

SCRITTURE

Collana della Biblioteca d'Ateneo

LIBRI DEL SEICENTO IN UNIVERSITÀ CATTOLICA

Atti dell'incontro di studi
in occasione della II "Giornata Eraldo Bellini"

Milano, Università Cattolica (20 febbraio 2020)

a cura di Marco Corradini, Roberta Ferro, Paolo Senna



VITA E PENSIERO

SCRITTURE

Collana della Biblioteca d'Ateneo

COMITATO SCIENTIFICO

Marco Corradini, Maria Teresa Girardi, Antonietta Porro,
Elena Rapetti, Francesco Rossini, Paolo Senna

LIBRI DEL SEICENTO IN UNIVERSITÀ CATTOLICA

Atti dell'incontro di studi
in occasione della II "Giornata Eraldo Bellini"

Milano, Università Cattolica (20 febbraio 2020)

a cura di Marco Corradini, Roberta Ferro, Paolo Senna



VITA E PENSIERO

© 2021 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione digitale (formato PDF): 978-88-343-5080-5

Progetto: studio grafico Andrea Musso

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

INDICE

Premessa <i>di Marco Corradini</i>	7
PAOLO SENNA I libri del Seicento della Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano: storia e caratteri	11
PIERANGELO GOFFI Amenità letterarie nella Biblioteca di Storia delle Scienze "Carlo Viganò"	15
FRANCESCO ROSSINI Un'antica consuetudine. Il Seicento letterario italiano in Università Cattolica	43
SILVIA APOLLONIO La stagione del classicismo barberiniano tra le edizioni secentesche della Cattolica. Prime ricognizioni e spunti dai <i>Saggi accademici dati in Roma nell'Accademia del Cardinal di Savoia</i>	65
LUCA RIVALI Ateneo degli editori milanesi. Libri e tipografi nella Milano del Seicento dai fondi della Biblioteca dell'Università Cattolica	85
ANTONIETTA PORRO Libri greci del Seicento in Università Cattolica: minime spigolature	105
CHIARA CONTINISIO Il cardinal Borromeo e la Corte di Roma. Appunti e note dai testi federiciani sul consiglio e i consiglieri	117
ELENA RAPETTI Un'amicizia nella <i>Respublica literaria</i> : Pierre-Daniel Huet e Johann Georg Graevius	139
LUCA CERIOTTI Vincenzo Sgualdi artista della citazione	151
Tavole	175

Premessa

Questa pubblicazione raccoglie gli Atti della II Giornata di studi intitolata a Eraldo Bellini, svoltasi in Università Cattolica il 20 febbraio 2020, a due anni dalla sua scomparsa. L'impostazione della Giornata è stata volutamente diversa da quella dell'anno precedente: lì erano stati chiamati a parlare degli studi di Eraldo colleghi di tanti atenei differenti, e si era avuta una partecipazione molto generosa, chiaro segno della stima che Eraldo godeva in un ambito vasto (i relativi Atti sono usciti nel febbraio 2021 con il titolo *Dal 'mondo scritto' al 'mondo non scritto'* presso ETS, nella collana "Res litteraria", un tempo diretta dallo stesso Bellini). In questo caso invece abbiamo deciso di coinvolgere soltanto docenti e bibliotecari della nostra università, per un'iniziativa rivolta in primo luogo a chi frequenta i chiostri della Cattolica e utilizza la sua Biblioteca, pur senza naturalmente volere escludere gli esterni (e infatti ci ha fatto particolare piacere l'interesse suscitato presso un pubblico più ampio). Abbiamo così invitato come relatori soprattutto studiosi giovani, con qualche illustre eccezione rappresentata da qualche maestro già affermato.

L'idea di una giornata dedicata ai libri del Seicento sorge, potremmo dire, dall'invidia: beninteso, un'invidia sana e costruttiva. Mi spiego: chi indaga la letteratura italiana del XVII secolo ha ancora oggi a disposizione meno strumenti rispetto allo studioso, poniamo, di letteratura del Rinascimento, a causa di antichi pregiudizi critici e dell'oggettiva complessità del periodo: meno edizioni, meno repertori, meno banche dati e archivi digitali; non a caso l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane (ICCU) ha prodotto un edit¹⁶, ma non un edit¹⁷. E venendo alla Biblioteca dell'Università Cattolica, incunaboli e cinquecentine sono stati da poco riordinati e ricatalogati con schede accuratissime, che riportano marca tipografica, impronta, addirittura note di possesso. Di qui l'invidia di cui sopra, tenuto conto anche del fatto che il numero delle cinquecentine è limitato, e non sono moltissime quelle di rilevanza letteraria (vi è infatti un'importante presenza di testi giuridici e devozionali). I libri del Seicento sono senz'altro di più, e fra di essi c'è più probabilità di trovare qualcosa che interessi gli storici della letteratura e delle varie discipline umanistiche. Perché dunque non

pensare a un'iniziativa rivolta a quel Seicento che Eraldo Bellini amava e per il quale tante attenzioni aveva profuso, con l'intento di valorizzare un patrimonio librario ancora sottovalutato, farlo conoscere e metterlo a disposizione di chi intendesse studiarlo? Ecco come è nato il progetto della giornata di studi e di un'annessa mostra bibliografica che radunasse alcuni fra gli esemplari più significativi, e insieme l'invito ai responsabili della Biblioteca di estendere anche ai volumi del XVII secolo i criteri usati per la catalogazione delle cinquecentine.

Punto di partenza è stato l'elenco delle seicentine fornito da Paolo Senna, che abbiamo percorso insieme a Roberta Ferro, Silvia Apollonio, Rosaria Antonioli, Francesco Rossini, alla ricerca di opere di letteratura, prime edizioni, stampe milanesi, edizioni alla macchia, rarità, e che ha riservato alcune conferme e qualche sorpresa. Una volta che il quadro generale è stato sufficientemente chiaro, abbiamo chiesto la collaborazione di studiosi con competenze diverse: italianisti, storici moderni, in particolare delle dottrine politiche, storici del libro, grecisti, filosofi, i cui contributi si leggono in questo volume. A Rossini si deve una puntuale ricostruzione storico-critica della consistente tradizione di studi sul Seicento letterario italiano condotti fra le mura della Cattolica, dalle pionieristiche indagini di Calcaterra, in anni nei quali occuparsi di Barocco senza svalutarlo *a priori* significava andare controcorrente, fino all'ultima generazione di professori, di cui faceva parte appunto Eraldo Bellini; Apollonio ripercorre un territorio caro a Eraldo qual è la stagione romana del cosiddetto classicismo barberiniano, a partire da autori e opere presenti nella nostra biblioteca; Luca Rivali ci offre una lezione di storia dell'editoria del XVII secolo, con particolare riferimento alle stampe realizzate nel Ducato di Milano, abbondantemente testimoniate dal catalogo d'ateneo; Antonietta Porro illustra le caratteristiche filologiche generali delle edizioni seicentesche di autori greci, soffermandosi poi nello specifico su due volumi compresi nella mostra, un Aristofane del 1607 e un Callimaco del 1697, emblematicamente posti all'inizio e alla fine del secolo. Su singoli autori si concentrano infine gli interventi di Chiara Continisio, che approfondisce l'articolato rapporto di Federico Borromeo con la corte di Roma attraverso l'analisi delle sue opere e della sua corrispondenza privata; di Elena Rapetti, che a partire dalla nota manoscritta che si legge sull'esemplare del *De interpretatione* di Pierre-Daniel Huet posseduto dalla Cattolica indaga l'amicizia fra l'erudito francese e Johann Georg Graevius; di Luca Ceriotti, che ci conduce a conoscere la figura del benedettino cassinese Vincenzo Sgualdi, a suo modo rappresentativa delle aspirazioni di un'intera categoria di letterati seicenteschi, e in particolare il suo uso dello strumento della citazione. L'insieme dei punti di vista dei relatori illumina in modo credo

soddisfacente il panorama complessivo, anche se l'elenco delle materie potenzialmente interessate non è completo: sarebbe stata giovevole infatti la presenza di un latinista, uno storico dell'arte, uno storico del teatro, esperti di letterature straniere e soprattutto un ispanista. Potrebbe essere un auspicio per il futuro, se questo lavoro fosse destinato ad avere un seguito. Da ultimo, ma non per valore, la presenza dei bibliotecari, nelle persone di Senna, che si occupa dei fondi antichi conservati nella sede di Milano, e di Pierangelo Goffi, responsabile della ricca collezione di Storia delle Scienze "Carlo Viganò" ospitata nella sede di Brescia. In Cattolica abbiamo la fortuna di avere ancora bibliotecari che pensano che i libri siano importanti: si direbbe un paradosso, ma non lo è, in un'epoca in cui la parola scritta organizzata in questa forma sembra ogni giorno arretrare di fronte ad altri canali di espressione e di comunicazione, che vengono privilegiati.

È infine doveroso ringraziare la Facoltà di Lettere e filosofia, i Dipartimenti di Italianistica e comparatistica e di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali per avere concesso il loro patrocinio, e tutti i relatori di una giornata che ha riunito docenti e personale bibliotecario nell'intento comune di dare il giusto risalto alla storia della Biblioteca e dell'ateneo attraverso l'analisi delle raccolte, lo studio della specificità degli esemplari e il loro utilizzo in funzione della ricerca e della didattica.

Marco Corradini

I libri del Seicento della Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano: storia e caratteri

La Biblioteca dell'Università Cattolica della Sede di Milano conserva un corposo insieme di volumi antichi: 39 incunaboli, poco meno di 2.000 edizioni di volumi del Cinquecento, poco meno di 3.000 volumi del Seicento e circa 20.000 volumi editi tra il 1700 e il 1830, cui si aggiungono manoscritti, frammenti e carte archivistiche di non secondario rilievo¹. Un nucleo senz'altro quantitativamente significativo, soprattutto per una biblioteca che non ha compiti né ruoli di conservazione istituzionale²; si tratta tuttavia di una raccolta che non ha un carattere di vera e propria collezione, ovvero non risulta come specificamente identificabile un principio guida che ha governato il suo formarsi nel tempo e ne ha presieduto alla successiva evoluzione. Ne deriva così un panorama complesso e stratificato, meglio definibile con l'espressione 'raccolta di raccolte', essendo molti e diversi i raggruppamenti che compongono l'ampio insieme dei libri antichi conservati dalla Biblioteca di Milano.

Risulta infatti evidente anche a un primo sguardo che il carattere determinante è proprio la molteplicità di provenienze, le più frequenti

¹ Sul patrimonio documentario della Biblioteca d'Ateneo della sede di Milano sono stati svolti molteplici studi che non è qui possibile richiamare con eshaustività all'attenzione del lettore. Rimando perciò alla documentata analisi fornita da M. FERRARI, *I fondi manoscritti della biblioteca*, in M. BOCCI - L. ORNAGHI (a cura di), *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le istituzioni*, vol. v: *I patrimoni dell'Università Cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 295-378, cui è da aggiungere la ricognizione di Maria Bocci sui *Fondi archivistici conservati dalla Biblioteca della sede di Milano*, nel suo *L'Università Cattolica nelle carte degli archivi*, apparso come vol. II della *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le fonti*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 219-246. A queste schede si aggiunge ora il riversamento su supporto informatico delle carte archivistiche della Biblioteca di Milano, continuamente aggiornato, che comprende al settembre 2020 ventiquattro complessi archivistici.

² Non ci sfugge che su questo tema e in particolare sul ruolo delle biblioteche di conservazione sia in atto un aperto dibattito da parte tanto delle Istituzioni quanto degli esperti del settore. Rimando almeno a: B. SIMONE, *La "sfida" dei beni culturali. Dalle biblioteche di "conservazione" alla "Biblioteca Pubblica" (Lettera ai restauratori)*, in «Bibliothecae», 3 (2014), 1, pp. 233-264 (rivista consultabile al sito: <https://bibliothecae.unibo.it/>); M. SANTORO, *Biblioteche e conservazione: un'indagine diacronica*, in «Bibliotime», 17 (2014), 2, (consultabile al sito: <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xvii-2/santoro.htm>); A. SERRAI, *Biblioteche, archivi, musei*, in «Bibliothecae», 6 (2017), 1, pp. 361-369.

delle quali sono conventi soppressi o case religiose, donazioni da parte famiglie nobili o di eminenti personalità ecclesiastiche, o infine di docenti, dell'Ateneo e non solo, che hanno lasciato all'Università Cattolica un loro fondo bibliografico inclusivo di esemplari antichi. Limitandoci alle edizioni del XVI secolo, per dare qualche esempio, 117 esemplari provengono dalla donazione di Pietro e Marianonietta Pedroli, 110 dagli Oblati di San Carlo di Rho, 61 da Emilio Nasalli Rocca, 60 dalla Biblioteca del Conte Negri da Oleggio, 23 da Melchiorre Pulciano, 17 da Nicola Turchi, 8 da Luigi Sorrento. Conseguenza dell'eterogeneità delle provenienze è la molteplicità degli argomenti rappresentati che, se da un lato attesta l'occorrenza di elementi di sicuro interesse riscontrabili in particolare nella frazione dei primi cento anni della storia della stampa – come nei casi della prima edizione delle *Prose della volgar lingua* del Bembo (1525) o della *Poetica* del Trissino (1529) –, dall'altro ne ribadisce l'estrema differenziazione d'uso e quindi di varietà di temi e ambiti disciplinari.

Tra il 2013 e il 2014 un progetto di catalogazione delle Cinquecentine ha condotto alla rischedatura integrale del posseduto di edizioni del XVI secolo, effettuata secondo criteri aggiornati al dibattito contemporaneo della disciplina: l'obiettivo, duplice, è stato di fornire accanto a una compiuta descrizione bibliografica del pezzo antico, che si prefigge come è noto la pubblicazione dei caratteri dell'edizione, anche, dove possibile, indicazioni sulle specificità bibliologiche dell'esemplare, dalla legatura alle note di possesso. La Biblioteca ha poi inteso dare continuità a questo progetto allargando i medesimi criteri descrittivi alle edizioni del XVII secolo, periodo nel quale, è noto, il libro subisce importanti cambiamenti nella sua filiera produttiva. Mi limito, naturalmente, ad alcune considerazioni generali, consapevoli, intanto, che ogni volume antico fa in qualche modo storia e sé e, in secondo luogo, che la suddivisione tra libri del Cinquecento (o Cinquecentine) e libri del Seicento (o Seicentine, secondo una definizione non sempre universalmente condivisa) è solo una distizione storiografica di comodo che deve anzi tener conto delle innegabili continuità, per non dire impossibili cesure, tra un secolo e l'altro. La bibliografia del settore ha tuttavia individuato alcuni elementi di snodo che caratterizzano la produzione libraria nel secolo XVII sulla base di effettivi dati di ordine storico³. Partendo dagli elementi di natura più dichiaratamente tecnica o tecnologica, assistia-

³ L'argomento ha una lunga bibliografia. Segnalo i volumi che ho direttamente consultato: L. FEBVRE - H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977; *Histoire de l'édition française*, réalisée sous la direction générale de H.-J. Martin - R. Chartier en collaboration avec J.-P. Vivet, vol. II: *Le Livre triomphant*, Paris, Promodis, 1984; H.-J. MARTIN, *Storia e potere della scrittura*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (le pp. 193-299); F.M.

mo anzitutto a un cambiamento nel processo di produzione della carta, che contempla l'aggiunta di allume (solfato di alluminio) nel processo di collatura, ovvero il passaggio che prevede la sovrapposizione di materie collanti per offrire resistenza alla penetrazione dell'inchiostro nella carta. Proprio l'uso dell'allume, che sostituisce le colle di origine vegetale o animale impiegate in precedenza, è nel tempo una delle cause di maggiore danno della carta che spesso vira a colori bruni e subisce significative alterazioni meccaniche⁴.

Come noto, la promulgazione del primo Indice nel 1559 e l'istituzione nel 1571 della Congregazione dell'Indice vincolarono ogni pubblicazione all'avallo delle autorità ecclesiastiche, almeno per i centri situati in terre di religione cattolica. Ne derivò da parte di molti stampatori un progressivo abbandono dell'Italia che era stata fino a quella data la sede privilegiata per il libro. E se la Guerra dei Trent'anni (1618-1648) segnò un periodo di crisi generale per la penisola, l'evento catastrofico dell'epidemia di peste del 1630 influì pesantemente anche sulla produzione libraria. Si registrò una drastica diminuzione della presenza sul mercato della materia prima con cui produrre la carta, ossia gli stracci, che venivano bruciati come misura contenitiva del contagio. L'epidemia, poi, si ripercosse su tutti i passaggi della filiera produttiva: colpì le maestranze, gli artigiani addetti alla lavorazione del prodotto-libro e la grande mortalità condizionò la domanda di libri. Si tratta di fattori che contribuirono allo slittamento del «baricentro della produzione europea [...] dall'Italia al Nord Europa, in città fiorenti di commerci [...] dove la nascita di Stati moderni e in parte liberali favorirà la circolazione e produzione del libro»⁵.

Un ulteriore dato è l'innalzamento dell'alfabetizzazione che fece lievitare la domanda di libri, motivo per cui i tipografi aumentarono le tirature. Ne conseguì una penetrazione della stampa a più livelli, anche quello popolare, evidente anche nelle diverse destinazioni di pubblico, come quello femminile. Nelle raccolte della Biblioteca di Milano si conserva l'esempio di esercizi spirituali *per le dame*. Scrive l'autore nelle prime righe del suo volume:

BERTOLO ET AL., *Breve storia della scrittura e del libro*, Roma, Carocci, 2004; S. GREGORIETTI - E. VASSALE, *La forma della scrittura*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007.

⁴ Cfr. E. PEDEMONTE (a cura di), *La carta. Storia, produzione, degrado, restauro*, Padova, Marsilio, 2008; P.F. TSCHUDIN, *La carta. Storia, materiale, tecniche*, a cura di F. Peccol, prefazione di E. Ornato, Roma-Passariano, Edizioni di Storia e letteratura-Centro di catalogazione e restauro dei Beni culturali, 2012; M. KURLANSKY, *Carta. Sfogliare la storia*, traduzione di Salvatore Serù, Milano, Bompiani, 2016.

⁵ F.M. BERTOLO ET AL., *Breve storia della scrittura e del libro*, cit., p. 110.

Avendo io osservato fra tanti esercizi spirituali che si danno acconci a vari stati, e condizioni non esserne alcuno particolare per le dame, ho sperato dover esser loro in grado ch'io ne dessi al pubblico uno singolarmente per esse. Eccone adunque uno secondo i bisogni del loro carattere, e della loro qualità distinto da gli altri esercizi, come esse per lo grado loro sono distinte dall'altre persone del loro sesso⁶.

Le modificazioni intervenute nella tecnica così come nel gusto fecero sì che nel Seicento, diversamente e molto più che nel secolo precedente, si assistette ad una vera e propria parcellizzazione del lavoro tra operatori del settore che non erano più o non erano sempre in contatto fra loro, il che generò un «disordine strutturale» nell'oggetto-libro. Il fatto è evidente per esempio nei frontespizi e/o nelle antiporte. Osserviamo infatti frontespizi o antiporte calcografici, cioè incisi a mano su rame e poi impressi, spesso di raffinata fattura che si avvale anche di artisti di gran nome: è il caso, per esempio, dei *Silvarum libri* di Agostino Mascar-di con frontespizio di Pieter Paul Rubens⁷; e a volte una stampa, non sempre di eccelsa qualità, con sbavature degli inchiostri e disomogeneità d'allineamento nella gabbia⁸.

Segnali che da alcuni studiosi sono stati letti come una sorta di decadenza da una 'perfezione' formale tramandatasi nel corso del secolo precedente. Ma che sono anche la spia del fatto che il libro del Seicento è figlio di un'editoria ormai matura, consapevole dei propri mezzi ed estremamente variegata nelle manifestazioni.

⁶ *Ritiramento per le dame con gli essercitij da farsi in esso. Del reuer. padre FRANCESCO GUIGLIORÈ della Compagnia di Giesù. Trasportati dalla lingua Francese in Italiana*, In Milano, per li heredi di Ghisolfi, 1687, collocazione: ediz.MDC-C-57, p. 3.

⁷ AUGUSTINI MASCARDI *Silvarum libri IV. ad Alexandrum principem Estensem S.R.E. cardinalem*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1622 (Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasar Moreti, 1622), collocazione: ediz.MDC-G-105.

⁸ Per esempi di queste tipologie rimando all'Appendice di questo volume che riporta le immagini della mostra bibliografica che ha accompagnato la giornata di studi sui libri del Seicento in Università Cattolica.

PIERANGELO GOFFI

Amenità letterarie nella Biblioteca di Storia delle Scienze “Carlo Viganò”

La Biblioteca di Storia delle Scienze “Carlo Viganò”, una delle più complete raccolte di testi scientifici a livello nazionale e internazionale, è il risultato della passione bibliofila dell’ingegnere e imprenditore bresciano Carlo Viganò¹, che donò la sua collezione all’Università Cattolica di Brescia nel 1973 perché fosse «messa a disposizione degli studiosi ad incremento degli studi sulla storia delle scienze»². Composta da oltre diecimila volumi suddivisi nelle due sezioni del Fondo Antico (1482-1800) e del Fondo Moderno (1801-1974), la Biblioteca offre a chi vi si accosta innumerevoli e accattivanti percorsi di ricerca³.

Se l’attuale disposizione della Biblioteca rispetta un rigido criterio biblioteconomico con suddivisione cronologica e per formato, l’originaria organizzazione per autori e argomenti rispecchiava gli interessi precipui di Viganò. Un nutrito gruppo di talora rarissimi libri d’abaco e di trattati sull’insegnamento della matematica aprivano il settore dedicato alla geometria e all’aritmetica, con particolare attenzione alle edizioni degli *Elementi* di Euclide, tra le quali la traduzione italiana di Nicolò Tartaglia, *Euclide megarense philosopho*, Venezia, 1543 (Viganò FA 5A 12), la prima in assoluto in una lingua volgare.

Tartaglia, di cui la Biblioteca possiede l’intero *corpus* delle edizioni a stampa, è a sua volta parte di una più ampia sezione dedicata agli scienziati bresciani. Numerosi sono poi i testi che fanno riferimento alla produzione scientifica dei Padri Gesuiti, all’architettura militare, all’arte della guerra, all’idraulica, alla meccanica e alla cartografia. Tra le cinquecentine è particolarmente significativa la serie degli opuscoli a tema astrologico: calendari, lunari, pronostici, brevi trattati che descrivono le

¹ Sulla figura dell’ingegner Viganò e sulla sua collezione si rimanda a G. PETRELLA, “*Ne’ miei dolci studi m’acqueto*”. *La collezione di storia della scienza Carlo Viganò*, Firenze, Olschki, 2020.

² C. VIGANÒ, *Lettera a Adolfo Lombardi*, 22 agosto 1971, in Carteggio Carlo Viganò-Università Cattolica, Busta 1, Biblioteca di Storia delle Scienze “Carlo Viganò”, Archivio Viganò.

³ G. MARSALA - L. GREGORI (a cura di), *Catalogo della Biblioteca di Scienze “Carlo Viganò”. Fondo antico (1482-1800) e Fondo manoscritti*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

apparizioni e i passaggi delle comete, e che si affiancano ai grandi testi dell'epoca d'oro della rivoluzione scientifica: dalla seconda edizione Basilea, 1566 del *De revolutionibus* di Copernico (Viganò FA 5B 246) ai lavori di Tycho Brahe, Keplero, Hevelius, Huygens, Newton. Un'attenzione particolare merita la sezione dedicata a Galileo Galilei, che comprende numerose prime edizioni: *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari*, Roma, 1613 (Viganò FA 6B 280); *Il Saggiatore*, Roma, 1623 (Viganò FA 6B 282; Figura 1); *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Firenze, 1632 (Viganò FA 6B 284); *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, Leida, 1638 (Viganò FA 6B 287) e le più importanti edizioni degli *opera omnia*, dalla *princeps* Bologna, 1656 (Viganò FA 6B 299) alla Edizione Nazionale in 20 volumi curata da Antonio Favaro (Viganò FM GG 229).

La giornata di studi intitolata ad Eraldo Bellini e dedicata alla produzione libraria nel Seicento offre lo spunto per una ricognizione della collezione che consenta di individuare al suo interno temi e motivi di argomento letterario. Sugli scaffali della Viganò pochi sono i testi lontani dagli interessi scientifici dell'ingegnere, e non parrebbe esservi posto per la letteratura. Con qualche eccezione: la più vistosa, forse, l'edizione illustrata dell'*Orlando Furioso* «tutto ricorretto, et di nuoue figure adornato. Con le annotationi, gli auuertimenti, & le dichiarazioni di Ieronimo Ruscelli», Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1572 (Viganò FA 5B 166). La presenza di questo libro si giustifica con l'attenzione riservata al poema ariostesco da Galileo, il quale aveva composto le *Correzioni e note* ai margini di un esemplare proprio dell'edizione valgrisiana del 1572⁴.

Tra i circa duemila volumi relativi al XVII secolo è tuttavia possibile intercettare altri testi che, direttamente o indirettamente, ci riconducono ad un ambito letterario. Il Seicento è un secolo durante il quale la poesia è ancora considerata uno strumento in grado di 'raccontare' la scienza, e non è un caso che sia proprio un poemetto, *The First Anniversary: An Anatomy of the World* di John Donne, quello che probabilmente riesce ad evocare con maggiore efficacia il senso di sconcerto e di precarietà procurato all'uomo del XVII secolo dalle nuove scoperte scientifiche:

And new Philosophy cals all in doubt,
The Element of fire is quite put out;
The Sunne is lost, and th'earth, and no mans wit

⁴ Sulla questione relativa alle postille di Galileo al *Furioso* si veda A. FAVARO, *Avvertimento*, in *Le Opere di Galileo Galilei*, Edizione Nazionale, Firenze, G. Barbèra, 1899, vol. IX, pp. 16-20. Segnalo inoltre che tra i 64 manoscritti conservati dalla Biblioteca vi è anche un codice ottocentesco scritto a due mani che riporta le *Correzioni e note di Galileo Galilei all'Orlando Furioso* (Viganò ms. D.4.13).

Can well direct him, where to looke for it.
 And freely men confesse that this world's spent,
 When in the Planets, and the Firmament
 They seeke so many new; they see that this
 Is crumbled out againe to his Atomis.

(vv. 205-212)⁵

La 'nuova filosofia' mette in dubbio la struttura dell'universo, quale era stata intesa per secoli. Da un lato vi erano i Santi Padri e le certezze delle dottrine medievali, dall'altro Copernico, Brahe, Galileo e Keplero. John Donne sente come quell'universo, il cui ordinamento era sempre apparso così chiaro e divinamente disposto, risulti invece ancora ignoto all'uomo, che cominciava solo allora a scoprirne gli aspetti più remoti. Con la frantumazione dell'ordine cosmico, per analogia crollano anche le relazioni umane e viene messo in dubbio l'ordine politico, morale e sociale:

'Tis all in pieces, all cohaerence gone;
 All just supply, and all Relation:
 Prince, Subiect, Father, Sonne, are things forgot,
 For every man alone thinkes he hath got
 To be a Phoenix, and that then can be
 None of that kinde, of which he is, but hee.

(vv. 213-217)⁶

La *Anatomy of the World* vede la luce nel 1611. Due anni prima Keplero in *Astronomia Nova*, Praga, 1609 (Viganò FA 6A 140; Figura 2) aveva esposto la prima delle sue tre leggi, che enunciava come i pianeti non si muovessero secondo orbite perfettamente circolari, ma 'eccentricamente' ellittiche; nel 1610 Galileo, grazie alle osservazioni fatte al telescopio, descrive nel *Sidereus nuncius*⁷ la superficie lunare come affine

⁵ «E la nuova filosofia mette tutto in dubbio, / l'elemento del fuoco è affatto estinto; il sole è perduto, e la terra; e nessun ingegno umano / può indicare all'uomo dove andarlo a cercare. / E liberamente gli uomini confessano che questo mondo è finito, / dato che nei pianeti e nel firmamento / ne cercano tanti di nuovi; essi vedono che questo / si è di nuovo frantumato nei suoi atomi» (in J. DONNE, *Liriche sacre e profane. Anatomia del mondo. Duello della morte*, a cura di G. Melchiori, Milano, Mondadori, 1983, pp. 112-115).

⁶ *Ibidem*, «È tutto in pezzi, scomparsa è ogni coesione, / ogni equa distribuzione, ogni rapporto: / sovrano, suddito, padre, figlio, son cose dimenticate, / dacché ciascun uomo per proprio conto crede di essere / divenuto Fenice, e che allora non possa esserci / alcun altro di quel genere, cui egli appartiene, al di fuori di lui».

⁷ Carlo Viganò non riuscì a mettere le mani sulla *princeps* del *Sidereus nuncius* (1610). Il fondamentale testo galileiano è presente in Biblioteca in tre edizioni secentesche: inseri-

alla faccia della terra (Figura 3), e dunque imperfetta; per Donne ne consegue che:

We thinke the heavens enjoy their Sphericall
 Their round proportion embracing all.
 But yet their various and perplexed course,
 Observ'd in divers ages doth enforce
 Men to finde out so many Eccentrique parts,
 Such divers downe-right lines, such overthwarts,
 As disproportion that pure forme.

(vv. 251-257)⁸

Secondo Mario Andrea Rigoni ciò che colpisce nei versi di Donne è il modo, il linguaggio specifico col quale viene caratterizzato il crollo di quel millenario ordine cosmologico, psicologico ed estetico:

«Parti eccentriche», «linee [...] trasversali», «sproporzionare quella pura forma»: si sarebbe fortemente tentati di riconoscere in queste espressioni del lamento del poeta altrettante formule adatte a descrivere la perdita della misura, della regolarità e dell'intelligibilità classica, sostituita dall'obliqua, indiretta, sproporzionata visione barocca. [...] Ellittica, per restare al tema dell'eccentricità, è notoriamente la pianta tipica dell'edificio barocco, da Borromini a Bernini⁹.

Parlare del rapporto tra scienza e letteratura nel Seicento significa parlare di Galileo e del suo ruolo in relazione a un nuovo modo di intendere la divulgazione scientifica. Galileo può essere considerato uno degli ultimi intellettuali in grado di affrontare con competenza sia il mondo delle scienze naturali, sia quello delle scienze umane. Al tempo stesso però è proprio con Galileo e con il metodo scientifico da lui introdotto che ha inizio quella divaricazione che porterà alla specializzazione dei saperi. Un allontanamento tra le 'due culture' probabilmente non voluto da Galileo, che in un noto passo del *Saggiatore* afferma che il poeta può a buon diritto parlare di scienza:

to nelle *Opere*, Bologna, 1656 (Viganò FA 6B 299); nell'edizione Londra, 1653 (Viganò FA 6C 299); in una successiva edizione Londra, 1682 (Viganò FA 6C 298).

⁸ J. DONNE, *Liriche sacre e profane*, cit.: «Noi crediamo che i cieli godano della forma sferica, / tutto abbracciando la loro circolare proporzione. / Eppure il loro corso variato e dubitoso, / osservato nelle diverse epoche, costringe / gli uomini a scoprire tante parti eccentriche, / tante diverse linee verticali, tante trasversali, / da sproporzionare quella pura forma».

⁹ M.A. RIGONI, *Maschere della verità. Il pensiero figurato dal Medioevo al Barocco*, Roma, Carocci, 2016, p. 164.

ma si concede anco al Poeta il seminare alle volte ne' suoi poemi alcune scientifiche speculazioni, come tra i nostri antichi fece Dante nella sua Comedia, e come tra i moderni ha fatto il Cavalier Stigliani nel suo Mondo Nuovo¹⁰.

Sorprendentemente Galileo sembra porre sullo stesso piano Dante e il poeta antimarinarista Tommaso Stigliani (1573-1651). Ma è davvero così? Stigliani, nato a Matera, si trasferì ben presto a Napoli, ove entrò in contatto con Giambattista Marino, che inserì un suo sonetto nelle *Rime*, raccolta di versi pubblicata nel 1602. Trasferitosi a Parma come segretario del duca Ranuccio Farnese, entrò a far parte dell'Accademia degli Innominati. Nel 1617 diede alle stampe i primi venti canti del *Mondo nuovo*, un poema sull'epopea di Cristoforo Colombo e della scoperta dell'America, ma le aspre allusioni a Marino contenute nell'opera provocarono la rottura fra i due e gli attirarono le ire dell'Accademia. Costretto a lasciare Parma, nel 1621 si stabilì a Roma dove entrò a servizio del cardinale Scipione Borghese e poi di Pompeo Colonna. Nella città papale curò, per volontà dell'Accademico dei Lincei Virginio Cesarini, l'edizione del *Saggiatore* di Galileo, nella quale Stigliani operò molteplici interventi correttivi, spesso arbitrari e tali da indurre lo stesso Galilei a far stampare una nota di errori. Tra queste aggiunte sembra vi sia l'aver inserito il suo nome e quello del suo poema accanto alla *Commedia* dantesca. Tommaso Buonaventuri, nella *Presentazione universale* che apre l'edizione da lui curata delle *Opere* di Galileo stampata a Firenze nel 1718 (Viganò FA 7A 45), così ricostruisce l'intera vicenda:

Lo Stigliani, a cui da Monsig. Cesarini era stata data la cura della correzione della stampa, che si faceva in Roma di quest'Opera, di suo capriccio arditamente alle parole che di Dante dice il Galileo vi aggiunse, e come fra i moderni ha fatto il Cavalier Stigliani nel suo Mondo nuovo; di che essendosi poscia giustamente lamentato il Galileo, fu cagione, come ben racconta l'Autor del Veratro contro lo Stigliani, che egli scrivendo contro al Cavalier Marino, laddove parla del Galileo, come ritrovator del cannocchiale, per una vana, e debil vendetta, tentò di voler far credere essere stato il Galileo da altri in tale invenzione prevenuto¹¹.

Nella sua predilezione per la figura di Galileo, Carlo Viganò non si limitò a procurarsi le edizioni a stampa dei suoi lavori, ma allargò la ricerca a tutto ciò che potesse essere attinente alla cerchia dello scienziato pisano: i testi sui quali Galileo studiò e si formò, gli scritti dei suoi allievi, i lavori

¹⁰ G. GALILEI, *Il Saggiatore*, In Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1623, p. 113.

¹¹ Id., *Opere di Galileo Galilei nobile fiorentino*, a cura di T. Buonaventuri, Firenze, nella Stamp. di S.A.R. per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, 1718, p. xxx.

dei suoi antagonisti e degli epigoni¹². Non è dunque per un puro vezzo collezionistico che nel catalogo della Biblioteca si trova una edizione de *L'Occhiale*, Venezia, Carampello, 1627 (Viganò FA 6C 44) di Tommaso Stigliani, feroce stroncatura dell'*Adone* di Giambattista Marino e testo dove appare la frecciata polemica nei confronti di Galileo cui faceva cenno il Buonaventuri (Figura 4).

Accanto al testo dello Stigliani è collocato *L'Adone, poema heroico del C. Marino, con gli argomenti del conte Sanvitale e l'allegorie di don Lorenzo Scoto* (Viganò FA 6C 48). Stampati ad Amsterdam da Elsevier nel 1678, i 4 piccoli volumetti sono arricchiti da ventun tavole fuori testo disegnate e incise in rame da Sébastien Leclerc (Figura 5). Nel X canto, Marino celebra Galileo, che grazie all'invenzione del telescopio osserva, novello Endimione, il moto della luna:

Del Telescopio a questa etate ignoto
per te fia, Galileo, l'opra composta,
l'opra ch'al senso altrui, ben che remoto,
fatto molto maggior l'oggetto accosta.
Tu solo osservator d'ogni suo moto,
e di qualunque ha in lei parte nascosta,
potrai, senza che vel nulla ne chiuda,
novello Endimion, mirarla ignuda.

(c. X, 43)

Il cannocchiale, per la prima volta descritto diffusamente nel *Sidereus nuncius*, si riveste nell'immaginario barocco di un grande valore simbolico, tanto che gli artisti dell'epoca celebrarono spesso nelle loro opere il nuovo strumento e le scoperte fatte mediante il suo uso. Così scrive Andrea Battistini:

Se la nuova scienza procede a una geometrizzazione dell'universo e organizza irreversibilmente il lavoro della mente secondo un modello spaziale, al cannocchiale spetta un ruolo di primo piano nella trasformazione del sensorio umano dal *mondo del pressapoco* all'*universo della precisione*. [...] E mentre gli scienziati, tra Keplero e Cartesio, traevano spunto dalle istruzioni empiriche del *Sidereus* per formulare in sede teorica le leggi ottiche che presiedevano all'ingrandimento e all'avvicinamento degli oggetti analizzati attraverso le sue lenti, i letterati e la gente comune ne subivano irresistibilmente il fascino esercitato sul loro imma-

¹² Per una analisi più approfondita della sezione galileiana si veda P. GOFFI, *Le passioni di un collezionista: Galileo tra gli scaffali della Biblioteca di Storia delle Scienze "Carlo Viganò" di Brescia*, in «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina. Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti», 130 (2017-2018), pp. 21-36.

ginario. Il potenziamento della vista umana permesso dal cannocchiale faceva di questo strumento il segno tangibile delle intraprendenti risorse dello spirito umano ad ampliare definitivamente i propri orizzonti. [...] Il suo potere metamorfico, nell'ingigantire cose piccole e, capovolto, nel rendere microscopici gli oggetti grandi, favorì in poco tempo la sua adozione presso poetiche che si richiamavano alle tecniche aristoteliche dell'amplificare e dello sminuire, in un gioco di specchi concavi e convessi che si poteva applicare anche alla parola e ai suoi processi di rifrazione teorica. Il cannocchiale insomma si comportava proprio come l'ingegno, la prerogativa umana di avvicinare cose lontane¹³.

La fortuna dell'immagine di Galileo fu considerevole sin dall'inizio, ed è testimoniata da una ricca e variegata produzione poetica e pittorica legata alla esaltazione della sua figura. Tra chi cantò le sue lodi quale inventore del cannocchiale vi fu Giuseppe Battista (1610-1675). Nativo di Grottaglie, dalla Puglia si trasferì a Napoli ove fu membro dell'Accademia degli Oziosi e si affermò come poeta tra i più rappresentativi del tardo marinismo meridionale; con la pubblicazione delle *Poesie meliche*, Venezia, 1653 (Viganò FA 6C 46) colse uno dei grandi successi editoriali della seconda metà del secolo, come dimostrano le varie ristampe che seguirono alla prima edizione (Figura 6). Questo il sonetto in lode di Galileo:

PER GALILEO TROVATOR DEL TELESCOPIO

Chi tra concavi ghiacci arene pose
Per regola del Tempo il Tempo opprime
Né penna celebrar voglia chi prima
Lo specchio adulator all'Huomo espone.

Taccia chi di Cristallo il Ciel compose
Là 've scabra Peloro alza la cima.
Te dell'Orcadi porti infino al clima
La Dea, ch'arma di lingue ali pompose.

Io col tuo Vetro a rimirare accinto,
Sia pur veloce un pino, e voli un velo,
Se confuso pareva, leggo distinto.

E mentre scorgo impuro il Dio di Delo,
E macchiata vegg'io la Dea di Cinto,
Senza lasciar la terra, abito in Cielo.

¹³ A. BATTISTINI, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 33 e ss.

Anche Giovanni Antonio Francini celebra l'invenzione galileiana con un sonetto inserito nella raccolta di versi *Delle poesie varie*, Parigi, 1644 (Viganò FA 6C 50; Figura 7):

PER IL FAMOSO CANNOCHIALE DEL SIGNOR GALILEO GALILEI

Archita trapassò d'umano il segno
Di cristallo in formar del ciel la mole,
E in dar moto alle stelle, e Luna, e Sole
Si fece intelligenza umano ingegno.

Ma questo oggi dell'arte onor più degno
Vero, non finto il Ciel mostrar ci vuole,
Può trovar nuove stelle, e insieme puole
Scoprir le macchie in chi ha del lume il regno.

Mostran questi Cristalli al basso mondo
Quanto il Cristal del Ciel la su riserra
Di occulto impenetrabile, e profondo.

Onde l'uman desio che varia, ed erra
Nel veder pago prova il Ciel secondo
Poiché il Ciel Cristallin rimira in terra.

Francini, come tanti altri giovani intellettuali toscani, fu membro dell'Accademia degli Apatisti, fondata nel 1635 a Firenze da Agostino Coltellini (1613-1693). Tra questi giovani figurava anche Antonio Malatesti (1610-1672). Poeta dalla scrittura facile e arguta, Malatesti fu autore di liriche dal gusto burlesco e conviviale, non prive di qualche oscenità, come si riscontra dai sonetti che compongono il ciclo della *Tina* (1637). È ricordato anche per aver pubblicato una raccolta di versi in forma d'indovinello: *La Sfinge, enimmi*, Venezia, 1640. Il quinto sonetto propone questo enigma:

Con la spoglia dorata ecco un Serpente,
Ch'ad altri non apporta orror, né tema;
Ciascun lo miri, e con la man lo prema,
E gli occhi a cose grandi alzi, e la mente:

Scema, e cresce, a sua voglia; e similmente,
Fa veder ad altrui chi cresce, e scema:
Non è ch'entro le macchie ei fischi o frema,
E nuove macchie pur mostra alla gente.

Non costretto è a venir per via d'incanto,

Tratto è dalle Cittadi e non da i boschi,
da chi or non vede, e per lui visto ha tanto.

Ha gli occhi diseguali, e non son loschi;
Né può infettar, ch'ebbe di farlo il vanto,
Senza Tosco, un gran Tosco, al Re de' Toschi.

La soluzione viene svelata in una sezione del volume chiamata *Edipo, ovvero Dichiarationi de gli Enimmi*. Il sonetto tratta del «mirabilissimo occhiale del Signore Galileo Galilei, donato al Serenissimo Gran Duca di Toscana», e dello stesso Galileo che «di presente per vecchiaia si trova privo della luce degli occhi». Galileo contraccambiò con un proprio sonetto, *Enimma*, inserito dal Malatesti nell'edizione successiva pubblicata nel 1643. Lo si ritrova anche nella *nuoua impressione aggiuntaci la Terza Parte con le Minchiate*, Firenze, 1683, che è il volume presente in Biblioteca (Viganò FA 6C 45; Figura 8):

IL SIGNOR GALILEO GALILEI

Avendo letta la prima parte de' miei Enimmi, non isdegnò di abbassar la sua famosa penna con la piacevolezza del verso, mandandomi il presente sonetto con esortarmi a far la seconda parte

ENIMMA

Mostro son io più strano e più difforme,
che l'Arpia, la Sirena o la Chimera;
né in terra, in aria, in acqua è alcuna fiera,
ch'abbia di membra così varie forme.

Parte a parte non ho, che sia conforme:
più che s'una sia bianca, e l'altra nera;
spesso di Cacciator dietro ho una schiera,
che de' miei piè van rintracciando l'orme.

Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno,
ché se dall'ombre al chiaro lume passo,
tosto l'alma da me sen fugge come

sen fugge il sonno all'apparir del giorno,
e le mie membra disunte lasso,
e l'esser perdo con la vita, e il nome.

Ottavio Rinuccini (1562-1621), membro dell'Accademia degli Alterati, fin da giovane partecipò alle riunioni della Camerata Fiorentina, cena-

colo di intellettuali e di umanisti che si formò attorno alla figura del conte Bardi per discutere dei nuovi principi di poetica e di gusto che portarono alla nascita dell'opera in musica. Le sue *Poesie*, Firenze, 1622 furono pubblicate postume in un volume caratterizzato da un'elegante cornice tipografica che inquadra il testo con un motivo ornamentale (Viganò FA 6B 108, Figura 9). Questa edizione comprende, oltre al testo de *L'Euridice* – primo esempio di melodramma moderno, con musiche di Jacopo Peri e Giulio Caccini – anche una vasta raccolta di rime e di canzonette per musica. Tra le liriche celebrative si trova il sonetto:

AL SIGNOR GALILEO GALILEI

Figlie dell'Ocean, dell'Alba Ancelle,
De' voti regni albergatrici erranti,
Ditemi per pietà, Ninfe volanti,
Che fa il mio Sol, ch'io non ho più novelle?

Splende ancor lieto? e l'Alme caste e belle
Arde su Senna co' begli occhi santi?
O forse alcun de' sempiterni Amanti
Cela furto sì bel fra mille stelle?

Tu che gli argentei gioghi e l'ime valli
Scopri lassù, ch'il sol ferendo arriva,
E nuove fiamme additi e nuovi balli;

Spirto divin, deh, se tant'alto arriva
L'ammirabil virtù de' tuoi cristalli,
Dimmi, scorgi tu in ciel l'alma mia diva?

Il poeta e drammaturgo Jacopo Cicognini (1577-1633), che a Firenze fu amico e collaboratore sia di Malatesti che di Ottavio Rinuccini, scrisse nel 1631 una *Canzone In lode del famoso Signor Galileo Galilei, Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana* (Viganò FA 6B 99, Figura 10). Nelle intenzioni di Cicognini questa Canzone avrebbe dovuto essere inserita all'interno della prima edizione del *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Fu invece pubblicata a parte, ed il motivo ce lo spiega il tipografo Giovan Battista Landini nell'avvertimento *Al cortese lettore*.

La copia della presente Canzone mi fu data dall'Autore per stamparla nel fine de' maravigliosi dialoghi del Sig. Galileo Galilei, tanto desiderati dal Mondo, sì come seguirà in breve, poichè di continuo nella mia stamperia l'opera sta sotto il Torchio. Ma la richiesta di tanti Signori virtuosi, che bramano di leggere in questi versi le vere glorie di così gran soggetto, hanno cagionato, che io abbia

fatto stampare la Canzone così prontamente, affinché ciascuno goda della lettura di essa.

Cicognini in queste sue strofe loda Galileo paragonandolo ad Amerigo Vespucci, il navigatore fiorentino celebrato per le scoperte geografiche compiute nel Nuovo Mondo. E come Vespucci, «germe illustre della regia Flora», osò varcare «il già vietato segno» (le colonne d'Ercole), ecco che allo stesso modo, e soltanto «di ragione armato»,

Il Galileo, che l'età nostra indora,
Su campi luminosi
Varii aspetti scoperse, e nuove Stelle. [...]

Indi volgendo per l'eterna mole
Della sua vista il raggio,
A nuovi arcani il gran pensier rivolto,
(Ristretti in breve cerchio i rai del sole)
Ei per l'alto viaggio
Lo vide asperso di più macchie il volto.

La fama di Galileo si espande ben presto in tutta Europa. John Milton, nel corso del suo viaggio in Italia compiuto tra il 1638 e il 1639, trascorre due mesi a Firenze durante i quali entra in contatto con le principali Accademie della città, in particolare con quella degli Apatisti. Così ricostruisce quei giorni Ettore Allodoli nella prefazione alla *Sfinge* di Malatesti, pubblicata da Carabba nel 1913:

Nel 1638 tra i frequentatori delle Accademie fiorentine, Apatisti e Svogliati, era oggetto di viva curiosità e di rispetto insieme un giovine dalla bionda capigliatura, sulla trentina, inglese, il quale mostravasi lusingatissimo delle accoglienze che quei letterati, diretti discendenti dei grandi nomi classici ed italiani, gli facevano con tutta la miglior grazia toscana. Quel giovane doveva di lì a poco, tornato in patria, far ben altro che le poesuole latine lette da lui con grande applauso nei cenacoli fiorentini! Era Giovanni Milton¹⁴.

Antonio Francini e Carlo Roberto Dati verranno ricordati qualche anno dopo dal poeta inglese nell'*Epitaphium Damonis* come gli amici toscani che contribuirono a far conoscere il suo nome in Italia. Si dice che durante il suo soggiorno in Toscana Milton si sia recato in visita alla villa di Arcetri dove Galileo stava trascorrendo gli ultimi anni di vita in esilio. Quell'incontro – reale o meno che fosse – diede origine ad una ricca

¹⁴ A. MALATESTI, *La Sfinge, Enimmi. Con aggiunta La Tina*, prefazione di E. Allodoli, Pescara-Lanciano, Carabba, 1913, p. VII.

tradizione iconografica e letteraria, a testimonianza di come quell'episodio assurgesse a simbolo della corrispondenza tra arte e scienza, unite nella comune difesa dei valori della libertà di pensiero e dell'autonomia della ricerca scientifica. Nel *Paradise Lost* Milton farà tre volte riferimento a Galileo – unico personaggio contemporaneo esplicitamente evocato nel poema – e sempre in associazione con lo strumento che gli aveva assicurato la fama, il telescopio. Nel primo libro quando descrive lo scudo di Satana:

Hung on his shoulders like the Moon, whose Orb
Through Optic Glass the Tuscan Artist views
At Ev'ning from the top of Fesole,
Or in Valdarno, to descry new Lands,
Rivers or Mountains in her spotty Globe.
(I, vv. 287-291)¹⁵

Nel terzo libro, nel passo in cui Satana atterra sul Sole prima di iniziare la sua discesa sull'Eden, e l'angelo caduto viene paragonato ad una macchia solare:

There lands the Fiend, a spot like which perhaps
Astronomer in the Sun's lucent Orbe
Through his glaz'd Optic Tube yet never saw.
(III, vv. 588-590)¹⁶

Infine nel quinto libro dove il nome di Galileo viene fatto direttamente, in un passaggio che descrive la discesa dell'arcangelo Raffaele, giunto ad ammonire Adamo per l'ultima volta:

[...] As when by night the Glass
Of Galileo, less assur'd, observes
Imagind Lands and Regions in the Moon.
(V, vv. 261-263)¹⁷

¹⁵ «Pende sulle sue spalle come la Luna, la cui sfera / l'artista toscano vede attraverso il Vetro Ottico, / a sera, da sopra Fiesole / o nel Valdarno a descriver nove Terre / Fiumi o Montagne nel suo maculato Globo» (in J. MILTON, *Paradiso perduto*, a cura di R. Sanesi, Milano, Mondadori 1984).

¹⁶ *Ibidem*, «Li atterra il Demonio, un punto che forse / l'Astronomo nella lucente Sfera del Sole / con il suo vitreo Tubo Ottico mai vide».

¹⁷ *Ibidem*, «Come quando la notte la lente / di Galileo, meno sicura, vede / Terre immaginate sulla Luna».

Il Satana di Milton è una figura fiera, energica, che conserva parte di quella luminosità che un tempo l'aveva reso il più bello tra gli angeli. Nonostante sia stato espulso dai Cieli e non faccia più parte delle schiere angeliche al servizio di Dio, è chiamato ancora «Archangel». È però un 'Arcangelo caduto', il cui antico splendore è venuto meno: egli è una macchia che offusca il sole, e il suo scudo, apparentemente perfetto, è un 'ruvido globo maculato', proprio come la luna osservata da Galileo col suo telescopio.

Maffeo Barberini, il futuro papa Urbano VIII, dedicò a Galileo «quale piccola dimostrazione della volontà grande che le porto» (lettera del 28 agosto 1620) un'ode latina intitolata *Adulatio perniciosa* e inserita nella raccolta di liriche barberiniane *Poemata*, pubblicata una prima volta a Parigi nel 1620 su iniziativa dell'astronomo francese Nicolas-Claude Fabri de Peiresc e poi più volte ristampata, sempre arricchita di nuovi *carmina* (in Viganò sono presenti le edizioni Parigi, 1620; Palermo, 1624; Roma, 1640; Figura 11)¹⁸. Come nel *Paradise Lost*, anche nell'*Adulatio* Galileo risulta essere l'unico personaggio contemporaneo citato.

Nell'ode si dice che quando splende la luna («cum luna caelo fulget») per il cielo compaiono molte luci che attraggono lo sguardo («mira trahit retinetque visus») e dunque:

Ille tuam Cynosura lucem
Seu Scorpii cor, sive canis facem
Miratur alter, vel Jovis asseclas,
Patrisve Saturni, repertos
Docte tuo Galilaeae vitro¹⁹.

Ma quando sorge il sole, c'è solo quella luce che si diffonde nel cielo («At prima solis cum referat diem lux orta»), e brillando trattiene lo sguardo coi suoi raggi. Eppure anche lì qualcosa non va: sono le macchie solari²⁰:

Non semper extra quod radiat jubar
Splendescit intra: respicimus
In Sole (quis credat?) relectas
Arte tua, Galilaeae, labes²¹.

¹⁸ Viganò FA 6B 98; Viganò FA 6C 76; Viganò FA 6C 68.

¹⁹ «Uno ammira la tua luce, o Cinosura, [ovvero Orsa Minore] / o il cuore dello Scorpione, un altro / lo splendore del Cane, o i satelliti di Giove, / o quelli del padre Saturno, scoperti, / o dotto Galileo, dalla tua lente».

²⁰ È la stessa immagine che, come si è visto, anche Milton utilizza per Satana nel terzo libro del *Paradise Lost*, «a spot [...] in the Sun's lucent Orbe».

²¹ «Non sempre [la luce] che un astro irraggia all'esterno / Brilla al suo interno: vediamo nel Sole / (chi lo crederebbe?) nere macchie, / scoperte dal tuo ingegno, o Galileo».

Rifacendosi a una lunga e consolidata tradizione classica, Barberini conclude che anche i potenti sono esposti a ‘macchie’ di vario tipo, com’è la ‘perniciosa adulazione’ che dà il titolo all’ode; e ne trae l’amara constatazione che «fugit potentum limina veritas», e cioè che la verità evita le soglie dei potenti.

Nei lavori fin qui esaminati Galileo è stato ‘oggetto’ dei componimenti. Vediamo ora due testi che si legano a lui perché gli autori ebbero con lo scienziato pisano rapporti epistolari e di amicizia.

Il poeta toscano Raffaello Gualterotti (c. 1544-1639) dedicò la maggior parte della propria produzione scritta alla corte medicea. La sua attività letteraria comprende una decina di opere a stampa tra le quali si trova anche *Luniuerso [sic], ouero il Polemidoro: poema eroico*, Firenze, Giunti, 1600 (Viganò FA 5B 146; Figura 12), un poema cavalleresco in quindici canti che rappresenta il lavoro più corposo dell’autore. Si interessava anche di astronomia, e nel 1605 pubblicò a Firenze un volume di *Discorsi* di taglio scientifico «sopra l’apparizione della nuova stella e sopra le tre oscurazioni del sole e de la luna nel anno 1605» (Viganò FA 6B 102). Gualterotti fu corrispondente di Galileo, ed in una lettera del 24 aprile 1610 scritta poco dopo l’uscita del *Sidereus nuncius*, gli riferì – non senza presunzione – di aver già lui ideato un occhiale simile al cannocchiale dodici anni prima. Lo strumento, realizzato con lenti da occhiali, dava però scarsi risultati e Gualterotti lo aveva messo da parte. Poco dopo la sua morte il figlio Francesco Maria, anche egli prosatore e rimatore, dedicherà a Galileo una *Vaghezza... sopra il ritrovamento de le nuove stelle et altri particolari del suo Nuncius Sidereus* che riprende, imitando lo stile, temi e argomenti cari al padre.

La gentildonna napoletana Margherita Sarrocchi (1560-1617) tra il 1611 e il 1612 intrattenne con Galileo una fitta corrispondenza epistolare. La Sarrocchi, rimasta orfana, si trasferì a Roma al seguito del vescovo, e poi cardinale, Guglielmo Sirleto, che ne curò l’educazione. A Roma godette di grande credito tra gli intellettuali del tempo anche per le sue competenze in materia di astronomia, fisica e geometria, e per anni la sua casa fu un cenacolo alla moda ove solevano riunirsi i nomi più illustri della cultura del tempo, tra i quali Giambattista Marino. Le cronache dell’epoca dicono che i due ebbero una relazione amorosa che, alla rottura, li trasformò in acerrimi nemici. Scrisse un poema eroico, la *Scanderbeide*, ispirata dalle gesta del condottiero Giorgio Castriota, detto Skanderbeg; pubblicato nel 1606 in forma incompleta (i primi nove canti e parte del decimo e dell’undicesimo), uscì postumo nella sua forma definitiva in 23 canti nel 1623. Fervida ammiratrice di Galileo anche per le sue competenze letterarie, la Sarrocchi si rivolse a lui per una rilettura del poema e la richiesta di una revisione linguistica e stilistica. L’edizio-

ne presente in Viganò è la prima, stampata a Roma da Lepido Facij nel 1606 (Viganò FA 6B 352; Figura 13).

Diamo infine notizia della presenza in Biblioteca di due ulteriori amenità letterarie, che si differenziano da quelle fino ad ora incontrate per non avere attinenza alcuna con la figura di Galileo. La prima è *L'astrologo confuso* di Giulio Damiano Olivazzi. Si tratta di un poemetto celebrativo in ottava rima dedicato al generale spagnolo, e governatore dello Stato di Milano dal 1648 al 1655, «D. Luigi De Benavides, Carillo e Toledo, Marchese di Fromista, e Caracena, Conte di Pinto»; fu scritto «per l'entrata reale della Regina nostra Signora» e stampato a Milano, per Gio. Pietro Eustorgio Ramellati nel 1649 (Viganò FA 6C 266, Figura 14); le trentadue stanze che lo compongono terminano con un madrigale «In lode del Sig. Giulio Damiano Olivazzi» a firma di Gio. Battista Ardemanio²².

La seconda è una *Scelta di poesie nell'incendio del Vesuvio*, Roma, 1632 (Viganò FA 6B 355, Figura 15), una miscellanea di componimenti poetici che hanno il Vesuvio come motivo d'ispirazione. Il volumetto porta la firma di Urbano Giorgi, «segretario dell'Ecc.mo Conte di Conversano» e Accademico Fantastico. Nella dedica al Cardinale Antonio Barberini afferma di essersi «bene ingegnato di ricoprir la pouertà, & nudità de' miei rozzi componimenti con l'aggiunta di altre Poesie di pellegrini spirti, che tra i fumi del Visuvio hanno saputo far luminose le lor penne a i lampi sempre ardenti delle glorie di V. Eminenza». Tra i sonetti e gli epigrammi della raccolta troviamo anche alcune liriche di Bartolomeo Tortoletti, Giovan Battista Basile, Antonio Bruni, Padre Clemente Tosi, Giacomo Filippo Camolari.

²² Giovanni Battista Ardemanio fu una singolare figura della cultura milanese del primo Seicento. A lui dedica una voce il Mazzuchelli nei suoi *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753- 1763 (Viganò FA 7A 48), che così lo definisce «Dottore in Teologia, Protonotavio Apostolico, Cappellano e Pensionario della Cattolica Maestà, e Maestro di Coro nella Chiesa della Scala attende alle scienze astronomiche, già hà stampate alcune Operette in quella professione per un'Accademia che si chiama de' Cassinensi Inquieti. È anche Musico, e suonator singolare particolarmente di viola, e si diletta di congregar uno studio di cose curiosissime, avendo un animo veramente nobile, e conforme alla grandezza delle professioni, nelle quali egli si esercita».



Figura 1 - GALILEO GALILEI, *Il Saggiatore*, Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1623

Iam postquam secuti hujus rei particulam fecimus, audacia subve-
cti portu liberi ex effluvio huius campo incipimus. Nam conquiram tria vel
quatuor loca viti *MAKTIA*, Plastera semper eodem eccentrici loco
versantur: & ex illi lege triangulorum inquiram totidem punctum epi-
cycli vel veluti annus distantias a puncto æqualitatis motus. Ac cum ex
tribus punctis circulus describitur, ex tunc igitur huiusmodi observa-
tionibus situm circuli, etique angulum, quod prius ex præsupposito u-
lurpareram, & eccentricitatem a puncto æqualitatis inquiram. Quod
si quanta observatio accedet, ea erit loco probationis.

PRIMUM tempus esse anno *MDXCV D. V* Martii vespere *H. VII*
M. X eo quod tunc & latitudine pene caruit, ne qui impertinenti suspi-
cione ob huius implicationem in percipienda demonstratione impediatur.
Respondent momenta hæc, quibus & ad idem fixatum punctum
redit: *A. MDXCVI D. XXI* Jan. *H. VI M. XIII* A. MDXCVII D. VII Dec.
H. VI M. XIII A. MDXCVI D. XXVI Octob. *H. VI M. XIV*. Estque longitudo
Martii primo tempore ex
TYCHONIS restitutione.

1. 4. 38. 30 sequentibus
temporibus, toties per *1. 36*
audior. Hic enim est motus
præcessionis: congruen-
tem tempori periodico u-
nus restitutionis *MAKTIA*
Cumque *TYCHON* apoge-
um posuerit *15. 24*, equa-
tio erit *11. 14. 55*: pro-
pterea longitudo conqua-
ta anno *MDXCVI* *1. 15. 31. 43*.

Eodem vero tempore
& conmutatio seu diffe-
rentia medi motus *SOLIS*
a medio Martii colligitur
12. 19. 16: conquiratur seu
differentia inter medium
SOLIS & *MAKTIA* conqua-
tum eccentricum *12. 7. 53*.

PRIMUM hæc infatigata
COPERNICIANA ut simpli-
ciori ad sensum propono-
mus.

Sit α punctum æqua-
litatis circuli *TOXA*, qui
putetur esse circulus δ & γ ex
a descriptus: Et sit *SOL* in
partibus β , ut a β linea apogei



Figura 2 - JOHANNES KEPLER, *Astronomia Noua aitiologetos, seu Physica coelestis*, Praga, 1609



Figura 5 - GIAMBATTISTA MARINO, *L'Adone*, Amsterdam, Elsevier, 1678



Figura 6 - GIUSEPPE BATTISTA, *Delle poesie meliche*, Venezia, 1653

DELLE
POESIE VARIE
DEL

Sig^r: Gio : Antonio Francini Dottore
nell' una , e nell'altra legge , &
Academico Apatista.

P A R T E P R I M A

Dedicate' alla MAESTA CRISTIANISSIMA
D'ANNA D'AVSTRIA
REGINA DI FRANCIA,
E DI NAVARRA.



A PARIS,
Chez JEAN BRUNET, Rue neuve S. Louys,
à la Croffe d'Or & le Canon Royal.

M. DC. XXXXIII.

Figura 7 - GIOVANNI ANTONIO FRANCINI, *Delle poesie varie*, Parigi, Brunet, 1644

IL SIG. GALILEO GALILEI

*Auendo letta la prima parte de' miei
Enimmi; non isdegnò di abbassar la sua
famosa penna con la piaceuolezza del
verso, mandandomi il presente Sonetto
con esortarmi a far la seconda parte.*

E N I M M A.

Mostro son'io più strano, e più diforme,
Che l'Arpia, la Sirena, o la Chimera;
Ne in terra, in aria, in acqua, è alcuna fiera;
C'abbia di membra così varie forme:
Parte a parte non ò, che sia conforme,
Più che s'vna sia bianca, e l'altra nera;
Spesso di Cacciator dietro ò vna schiera,
Che de' miei piè van ritracciando l'orme.
Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno,
Che se dall'ombre al chiaro lume passo,
Tosto l'alma da mè sen fugge, come
Sen fugge il sogno all'apparir del giorno,
E le mie membra di snate lasso,
E l'esser perdo con la vita, e'l nome.

So-



Figura 9 - OTTAVIO RINUCCINI, *Poesie*, Firenze, Giunti, 1622

V.

ALLA SACRA
MAESTA CESAREA
DELL'IMPERATORE.
In lode del famoso Signor
GALILEO GALILEI
MATEMATICO DEL SERENISSIMO
GRAN DVCA
DI TOSCANA.
CANZONE
DEL DOTTORE IACOPO
CICOGNINI.



CESARE A VOI CONSACRO IN BREVI CARTE
DI SINGOLAR VIRTU' LODE VERACE,
TRIBUTO VMIL DELLA MIA PENNA AVDACE,
RICCA D'AFFETTO SOL, POVERA D'ARTE.

Figura 10 - JACOPO CICOGNINI, *Canzone in lode del famoso signor Galileo Galilei*, Firenze, Landini, 1631

ILL^{mi} ET REV^{mi}
MAFFÆI S.R.E.
CARD. BARBERINI
S.D.N. SIGNATVRÆ
IVSTITIÆ PRÆFECTI. &c.
P O E M A T A.



LVTETIÆ PARISIORVM,
Apud ANTONIVM STEPHANVM, Typographum Re-
gium, viâ Iacobzâ, prope Ecclesiam
S. Yvonis.

M. D. C. XX.

Figura 11 - MAFFEO BARBERINI, *Poemata*, Parigi, Antonium Stephanum, 1620



Figura 12 - RAFFAELLO GUALTEROTTI, *Luniuerso* [sic], ouero il Polemidoro: poema eroico, Firenze, Giunti, 1600

LA SCANDERBEIDE
POEMA HEROICO

Della Signora Margherita Sarrocchi.

D E D I C A T O

All'Ill.^{ma} & Ecc.^{ma} Sig.^{na} D. COSTANZA
COLONNA SFORZA
Marchesa di Carauaggio.

CON PRIVILEGIO PER ANNI. XX.



IN ROMA, Appresso Lepido Facij. MDCVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Figura 13 - MARGHERITA SARROCCHI, *Scanderbeide*, Roma, Lepido Facij, 1606

L'ASTROLOGO CONFUSO

POEMA

DI

GIULIO DAMIANO OLIVAZZI

DEDICATO

All'Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Sig.^{re}

D. LVIGI DE BENAVIDES,

CARILLO E TOLEDO,

MARCHESE DI FROMISTA,
E CARACENA,

CONTE DI PINTO,

Del Consiglio supremo di S. M. C.
suo Gouvernatore, e Capitano Ge-
nerale nello Stato di Milano.

IN MILANO,

per Gio. Pietro Eustorgio Ramellati. 1649.
Con licenza de Superiori.

Figura 14 - GIULIO DAMIANO OLIVAZZI, *L'astrologo confuso: poema*, Milano, Eustorgio Ramellati, 1649



Figura 15 - URBANO GIORGI, *Scelta di poesie nell'incendio del Vesuvio*, Roma, Corbelletti, 1632

FRANCESCO ROSSINI

Un'antica consuetudine

Il Seicento letterario italiano in Università Cattolica*

È ben noto il pregiudizio al contempo etico ed estetico che per lungo tempo ha segnato l'interpretazione della letteratura italiana di età barocca¹. Già nella seconda metà dell'Ottocento Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana* presentava un Seicento attraversato da una netta spaccatura, icasticamente fissata nei due capitoli della propria opera dedicati al secolo XVII. Da un lato la frivolezza della poesia di Giovan Battista Marino, cui era riconosciuta un'assoluta centralità nel panorama letterario seicentesco, della quale si stigmatizzava la mancanza di «profondità e serietà di concetto e di sentimento» nonché di «fede in un contenuto qualsiasi», e al contempo, sul piano formale, si condannava lo stile fiorito contraddistinto da un eccesso di acutezze e di metafore ingegnose, riprendendo in questo caso schemi ermeneutici già propri della storiografia letteraria settecentesca, che a sua volta ereditava la censura precedentemente elaborata sul finire dello stesso Seicento dalla critica transalpina in un momento in cui la Francia del Re Sole esportava in tutta Europa il mito cartesiano della chiarezza e della distinzione². Dall'altro lato, con una prospettiva tipicamente risorgimentale, erano

* Desidero ringraziare Roberta Ferro, Marco Corradini, Maria Teresa Girardi e Pierantonio Frare per aver condiviso con me i loro ricordi sulla storia dell'Italianistica in Università Cattolica.

¹ Riassumono i termini della questione: P. FRARE, *La condanna etica e civile dell'Ottocento nei confronti del Barocco*, in «Italianistica», 33 (2004), 1, pp. 147-165; E. Russo, *Sul barocco letterario in Italia. Giudizi, revisioni, distinzioni*, in «Les Dossiers du Grihl», 2 (2012), <http://dossiersgrihl.revues.org/5223>.

² F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, 2 voll., a cura di M.T. Lanza, introduzione di L. Russo, Milano, Feltrinelli, 1964, vol. II, capitolo XVIII (*Marino*), pp. 614-652, le citazioni a testo da p. 640. Utili al riguardo le osservazioni di A. QUONDAM, *De Sanctis e la Storia*, Napoli, Giannini Editore, 2017 (poi Roma, Viella, 2018, pp. 180-199). Intorno al giudizio sul Barocco da parte della storiografia letteraria e della critica settecentesca: G. GETTO, *La polemica sul Barocco*, nel suo volume *Letteratura e critica nel tempo*, Milano, Marzorati, 1968, pp. 193-323, poi in Id., *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, a cura di M. Guglielminetti, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 375-469, in particolare pp. 375-390; F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002, ad indicem sotto la voce *secentismo*.

presentati invece i martiri della nuova scienza – Giordano Bruno, Paolo Sarpi, Tommaso Campanella, Galileo Galilei – vittime dell’arroganza e dell’oscurantismo del potere politico e religioso, esemplificato il primo sul dominio straniero degli spagnoli e il secondo sull’arretrata Chiesa controriformistica, nemica dei liberi pensatori e dominata dall’Inquisizione e dalla «educazione gesuitica eunuca e ipocrita»³.

Sempre sostanzialmente contraddistinto dai toni della condanna fu anche il rapporto di Benedetto Croce con il Seicento, benché più complesso e sfaccettato, oscillante, cioè, tra il biasimo di derivazione ottocentesca e l’attenzione erudita tipica del nuovo clima positivista⁴. Nelle prime indagini raccolte nei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* del 1911, che si accompagnavano all’antologia di *Lirici marinisti* stampata nel 1910 a inaugurazione della celebre collana degli *Scrittori d’Italia* dell’editore Laterza, il critico napoletano dimostrava di concedere un certo credito alla letteratura barocca, e contribuiva significativamente a gettare nuova luce su quell’epoca recuperando notizie di prima mano, riscoprendo stampe dimenticate o poco note e addentrandosi in preziose ricostruzioni biografiche⁵. E tuttavia nelle ricerche più mature, culminate nella *Storia dell’età barocca in Italia* del 1929, egli andò progressivamente modificando in senso negativo la posizione iniziale, tanto da arrivare a considerare tutto il secolo decimosettimo come «un’età di depressione spirituale e di aridità creativa» e la letteratura barocca, di conseguenza, come una sorta di «brutto artistico» che va contro ogni coerenza estetica e che risponde solo alle leggi del capriccio o dell’interesse, ponendosi in ogni caso al di fuori dai confini della creazione poetica⁶.

Mettendo a confronto queste posizioni con i più recenti studi sulla

³ Si tratta del capitolo diciannovesimo dell’opera, intitolato appunto *La nuova scienza*; nell’edizione a cura di M.T. Lanza si legge in vol. II, pp. 653-759, la citazione da p. 658. A questo proposito: A. QUONDAM, *De Sanctis e la Storia*, cit., pp. 291-294.

⁴ Circa l’interpretazione crociana del Seicento letterario: M. COSTANZO, *La critica del Novecento e le poetiche del Barocco*, Roma, Bulzoni, 1976; R. GIGLIUCCI, *Croce e il Barocco*, Roma, Lithos, 2011; A. BATTISTINI, *Il Barocco e la decadenza italiana*, in A. MUSCI - R. RUSSO (a cura di), *Filosofia civile e crisi della ragione. Croce filosofo europeo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 33-45; S. DRÄGULIN, *Il ritorno del Barocco in Benedetto Croce*, in «Studia Politica», 16 (2016), 3, pp. 431-437; R. PELUSO, *Barocco*, in ID. (a cura di), *Lessico crociano. Un breviario filosofico-politico per il futuro*, con la supervisione di R. Viti Cavaliere, Napoli, La Scuola di Pitagora Editrice, 2016, pp. 119-130.

⁵ B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911 (poi Bari, Laterza, 1962); ID. (a cura di), *Lirici marinisti*, Bari, Laterza, 1910 (poi Bari, Laterza, 1967).

⁶ ID., *Storia dell’età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza, 1929, le citazioni da p. 24 e p. 496 (ora nell’edizione a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993); poco più tardi Croce sarebbe nuovamente tornato sull’argomento con-

letteratura del secolo di Marino e di Galileo ci si rende conto di quanto il panorama critico sia profondamente mutato, di come, per citare Eraldo Bellini, «non ci sia probabilmente nessun secolo della nostra letteratura che abbia subito, dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, una così radicale ristrutturazione», sia nella valutazione complessiva dell'esperienza barocca, sia in relazione agli specifici generi letterari o ai singoli autori⁷. Un lungo cammino che subì i primi significativi cambiamenti di rotta fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del secolo passato e che – ciò che qui ci preme sottolineare particolarmente – attraversò, e non per un breve tratto, anche i chiostri dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Già alla metà degli anni Sessanta Claudio Varese, in apertura del capitolo dedicato alla poesia secentesca entro la *Storia della Letteratura Italiana* Garzanti diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, segnalava alcune allora recenti interpretazioni che si muovevano nella direzione di un «capovolgimento di giudizio dell'impostazione della critica romantica e risorgimentale dal De Sanctis al Settembrini allo stesso Croce», quindi concludeva: «Come allora si condannava tutto il secolo, con la sola eccezione del Galilei, in quanto il barocco ne era il segno negativo, così ora tutto si rivaluta [...] e si esalta in quanto barocco con segno positivo»⁸. E i due principali fautori di quella svolta, gli unici che Varese menzionava esplicitamente, erano Carlo Calcaterra e Giovanni Getto, due studiosi, cioè, che avevano iniziato la propria carriera accademica alla Cattolica di Milano.

Formatosi alla gloriosa scuola torinese di Arturo Graf, Calcaterra approdò in Cattolica come Incaricato di Lingua e Letteratura Italiana nel 1927 e a partire dall'anno seguente – dopo la scomparsa di Giulio Sal-

segnando alle stampe i *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931 (ora nell'edizione a cura di A. Fabrizi, Napoli, Bibliopolis, 2003).

⁷ E. BELLINI, *Il Seicento: la letteratura nell'età della nuova scienza*, in *Il Seicento. Ciclo di conferenze tenute presso il Circolo della Stampa di Milano (gennaio-marzo 2004)*, a cura del Comitato di Milano della Società Dante Alighieri, Milano, Donizetti, 2004, pp. 47-70, la citazione da p. 51. Si rinvia altresì ai bilanci critici tracciati da G. GETTO, *La polemica sul Barocco*, cit., pp. 375-469; M. GUGLIELMINETTI, *Barocco*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, 4 voll., diretto da V. Branca, con la collaborazione di A. Balduino - M. Pastore Stocchi - M. Pecoraro, Torino, UTET, 1986², vol. I, pp. 212-224; A. QUONDAM, *Il Barocco e la letteratura. Genealogie del mito della decadenza italiana* e M. GUGLIELMINETTI, *Gli studi sul Barocco nel Novecento*, entrambi in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del convegno (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno Editrice, 2001, rispettivamente alle pp. 111-175 e 645-659.

⁸ C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Cecchi - N. Sapegno, vol. V (*Il Seicento*), Milano, Garzanti, 1967, pp. 519-928, tutte le citazioni da p. 762. Per una completa e più aggiornata trattazione della cultura barocca – in ambito letterario ma non solo – resta un riferimento imprescindibile il volume di A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno Editrice, 2000.

vadori, che per primo era stato chiamato a professare l'insegnamento della letteratura nazionale da Agostino Gemelli⁹ – tenne i propri corsi sia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia sia presso l'Istituto di Magistero¹⁰. Un considerevole impegno didattico che aumentò ulteriormente nel 1929 allorché Gemelli lo pregò di insegnare anche a Castelnuovo Fogliani, nel piacentino, dove si tenevano i corsi di magistero per le religiose. Nel marzo del 1930 venne infine confermato in ruolo con il giudizio lusinghiero di Michele Barbi, Vittorio Rossi e Giulio Bertoni, e quindi rimase nell'ateneo milanese sino a che nel 1936 – divenuti ormai tesi i rapporti con Gemelli a causa del troppo grave onere didattico – Calcaterra si trasferì all'Università di Bologna¹¹. Nei quasi dieci anni di permanenza in Cattolica – come già notava Claudio Scarpati – Calcaterra ebbe il merito di portare «nella giovane Università la letteratura italiana nella sua interezza» giacché «ad una esplorazione prospettica, come era stata quella del Salvadori, sostituì una visione grandangolare»¹². E in quegli anni il piemontese fece procedere di conserva le indagini di argomento petrarchesco e il progressivo delineamento di un'interpretazione della letteratura secentesca, che poi avrebbe trovato pieno compimento nel volume *Il Parnaso in rivolta. Barocco e antibarocco nella poesia*

⁹ Un'utile introduzione all'ecclettico profilo di Salvadori è offerta da P. SCAPECCHI, *Salvadori, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXXIX, 2017, pp. 796-798; segnatamente sulla sua attività di docenza nell'ateneo di padre Gemelli si veda la tesi di laurea di E. BONIZZATO, *Le origini della cattedra di Letteratura Italiana nella Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica*, relatore Giuseppe Frasso, corso di laurea magistrale in Filologia Moderna, anno accademico 2013-2014.

¹⁰ Sulla figura e sull'attività critica di Calcaterra: F. FORTI - E. RAIMONDI - G. MARZOT, *sub voce*, in *Letteratura Italiana. I Critici, storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, 5 voll., Milano, Marzorati, 1969, vol. iv, pp. 1957-1987; P. TREVES, *Calcaterra, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. xvi, 1973, pp. 509-510; R. CICALA - V.S. ROSSI (a cura di), *Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952)*, Atti del convegno (Novara, S. Maria Maggiore, 19-20 settembre 1992), con un saggio introduttivo di C. Dionisotti, una testimonianza di O. Macrì e lettere di Gozzano et al., Novara, Interlinea-Centro Novarese di Studi Letterari, 1994. Contestualizza il ruolo del Calcaterra nel clima accademico e scientifico del tempo C. PESTELLI, *Italianistica universitaria durante il fascismo. Momigliano, Russo, Saepigno*, in M. BIONDI - A. BORSOTTI (a cura di), *Cultura e fascismo. Letteratura, arti e spettacolo di un ventennio*, prefazione di E. Ghidetti, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 171-264; poi in Id., *Occasioni leopardiane e altri studi sull'Otto e sul Novecento*, introduzione di M. Biondi, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 527-634.

¹¹ La *Relazione della commissione esaminatrice dei titoli presentati per conseguire la promozione a stabile del prof. Carlo Calcaterra, professore di ruolo di Lingua e Letteratura Italiana nell'Istituto superiore pareggiato di Magistero "Maria Immacolata"*, datata 13 marzo 1930, si legge in *Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto superiore di Magistero "Maria Immacolata"*. Anno accademico 1929-1930, Milano, Vita e Pensiero, 1930, pp. 239-240.

¹² C. SCARPATI, *Presentazione di Ricordo di Carlo Calcaterra, Bologna 25 ottobre 1994*, in «Schede Umanistiche», 5 (1995), 2, pp. 63-70, la citazione da p. 69.

italiana uscito a Milano nel 1940¹³. Nel corso degli anni Trenta la letteratura del Seicento fu a più riprese l'argomento dei suoi corsi universitari, di qualche contributo scientifico, nonché di alcuni interventi polemici contro il Croce – spesso firmati con lo pseudonimo di Carlo da Premia, o semplicemente con la sigla “C.d.P.” – usciti sulla rivista «Convivium» che lui stesso aveva fondato nel 1929 e che poi avrebbe diretto sino alla morte nel 1952¹⁴.

Né va dimenticato che in quel medesimo frangente milanese Calca-

¹³ C. CALCATERRA, *Il Parnaso in rivolta. Barocco e antibarocco nella poesia italiana*, Milano, Mondadori, 1940; poi ripubblicato con introduzione di E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, 1961. Una completa rassegna della bibliografia degli scritti di Calcaterra si legge, a cura di M. Saccenti, in *Dai dettatori al Novecento. Studi in ricordo di Carlo Calcaterra nel primo anniversario della sua morte*, numero monografico di «Convivium», 22 (1953), pp. 26-57.

¹⁴ Per quanto riguarda il versante didattico, si ricordi che nell'anno accademico 1932-1933 Calcaterra tenne presso l'Istituto di Magistero un corso annuale sul *Secentismo letterario* (registrato in *Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto superiore di Magistero "Maria Immacolata". Anno accademico 1932-1933*, Milano, Vita e Pensiero, 1934, p. 201), e poi ancora dedicò un corso agli *Studi sul secentismo e sull'Arcadia* rivolto agli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia nell'anno accademico 1934-1935 (*Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto superiore di Magistero "Maria Immacolata". Anno accademico 1934-1935*, Milano, Vita e Pensiero, 1936, p. 179). Tra i contributi sul Barocco usciti in quegli anni si ricordino: *La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio*, in P. ROLLI, *Liriche*, a cura di C. Calcaterra, Torino, UTET, 1926, pp. I-XXXVIII, poi raccolto nel suo volume *Poesia e canto. Studi sulla melica italiana e sulla favola per musica*, Bologna, Zanichelli, 1951, pp. 99-189; *Rassegna chiabresca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 89 (1927), pp. 161-173, poi, sotto il nuovo titolo *Discussioni sul ronsardismo italiano*, in *Poesia e canto. Studi sulla melica italiana e sulla favola per musica*, pp. 191-212; *La prosa scientifica italiana. Scrittori del '600*, in «L'Italia Letteraria», 2 (1930), numero 52 del 28 dicembre; *Controriforma e Seicento*, in *Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana (1886-1936. Saggi raccolti a cura della Società filologica romana e dedicati a Vittorio Rossi*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1937, vol. I, pp. 235-280. La polemica anticrociana sulla letteratura barocca venne sviluppata invece nei due articoli *Per una discussione sul Seicento*, in «Convivium», 2 (1930), 2, pp. 310-313; *Che vergogna!*, in «Convivium», 2 (1930), 3, pp. 451-452. Intorno alla fondazione del periodico bimestrale da parte di Calcaterra e ai successivi sviluppi negli anni della sua direzione si rinvia a F. PELLIZZI, *Alle origini di «Convivium»: progetto di una cultura plurale (1929-1947)*, in G. BARONI (a cura di), *Letteratura e riviste II*, Atti del convegno internazionale (Milano, 31 marzo-2 aprile 2004), numero monografico di «Rivista di Letteratura Italiana», 23 (2005), 1-2, pp. 47-51. Le divergenze in materia di letteratura barocca rimontavano agli inizi del secolo, quando già le polemiche con Croce avevano coinvolto il maestro di Calcaterra Arturo Graf, il quale fin dal 1905 aveva palesato le proprie posizioni nell'articolo *Il fenomeno del secentismo*, in «Nuova Antologia», 40 (1905), fascicolo 811, pp. 353-382, che avrebbe segnato anche le successive riflessioni dell'allievo sul secolo XVII; infatti, nota Battistini, «non per caso *Il fenomeno del secentismo* grafiano è ricordato da Calcaterra nel suo volume di *Studi critici* del 1911 [Asti, Paglieri e Raspi], che si apre con un capitolo sul magistero poetico del suo maestro e si chiude con il saggio *L'ultima rinascita*, dove passa dalla letteratura alla storia del costume e ai problemi che agitano le coscienze, legando la poesia barocca alla crisi di un sistema mentale» (A. BATTISTINI, *Un «bolso articolone». La polemica tra Graf e Croce sul fenomeno del secentismo*, in C. ALLASIA - L. NAY (a cura di), *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del Positivismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 3-28, la citazione da p. 11).

terra si dedicò altresì all'allestimento dell'antologia *I lirici del Seicento e dell'Arcadia*, poi stampata da Rizzoli nel 1936, nella quale erano raccolti, introdotti e commentati testi di autori secenteschi quali Giovan Battista Marino, Claudio Achillini, Giuseppe Battista, Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi, Tommaso Campanella, Francesco Melosio, Anton Giulio Brignole Sale, Francesco Fulvio Frugoni e Francesco Redi¹⁵. Durante il periodo in Cattolica egli volle inoltre vicino a sé come assistente Adolfo Sarri, frate minore con il nome di Francesco, selezionato nel febbraio del 1930, da una commissione formata dall'antichista Aristide Calderini, dal filologo romano Luigi Sorrento e dallo stesso Calcaterra, proprio in virtù della «piena padronanza del metodo filologico – come recita il verbale del concorso – e ampia conoscenza della seconda metà del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento» che egli aveva dimostrato nella monografia del 1925 dedicata al predicatore poeta Bartolomeo Cambi¹⁶. E, del resto, in questa precisa direzione il francescano si mosse nei successivi anni di insegnamento: il suo primo corso presso la Facoltà di Lettere e Filosofia recava il titolo *Galileo Galilei e la prosa scientifica del Seicento*, così come al Galilei dedicò anche alcuni interventi nel 1933, nel terzo centenario della condanna del Sant'Uffizio, ai quali si aggiunse l'anno seguente la biografia della figlia dello scienziato Virginia Galilei, poi clarissa con il nome di suor Maria Celeste¹⁷.

È in questo clima di attenzione per la letteratura del secolo XVII che, in Cattolica, Calcaterra maturò la propria complessiva visione del Barocco, attraverso un cammino che lo portò gradualmente a emanciparsi dai

¹⁵ C. CALCATERRA (a cura di), *I lirici del Seicento e dell'Arcadia*, Milano, Rizzoli, 1936.

¹⁶ La *Relazione della commissione giudicatrice del concorso ad un posto di Assistente di Lingua e Letteratura Italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Università Cattolica del Sacro Cuore*, datata 20 febbraio 1930, si legge in *Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto superiore di Magistero "Maria Immacolata". Anno accademico 1929-1930*, pp. 243-245, la citazione da p. 244. L'opera menzionata è F. SARRI, *Il venerabile Bartolomeo Cambi da Salutio (1557-1617): oratore, mistico, poeta*, Firenze, Bemporad, 1925; ma si dovrà ricordare che già l'anno precedente era apparsa a stampa l'antologia B. DA SALUTIO, *Il sacro cigno. Prose e poesie scelte*, prefazione di F. Sarri, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924. Il Sarri (1882-1969), nativo di Figline Valdarno, si era laureato in Lettere all'Università di Firenze prima di giungere in Cattolica, fu direttore della rivista «Studi Francescani», nonché amico e confessore di Giovanni Papini; qualche ulteriore informazione in G. DE LUCA - G. PAPINI, *Carteggio (1922-1929)*, a cura di M. Picchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. 107-108.

¹⁷ L'argomento del corso tenuto da Sarri è registrato in *Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto superiore di Magistero "Maria Immacolata". Anno accademico 1930-1931*, Milano, Vita e Pensiero, 1931, p. 239. Questi, invece, i contributi chiamati in causa: F. SARRI, *La religione di Galileo*, in «Rivista del Clero Italiano», 14 (1933), 6, pp. 364-370; Id., *Galileo Galilei: l'uomo*, in «Vita e Pensiero», 19 (1933), 6, pp. 348-360; Id., *Suor Maria Celeste*, Milano, Corticelli, 1934.

pregiudizi crociani e a imprimere una significativa svolta nell'interpretazione di quell'epoca. Egli proponeva cioè di superare l'astratta analisi di categorie estetiche per addentrarsi, invece, in una ricerca delle radici, dei presupposti gnoseologici della poetica barocca, rintracciando il loro nesso con la storia interiore e spirituale del Seicento e con la crisi di un sistema mentale. Si trattava dunque, per Calcaterra, di individuare la logica interna della poesia secentesca in rapporto con la sensibilità e i mutamenti culturali del tempo, dei quali lo storico della letteratura ha il dovere di tenere conto per non precludersi, mentre separa la poesia dalla non poesia, un'autentica comprensione del passato. In questa prospettiva l'irregolarità e la stravaganza delle forme barocche non apparivano più semplicemente come un vuoto e capriccioso gioco stilistico, sintomo di una decadenza estetica e morale, ma si potevano comprendere come la proiezione letteraria dell'inquietudine conoscitiva dell'uomo del Seicento, spettatore delle divisioni religiose e delle guerre che infiammarono il secolo e, soprattutto, testimone delle progressive scoperte geografiche, del rovesciamento cosmologico operato dal copernicanesimo, della rivelazione, grazie ai nuovi strumenti ottici, dell'infinitamente lontano e dell'infinitamente piccolo. Letteratura di un tempo di crisi e di transizione, insomma, che riflette – per citare Raimondi – lo «scomporsi di una vecchia formula mentale prima che un altro pensiero ben definito irradii di un nuovo senso di certezza la vita e ridia disciplina allo spirito stesso»¹⁸.

Un'innovativa posizione, questa del Calcaterra, che contribuiva a riaprire il dibattito sul Seicento, la quale non a caso venne tempestivamente sanzionata dallo stesso Croce, che sulle pagine de «La Critica» etichettò negativamente *Il Parnaso in rivolta* come un vano tentativo di «rendere profondo e drammatico il Barocco», che ai suoi occhi continuava ad apparire, di contro, come un secolo del tutto «extrapoetico»¹⁹.

¹⁸ Con queste parole sintetizza efficacemente l'interpretazione data da Calcaterra alla crisi del secolo XVII E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, p. 155; importanti al riguardo, dello stesso Raimondi, anche le notazioni che si leggono in *Calcaterra e il Barocco*, in R. CICALA - V.S. ROSSI (a cura di), *Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952)*, cit., pp. 39-57.

¹⁹ La recensione di Benedetto Croce apparve in «La Critica», 29 (1941), 1, p. 54, di qui le citazioni a testo. Di segno diametralmente opposto il coevo giudizio critico pubblicato sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 117 (1941), pp. 130-139 da Vittorio Cian, il quale accolse entusiasticamente il volume di Calcaterra scorgendo in esso un cruciale punto di svolta per una «meditata e documentatissima revisione e rivalutazione totale del Sei e del Settecento» capace di mettere in luce come il Barocco «lunghi dall'essere tutto decadenza, è spesso fermento fecondo ed eccesso di vita» (p. 131), e dunque riconoscendo nelle «imperiose conclusioni» delle pagine calcaterriane «un progresso che può ben dirsi una conquista» (p. 139). Ripercorre l'amicizia fra Vittorio Cian e Carlo Calcaterra

Ma a ogni modo gli studi secenteschi del piemontese fecero scuola e vennero prontamente recepiti, anzitutto, proprio da Giovanni Getto. Quest'ultimo, fresco di laurea alla Normale di Pisa, era approdato in Università Cattolica come Lettore di Lingua Italiana esattamente nel frangente in cui appariva a stampa la monografia di Calcaterra; e qui rimase dal 1939 al 1948, allorché, ottenuta la libera docenza, si trasferì a Torino ove poi per decenni avrebbe impartito il suo prezioso insegnamento²⁰. Anche per Getto gli anni giovanili nell'ateneo milanese rappresentarono un periodo di incubazione e di progressiva maturazione delle proprie idee intorno alla letteratura barocca, le quali avrebbero più tardi trovato una completa espressione da un lato nei numerosissimi contributi di argomento secentesco degli anni Cinquanta e Sessanta, poi raccolti nel volume *Barocco in prosa e in poesia* edito da Rizzoli nel 1969, e dall'altro nell'edizione di testi barocchi concretizzatasi nelle due antologie di *Opere scelte* di Marino e dei marinisti stampate rispettivamente nel 1949 e nel 1954²¹.

Al periodo milanese risalgono, a ogni buon conto, due opere significative che già lasciano intravedere la generale impostazione critica dello studioso, chiaramente indirizzata a un superamento del crocianesimo nel solco della lezione del Calcaterra: ci riferiamo alla monografia su *Paolo Sarpi* del 1941 e alla celebre *Storia delle storie letterarie* uscita a Milano per Bompiani l'anno successivo²². Questo secondo testo vedeva la luce proprio nel momento in cui Croce andava negando più recisamente

e mette in luce il teso e polemico rapporto che intercorse tra «La Critica» crociana e il torinese «Giornale Storico della Letteratura Italiana» C. ALLASIA, «*Petrarca for ever!*»: «*interpellanze petrarchesche*» nel carteggio Calcaterra-Cian, in P. PELLIZZARI - S. RE FIORENTIN (a cura di), *Petrarca in Piemonte: Griselda, il Po...*, Atti del convegno (Torino-Saluzzo, 2-4 dicembre 2004), numero monografico di «Levia Gravia», 6 (2004), pp. 43-80.

²⁰ Intorno alla figura e agli studi di Giovanni Getto si vedano: G. BÀRBERI SQUAROTTI - E. SANGUINETI, *Giovanni Getto*, in *Letteratura Italiana. I Critici, storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, cit., vol. v, pp. 3863-3875; *Per Giovanni Getto*, sezione monografica di «Lettere Italiane», 55 (2003), 3, pp. 322-416; M.L. DOGLIO, *Giovanni Getto: il suo stile critico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009; A.R. PUPINO, *Note sul lavoro critico di Giovanni Getto*, in P. PONTI (a cura di), *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 463-466; M.L. DOGLIO, *L'opera critica di Giovanni Getto*, in B. ALFONZETTI - N. BELLUCCI (a cura di), *I maestri e la memoria*, numero monografico di «Studi (e Testi) Italiani», 16 (2013), 2, pp. 173-189; C. OSSOLA, *Per una storia «a parte intera». La fecondità del metodo di Giovanni Getto*, in «Lettere Italiane», 65 (2013), 1, pp. 3-14.

²¹ G. GETTO, *Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969; Id. (a cura di), *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei marinisti*, 2 voll., Torino, UTET, 1949-1954.

²² Id., *Paolo Sarpi*, Pisa-Roma, Vallerini, 1941 (poi ripubblicato a Firenze, Olschki, 1967); Id., *Storia delle storie letterarie*, Milano, Bompiani, 1942 (ora disponibile nell'edizione a cura di C. Allasia, presentazione di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2010).

ogni carattere scientifico della storiografia letteraria, affermandone anzi i pericoli; e in scoperta divergenza con queste posizioni esso si presentava, viceversa, come il tentativo pionieristico di appuntare l'attenzione sulle tappe che avevano portato alla nascita delle moderne storie della letteratura nazionale, rifiutando le astratte categorie estetiche e prediligendo, di contro, una puntuale attenzione ai fatti e ai testi, in una costante dialettica fra una struttura critica primaria, qual è quella storiografica, e le tensioni culturali, ideologiche, morali delle civiltà letterarie via via fiorite in Italia nel corso dei secoli. Nel tratteggiare questo percorso Getto non mancava, nel primo capitolo del libro (*La preistoria della storia letteraria*), anche di soffermarsi sulla stagione barocca che con il suo notevolissimo lavoro di scavo erudito aveva preparato il terreno alla grande sistemazione storiografica settecentesca; ma il primo vero esempio di quell'attenzione al secolo xvii che sarebbe poi divenuta la costante degli studi gettiani fu, appunto, il volume dedicato a Paolo Sarpi²³. Un saggio che si presenta come un chiaro tentativo di superamento della tipica misura esegetica crociana della monografia, tendente a cristallizzare il singolo autore o il singolo testo in una formula estetica, in favore, al contrario, di un approccio teso a portare alla luce il nesso fra i testi, la biografia e il cangiante scenario degli accadimenti esteriori. Passando al vaglio l'epistolario, l'*Istoria del Concilio Tridentino*, le opere minori, e facendo costantemente reagire gli scritti con le vicende biografiche e con il panorama culturale circostante, Getto ha il merito anzitutto di aver superato i luoghi comuni che l'agiografia risorgimentale e la pubblicistica cattolica e protestante avevano creato intorno al Sarpi. Ma la monografia ha anche il valore di una dichiarazione di intenti, si propone come un esempio metodologico per lo studio dell'età barocca, poiché questo stretto legame fra scrittura, biografia e contesto storico-culturale (riasumibile nel binomio «umanità e stile» spesso impiegato dal Getto, sin dai titoli dei suoi contributi) avrebbe segnato anche tutte le successive ricerche secentesche del piemontese e gli avrebbe consentito, in perfetta continuità con Calcaterra, di avviare una più completa comprensione della letteratura barocca, interpretandola dall'interno come riflesso del sentire di un'epoca di crisi, segnata dalla rottura dell'armonico equili-

²³ Si sono soffermati sugli studi secenteschi dell'italianista piemontese: M.L. DOGLIO, *Il Barocco nella lezione di Giovanni Getto e nella storia della cultura torinese del Novecento*, in «Lettere Italiane», 41 (1999), 4, pp. 593-601 (poi in EAD., *Giovanni Getto: il suo stile critico*, cit., pp. 53-70); M. GUGLIELMINETTI, *Il Barocco di Giovanni Getto*, in G. GETTO, *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, cit., pp. vii-xi; C. OSSOLA, *Degli «affetti intellettuali»*. *Il Barocco 'de lohn' di Giovanni Getto*, in *Per Giovanni Getto*, cit., pp. 374-391.

brio rinascimentale, dalla perdita delle certezze e da una percezione di instabilità del reale²⁴.

Quando Calcaterra abbandonò l'Università Cattolica le due cattedre che egli teneva contemporaneamente alla Facoltà di Lettere e Filosofia e a quella di Magistero vennero divise, e in breve tempo furono chiamati a sostituirlo Mario Apollonio sulla prima e Alberto Chiari sulla seconda. Due maestri che per lunghi anni avrebbero fatto scuola divenendo i punti di riferimento per lo studio della letteratura italiana alla Cattolica di Milano e che, sarà opportuno segnalarlo sin d'ora, avrebbero dato seguito alla tradizione di ricerche sul Barocco letterario in seno all'ateneo milanese. Mario Apollonio, laureatosi a Pavia ma in contatto con Gemelli e Salvadori almeno dalla metà degli anni Venti, venne chiamato alla Cattolica nel 1938 come Incaricato di Letteratura Italiana, poi Ordinario dal 1942, e qui per un trentennio, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, avrebbe esercitato il proprio pionieristico e multiforme magistero²⁵. Sul tronco principale della Letteratura Italiana generale fece infatti fiorire

²⁴ Nell'introduzione al citato spicilegio dei lirici marinisti così Getto avrebbe infatti condensato la propria proposta di decifrazione della poesia del Seicento: «Le "forme che volano", come sono stati chiamati i modi stilistici del Barocco in sede di arti figurative, sono, prima che un fatto estetico, un'intuizione etica: un dato *umano*, prima che di *stile*. Il tema ascetico cristiano della vanità delle cose terrene, della caducità della bellezza, ricchezza e gloria, assume proporzioni grandiose nell'età barocca e diffonde un velo di malinconia su tutto, inserendosi nella prospettiva tipica di questa età, di inquietudine di spiriti e di oscillazione di forme: le cose della vita, belle e piacevoli, se appaiono talora, in questa lirica, assaporate con avidi sensi, sono anche troppo spesso velate dalla tristezza del destino di morte dell'uomo, che le possiede provvisoriamente, che neppure le possiede per un istante con pieno abbandono [...]. In questa intuizione *umano-stilistica*, in cui sembra in gran parte risolversi anche l'intellettualistico gioco e la sensuale apprensione del reale (due modi di reagire di quella intuizione), si può forse indicare la più feconda linea espressiva della lirica barocca» (si cita da G. GETTO, *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, cit., pp. 88-89). Ma il binomio umanità-stile già era stato adottato e chiaramente palesato – benché, in questo caso, con un'applicazione alla letteratura religiosa medievale – fin dagli anni di insegnamento alla Cattolica di Milano nella monografia G. GETTO, *Umanità e stile di Jacopo Passavanti*, Milano, Casa Editrice Leonardo, 1943. Utili su questo punto le pagine di R. BERTACCHINI, *Ricordando Giovanni Getto. La letteratura come umanità e come stile*, in «Studium», 98 (2002), 5, pp. 723-730.

²⁵ Per notizie intorno alla figura e alle ricerche di Apollonio soccorrono: E. TRAVI, *Mario Apollonio*, in *Letteratura Italiana. I Critici, storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, cit., vol. v, pp. 3757-3774; E. MONDELLO, *Apollonio, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIV (Primo supplemento A-C), 1988, pp. 155-158; *Per Mario Apollonio. Saggi e testimonianze*, numero monografico di «Otto/Novecento», 17 (1993), 2; C. ANNONI (a cura di), *Istituzione letteraria e drammaturgia. Mario Apollonio (1901-1971): i giorni e le opere*, Atti del convegno (Brescia-Milano, 4-7 novembre 2001), Milano, Vita e Pensiero, 2003 (si veda in particolare, entro questo volume, il saggio di C. SCARPATI, *Alcune lettere di Apollonio a padre Gemelli*, pp. 313-334, che informa dei precoci contatti del giovane Apollonio con la Cattolica di Milano ancor prima della sua chiamata ufficiale).

negli anni, assumendosene personalmente il peso, nuove discipline: dalla Letteratura Moderna e Contemporanea sino alla Filologia Dantesca e alla Storia della Critica; a lui si deve inoltre, com'è noto, l'inaugurazione in Cattolica, alla metà degli anni Cinquanta, della prima cattedra italiana di Storia del Teatro, nonché la fondazione della Scuola Superiore di Giornalismo aperta dapprima a Bergamo e poi trasferita a Milano²⁶. Apollonio, tra gli studi danteschi e quelli teatrali, giunse a occuparsi in modo diretto di letteratura del Seicento intorno alla fine degli anni Cinquanta²⁷. In quel frangente la Società Editrice Internazionale di Torino aveva in animo di realizzare una nuova *Storia della Letteratura Italiana*, che per un verso avrebbe ereditato lo schema della gloriosa storia letteraria Vallardi nata nel clima della Scuola Storica, che univa la scansione cronologica alla trattazione per generi letterari, e d'altro canto avrebbe dovuto anticipare la struttura composita che sarebbe stata più tardi adottata in quella garzantiana da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno: ovverosia saggi critici a firma diversa per ciascun volume, e ogni tomo sotto il coordinamento di un unico curatore. Nell'impresa vennero chiamati in causa studiosi di primo piano come Ezio Raimondi, Giovanni Getto, Vittore Branca, Ezio Franceschini e, naturalmente, Mario Apollonio, al quale venne per l'appunto affidata la curatela del volume dedicato all'età barocca. Lo studioso coinvolse sin da subito due suoi valenti allievi della Cattolica: Ernesto Travi e Franco Lanza. Il primo, che poi per più di un trentennio avrebbe insegnato Letteratura Italiana nello stesso ateneo del maestro, venne incaricato di redigere la sezione dedicata alla poesia lirica²⁸, al secondo invece – che si era laureato con Apollonio e

²⁶ Sull'attività di Apollonio in ambito teatrale si aggiungano in particolare: A. FUSO (a cura di), *Mario Apollonio drammaturgo*, Atti del convegno (San Paolo-Brescia, 24-25 maggio 1991), Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1993; S. LOCATELLI - P. PROVENZANO (a cura di), *Mario Apollonio e il Piccolo teatro di Milano: testi e documenti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017. Per gli studi danteschi si rimanda invece, oltre ai titoli già citati nella nota precedente, a C. ANNONI, *Saldi di fine millennio: la lettura dantesca di Mario Apollonio*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del convegno internazionale (Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999), 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2001, vol. II, pp. 739-750, poi nel suo volume *La poesia di Parini e la città secolare*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 163-175; *Un dono ai buoni studi: la ristampa del Dante. Storia della Commedia di Mario Apollonio*, Verona, QuiEdit, 2014; C. VIOLA, *Concordanze, capovolti, emblemi: sul Dante di Mario Apollonio*, in E. FERRARINI - P. PELLEGRINI - S. PREGNOLATO (a cura di), *Dante a Verona. 2015-2021*, Atti del convegno internazionale (Verona, 8-10 ottobre 2015), Ravenna, Longo, 2018, pp. 215-224.

²⁷ Circa le esplorazioni secentesche del critico bresciano: F. LANZA, *Mario Apollonio e la cultura barocca*, in *Per Mario Apollonio. Saggi e testimonianze*, cit., pp. 45-52.

²⁸ Per qualche notizia sul Travi: C. ANNONI - F. REBUFFI, *Ricordo di Ernesto Travi con bibliografia*, in «Rivista di Letteratura Italiana», 18 (2000), 2-3, pp. 263-289; G. FARINELLI, *Ricordo di Ernesto Travi*, in «Annali Manzonianiani», n.s., 4-5 (2001-2003), pp. 465-473.

Getto con una tesi su Vico e poi perfezionato con una dissertazione sul concetto di Barocco – furono assegnati i capitoli sulla narrativa secentesca e su Giovan Battista Vico²⁹; il maestro, infine, avrebbe steso la generale introduzione all'opera. L'ambizioso progetto, tuttavia, non andò in porto, ma l'editore torinese decise comunque di stampare in modo autonomo le tre porzioni secentesche della storia letteraria che già erano state portate a termine, le quali apparvero dunque negli anni seguenti sotto forma di tre monografie: dapprima *La letteratura dell'età barocca* di Apollonio nel 1960, poi *La narrativa barocca e Giambattista Vico* di Lanza nel 1961 e infine *La lirica barocca in Italia* di Travi nel 1965³⁰.

L'aspetto più innovativo del profilo che Apollonio restituisce della letteratura barocca italiana sta nella sua proposta di periodizzamento. Si tratta di un'impostazione che egli andò maturando in un lungo arco di tempo: essa era stata già indicata nel *Manuale della letteratura italiana* uscito fra il 1939 e il 1940 e poi nella *Storia della letteratura italiana* del 1954, e a trent'anni di distanza sarebbe stata ampiamente sviluppata nel libro dal titolo *Studi sul periodizzamento della storiografia letteraria* che costituisce la rielaborazione delle dispense per i corsi universitari tenuti in Cattolica fra il 1957 e il 1961, proprio negli anni cioè della stesura del saggio d'argomento barocco³¹. Egli proponeva di superare la rigida suddivisione per secoli, già cara nel Settecento a Tiraboschi e ancora invalsa nelle maggiori storie letterarie di primo Novecento, in favore di una

²⁹ Le due tesi del Lanza furono ambedue elaborate presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano con Mario Apollonio nel ruolo di relatore; la prima – *Giambattista Vico e la mitografia barocca* – venne discussa nel 1945, la seconda – *Barocco: il termine, il concetto* – nel 1948. I risultati di quelle ricerche secentesche – via via approfondite – furono poi progressivamente divulgati a stampa: F. LANZA, *Linguaggio barocco e filosofia vichiana*, in «Humanitas», 2 (1947), pp. 1222-1229; Id., *Giambattista Vico critico di Dante*, in «Lettere Italiane», 1 (1949), 4, pp. 243-252; Id., *Appunti sul concetto e sul termine di Barocco*, in «Studi Urbinati», 14 (1951), 1, pp. 1-25; Id., *Su un manoscritto della Croce riacquistata di Francesco Bracciolini*, in «Aevum», 26 (1952), 4, pp. 365-368; Id., *Studi sulla letteratura barocca (rassegna critica 1950-1955)*, in «Aevum», 29 (1955), 3, pp. 255-269; Id., *L'istoria Universale del Bianchini e la Scienza Nuova*, in «Lettere Italiane», 10 (1958), 3, pp. 339-348; Id., *Saggi di poetica vichiana*, Varese, Magenta, 1961; Id., *Tacito e la crisi augustea nell'interpretazione del Vico*, in «Studi Romani», 14 (1966), 1, pp. 39-47.

³⁰ M. APOLLONIO, *La Letteratura dell'età barocca*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1960; F. LANZA, *La narrativa barocca. Giambattista Vico*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961 (per la stessa casa editrice torinese Lanza avrebbe anche curato l'antologia G. VICO, *Pagine scelte*, stampata nel 1969); E. TRAVI, *La lirica barocca in Italia*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1965.

³¹ M. APOLLONIO, *Manuale della letteratura italiana*, 3 voll., Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1939-1940; Id., *Storia della letteratura italiana*, Brescia, La Scuola, 1954; Id., *Studi sul periodizzamento della storiografia letteraria italiana e lezioni degli anni 1957-1961*, Milano, Bietti, 1968.

diversa scansione in tre grandi campate della nostra storia letteraria, segnate al loro interno non già da nette contrapposizioni ma al contrario da forti elementi di continuità: Medioevo e Umanesimo, Rinascimento ed età barocca e infine stagione romantica. Rinascimento e Barocco, quindi, non sono presentati – come era accaduto da De Sanctis in poi – con due momenti antitetici di fioritura e di decadenza dell'arte, ma come un'endiadi inscindibile che va a circoscrivere una lunga e coesa età di mezzo che si estende sostanzialmente dal Cinquecento a Parini. Apollonio propone infatti di segnare la crisi dell'umanesimo con l'avvenimento delle grandi scoperte geografiche del 1492: l'espansione delle terre conosciute, unita alla ridefinizione del cosmo operata dalle scoperte scientifiche, impose infatti un modo nuovo di guardare alla realtà e di misurare l'uomo alla luce di una cosmografia e di un mondo immensamente più vasti. Rinascimento e Barocco appaiono così come due tappe di questo identico momento di crisi della cultura umanistica, durante il quale si instaurarono ordini nuovi nel campo della teoresi, della politica e dell'estetica³². In questa prospettiva inevitabilmente si attua, una volta di più, un ripensamento del tanto bistrattato Barocco, giacché le vecchie insegne spregiative di “marinismo” e “secentismo” appaiono quanto mai inadeguate per spiegare i vasti e complessi mutamenti non soltanto di stile ma prima ancora di mentalità che separano il vecchio mondo medievale e umanistico dalla nuova stagione rinascimentale e barocca.

Alla Facoltà di Magistero, intanto, anche Alberto Chiari non mancava di orientare i propri studi sulla tradizione letteraria secentesca, appuntando in questo caso l'attenzione segnatamente su Galileo Galilei. Allievo di Michele Barbi, Guido Mazzoni e Giorgio Pasquali a Firenze, Chiari era giunto in Cattolica un anno prima di Apollonio e qui avrebbe insegnato Letteratura Italiana per lungo tempo, sino al 1971³³. Dedito soprattutto a ricerche intorno a Dante e Manzoni, che rappresentarono i suoi veri poli affettivi, si avvicinò agli studi galileiani agli inizi degli anni Quaranta, all'approssimarsi del terzo centenario della morte dello scienziato, avvenuta com'è noto nel 1642. In quel periodo lo stesso Agostino Gemelli – che dalla metà del precedente decennio ricopriva

³² Fanno il punto su queste tesi di Apollonio: E.N. GIRARDI, *Parola poetica e tempo: la Storia della letteratura italiana* e P. PAOLINI, *Le nuove proposte di periodizzamento*, entrambi in C. ANNONI (a cura di), *Istituzione letteraria e drammaturgia. Mario Apollonio (1901-1971): i giorni e le opere*, cit., rispettivamente alle pp. 335-348 e 349-360.

³³ Informazioni intorno ad Alberto Chiari e alle sue ricerche sono raccolte in E.N. GIRARDI, *Alberto Chiari*, in *Letteratura Italiana. I Critici, storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, cit., vol. v, pp. 3791-3798; una completa bibliografia dei suoi scritti si legge in *Studi in onore di Alberto Chiari*, 2 voll., Brescia, Paideia Editrice, 1973, vol. II, pp. 1411-1435.

anche la carica di presidente della Pontificia Accademia delle Scienze – era impegnato in una campagna di riabilitazione della figura di Galileo, che si concretizzò anzitutto nella volontà di imbastire una biografia dello scienziato – affidandone la stesura a monsignor Pio Paschini, rettore della Pontificia Università Lateranense – che avrebbe dovuto far sì che la Chiesa Cattolica in un certo qual modo si riappropriasse della figura del Galilei, da sempre considerata patrimonio della cultura laica, ridimensionando la condanna ecclesiastica e percorrendo la strada del concordismo fra la dimensione della scienza e quella della fede. La pubblicazione della biografia venne poi impedita dal Sant'Uffizio, che la giudicò troppo laicamente indirizzata, e poté dunque vedere la luce soltanto postuma nel 1964³⁴. Parallelamente comunque Gemelli, in occasione del centenario, organizzò in Cattolica un grande convegno dedicato allo scienziato, i cui atti uscirono per Vita e Pensiero quello stesso anno introdotti da un contributo del medesimo rettore intitolato significativamente *Scienza e fede nell'uomo Galileo*, nel quale, rendendo omaggio al grande italiano, Gemelli lo additava come colui che «nell'intimo della sua anima ha realizzato l'accordo tra ragione e Fede, tra scienza e Religione», per poi aggiungere – dimostrando un'apertura decisamente in anticipo sui tempi – «passate di moda le ideologie che a lungo nell'Ottocento fiorirono, e spente le passioni che si agitarono intorno al suo nome, i cattolici non temono di riconoscere lealmente che il processo contro di lui fu un errore»³⁵.

Nelle celebrazioni venne coinvolto anche Alberto Chiari che si con-

³⁴ P. PASCHINI, *Vita e opere di Galileo Galilei*, 2 voll., Città del Vaticano, Pontificia Accademia delle Scienze, 1964. Per le vicende legate a quest'opera d'argomento galileiano promossa da Gemelli si rimanda a P. SIMONCELLI, *Storia di una censura. Vita di Galileo e Concilio Vaticano II*, Milano, Franco Angeli, 1992; M. SENSI, *Vita e opere di Galileo Galilei. Il "caso Paschini"*, in G. BOFFI (a cura di), *Scienza e fede dall'Unità d'Italia a oggi*, Roma, Apes, 2012, pp. 17-167. Per la figura di Paschini basti il rimando al relativo lemma recentemente redatto da M. ZABBIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXI, 2014, p. 506, con bibliografia pregressa. Sugli anni di direzione della *Academia Scientiarum* da parte del rettore della Cattolica: E. BRESSAN, *La Pontificia Accademia delle Scienze (1936-1945)*, in M. BOCCI (a cura di), *Agostino Gemelli e il suo tempo* (vol. VI della *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*), Atti del convegno storico «Nel cuore della realtà». Agostino Gemelli e il suo tempo (Milano, 28-30 aprile 2009), Milano, Vita e Pensiero, 2009, pp. 85-110.

³⁵ A. GEMELLI, *Scienza e fede nell'uomo Galileo*, in *Nel terzo centenario della morte di Galileo Galilei. Saggi e conferenze*, Milano, Vita e Pensiero, 1942, pp. 1-27, ambedue le citazioni da p. 1. Già da tempo Gemelli era andato maturando le proprie idee intorno alla condanna dell'astronomo secentesco: ne danno testimonianza i precedenti interventi *Galileo e l'Inquisizione (a proposito di una recente pubblicazione)*, apparso in tre parti su «La Scuola Cattolica», 35 (1907), pp. 453-459, 579-589, 705-724 (l'articolo venne firmato da Gemelli con lo pseudonimo di Edoardo Love); *Il processo e la condanna di Galileo*, nella sua raccolta *Religione e scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 1920, pp. 281-347. Circa questi interessi galileiani del francescano: M. BUCCIANTINI, *Scienza e fede in Agostino Gemelli*, in M. BOCCI (a cura

centrò sull'attività letteraria dell'astronomo in un intervento dal titolo *Galilei e le lettere italiane*³⁶, cui l'italianista fece seguire l'anno successivo, il 1943, l'edizione degli *Scritti letterari* galileiani uscita a Firenze per Le Monnier. La silloge, poi aggiornata e ripubblicata nel 1970, riunisce, oltre ai pochi componimenti in versi, le prose critiche dello scienziato: le due *Lezioni circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, le *Postille all'Ariosto*, le *Considerazioni al Tasso*³⁷. Essa ebbe dunque il merito di portare precocemente l'attenzione, già all'altezza degli anni Quaranta, su una fetta della produzione galileiana sino ad allora rimasta in ombra, utile a rivelare i gusti di Galileo lettore di poesia e a restituire un profilo dell'autore più complesso rispetto alla codificata immagine di campione della filosofia naturale e del libero pensiero. Chiari apriva dunque la strada a un'indagine della cultura letteraria galileiana, e tuttavia ancora dimostrava di patire – nella scelta stessa dei testi antologizzati, volta a isolare le sole pagine di pertinenza estetica da quelle di interesse filosofico – un'implicita separazione di sapore crociano dell'ambito scientifico e di quello letterario: poneva infatti una chiara dicotomia tra le due attività, che invece è ormai stata superata dalla critica più recente, la quale ha viepiù insistito sulla intersezione dei due ambiti del sapere, spostando piuttosto l'obiettivo sull'uso che lo scienziato faceva della letteratura – intesa come generi letterari, schemi narrativi, linguaggio – entro le sue stesse opere scientifiche³⁸.

Giustappunto in quel 1943, durante il quale vedeva la luce l'edizione degli scritti letterari galileiani, si laureava con Alberto Chiari, discutendo una tesi precisamente di ambito secentesco dal titolo *La poesia*

di), *Agostino Gemelli e il suo tempo*, cit., pp. 67-84 e, con più ampia contestualizzazione, Id., *Storie d'Italia. La riconquista di Galileo*, in «Belfagor», 64 (2009), 6, pp. 667-678.

³⁶ A. CHIARI, *Galilei e le lettere italiane*, in *Nel terzo centenario della morte di Galileo Galilei. Saggi e conferenze*, cit., pp. 351-381.

³⁷ G. GALILEI, *Scritti letterari*, a cura di A. Chiari, Firenze, Le Monnier, 1943 (poi Firenze, Le Monnier, 1970); proficua la lettura delle pagine di N. VIANELLO, in «Lettere Italiane», 23 (1971), 1, pp. 132-136, che recensiscono la seconda edizione dell'antologia.

³⁸ Si ricordino, su questo versante, i pionieristici studi di M.L. ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965 e A. BATTISTINI, *Gli aculei ironici della lingua di Galileo*, in «Lettere Italiane», 30 (1978), 3, pp. 289-332 (poi raccolto nel suo volume *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 125-181). Tra i contributi più recenti che si sono mossi in questa direzione andranno almeno segnalati i volumi M. DI GIANDOMENICO - P. GUARAGNELLA (a cura di), *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, Lecce, Argo, 2006; E. BENUCCI - R. SETTI (a cura di), *La lingua di Galileo*, Atti del convegno (Firenze, Accademia della Crusca, 13 dicembre 2011), Firenze, Accademia della Crusca, 2013. Fornisce un utile riepilogo storico-critico dell'evoluzione degli studi sulla cultura letteraria galileiana P. ANTONELLO, *Galileo scrittore e la critica. Analisi stilistica e interdisciplinarietà*, in «Quaderni d'Italianistica», 23 (2002), 1, pp. 25-48.

di *Gabriello Chiabrera*, Enzo Noè Girardi, che poi avrebbe preso il posto del maestro rimanendo per lunghi anni sulla cattedra di Lingua e Letteratura Italiana (poi Letteratura Italiana) alla Facoltà di Magistero e assumendo al contempo anche l'incarico dell'insegnamento di Teoria della Letteratura, la cui fondazione si deve proprio a Girardi, a conferma di una posizione di avanguardia da parte dell'Università Cattolica nell'ambito dell'Italianistica³⁹. Le ricerche della dissertazione sarebbero poi confluite nel volume *Esperienza e poesia di Gabriello Chiabrera* stampato nel 1950: una data decisamente alta, precedente anche a quella delle indagini chiabrerresche del Getto, che permette di considerare l'opera di Girardi la prima pionieristica monografia sul poeta savonese, volta a ripercorrere tutto il suo cammino letterario tra la fine del Cinquecento e la quarta decade del secolo successivo⁴⁰. Dopo la positiva valutazione settecentesca dell'autore, frutto tuttavia di una rigida collocazione nella schiera dei poeti che non avevano ceduto al cattivo gusto barocco, e la stroncatura nel secolo successivo del De Sanctis che aveva ravvisato nel poeta ligure un tipico prodotto dell'educazione gesuitica informata all'ipocrisia controriformistica, Girardi avanza invece una valutazione più storicamente e metodologicamente adeguata della personalità letteraria del Chiabrera. Per uscire dall'*impasse* delle etichette e delle formule generiche viene infatti ripercorsa cronologicamente la parabola creativa del poeta sottolineando le peculiarità delle differenti stagioni da lui via via attraversate, tramite la proposta di una partizione in tre generali fasi di attività che dall'inquieto ricerca giovanile muovono sino al più sereno e maturo periodo dei *Sermoni*. Un percorso in cui – secondo Girardi – pare aver giocato un ruolo di primo piano la tradizione letteraria cinquecentesca italiana, più ancora dei poeti francesi della *Pléiade* sino ad allora indicati come i suoi principali modelli, e che al contempo è contraddistinto da una costante attenzione all'aspetto formale che porta

³⁹ Per un profilo del critico e per una completa rassegna dei suoi studi: *Ricordo di Enzo Noè Girardi. Bibliografia degli scritti di Enzo Noè Girardi*, «Testo», 37 (2016), 2, pp. 9-34. Si segnala altresì il numero monografico di «Testo», 42 (2021), 1, dal titolo *Per Enzo Noè Girardi, nel centenario della nascita*, dedicato ad approfondimenti sulle ricerche del critico; entro il quale si segnala in particolare, per gli studi seicenteschi, il saggio di S. MORANDO, *Chiabrera e la «Pietà Rondanini»*. *La letteratura del Seicento al vaglio di Enzo Noè Girardi*, pp. 63-82.

⁴⁰ E.N. GIRARDI, *Esperienza e poesia di Gabriello Chiabrera*, Milano, Vita e Pensiero, 1950; si veda la recensione al volume di Aldo Scaglione, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 128 (1951), pp. 105-108. Il richiamo gettiano si riferisce al saggio, apparso pochi anni dopo il volume di Girardi, G. GETTO, *Un capitolo della letteratura barocca: Gabriello Chiabrera*, in «Lettere Italiane», 6 (1954), 1, pp. 55-89, che ora si legge, sotto il nuovo titolo *Gabriello Chiabrera, poeta barocco*, in ID., *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, pp. 91-122.

a ritracciare nello sperimentalismo stilistico e metrico il vero tratto distintivo e originale della produzione del savonese.

Una lezione, questa, che anni più tardi sarebbe stata ripresa e sviluppata da uno degli allievi di Girardi, ovvero Pier Luigi Cerisola, che nel 1990 avrebbe dedicato all'autore secentesco una nuova monografia che sin dal titolo – *L'arte dello stile* – indicava chiaramente la tesi di fondo dello studioso, secondo cui «i migliori frutti estetici» della produzione del savonese si possono cogliere sul «piano dello stile», che rappresenta per l'appunto «l'aspetto più proprio dell'arte del Chiabrera»⁴¹. Una continuità, dunque, con la prospettiva critica del maestro, altresì rimarcata dalla suddivisione in capitoli corrispondenti ad altrettante strutture metrico-stilistiche (canzoni, canzonette, poemi eroici, sermoni) e allusa anche nel sottotitolo, che nell'endiadi *Poesia e letterarietà* richiama, a quarant'anni di distanza, il binomio *Esperienza e poesia* della monografia di Girardi, a cui, peraltro, il volume di Cerisola è dedicato⁴². Questa lunga fedeltà alla figura di Chiabrera in Università Cattolica è testimoniata anche dal profilo del poeta redatto dal più anziano dei due studiosi per la *Letteratura Italiana* Marzorati nel 1961⁴³; e quindi, soprattutto, dalla partecipazione di entrambi i docenti al convegno savonese del 1988 – organizzato nel 350° anniversario della morte dell'autore – che ancora oggi rappresenta il più importante bilancio critico sulla sua figura e sulla sua opera, entro il quale Girardi, in particolare, venne significativamen-

⁴¹ P.L. CERISOLA, *L'arte dello stile. Poesia e letterarietà in Gabriello Chiabrera*, Milano, Franco Angeli, 1990, le citazioni da p. 11; si vedano le recensioni del volume di Pierantonio Frare, Maria Luisa Doglio e Stefano Verdino apparse rispettivamente in «Strumenti Critici», n.s., 7 (1992), pp. 160-162; in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 161 (1992), pp. 311-312; e in «La Rassegna della Letteratura Italiana», 97 (1993), 1-2, pp. 337-338.

⁴² D'altra parte, nell'introduzione al volume, l'autore stesso richiamava esplicitamente il libro del maestro: «La monografia del Girardi sull'opera complessiva del Chiabrera è ancor oggi validissima, per ricchezza di documentazione, acutezza d'analisi ed impostazione storiografica» (P.L. CERISOLA, *L'arte dello stile. Poesia e letterarietà in Gabriello Chiabrera*, cit., p. 10).

⁴³ E.N. GIRARDI, *Gabriello Chiabrera*, in *Letteratura Italiana. I minori*, 4 voll., Milano, Marzorati, 1961-1962, vol. 1, pp. 1427-1447, poi ristampato nella sua raccolta *Letteratura come bellezza. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 303-323; ma dello stesso Girardi si ricordi anche il breve articolo *Per il IV centenario della nascita di Gabriello Chiabrera*, in «Vita e Pensiero», 35 (1952), 8, pp. 467-470. Al secolo XVII lo studioso della Cattolica sarebbe ritornato ancora nei decenni successivi, con interventi di argomento anche non chiabreresco: Id., *Il Seicento come momento centrifugo della letteratura rinascimentale*, in *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del VII congresso internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Bari, 31 marzo-4 aprile 1970), Bari, Adriatica Editrice, 1973, pp. 277-289, poi in Id., *Letteratura come bellezza. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, cit., pp. 293-302; Id., *Teoria e pratica nell'oratoria di Federico Borromeo*, in «Testo», 16 (1988), 2, pp. 30-47, poi in Id., *Letteratura come bellezza. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, cit., pp. 325-343.

te chiamato a pronunciare la relazione conclusiva in qualità di decano degli studiosi del Chiabrera⁴⁴.

Ma Girardi giunse al Seicento non soltanto per via diretta, bensì anche più tangenzialmente – su un sentiero già battuto anche da Ernesto Travi – passando cioè attraverso l'opera di Alessandro Manzoni, uno fra gli autori di elezione dei suoi studi⁴⁵. A partire dagli anni Sessanta egli tornò infatti a più riprese a indagare l'ambivalente rapporto dello scrittore lombardo con il controverso secolo XVII, dedicando all'argomento, oltre ad alcuni articoli, la monografia scritta a quattro mani con Gabriella Spada *Manzoni e il Seicento lombardo* stampata nel 1977⁴⁶. Lo studioso della Cattolica era mosso dalla convinzione che il Seicento per Manzoni non fosse solo un secolo oscuro degno di biasimo storico e morale, ma anche il punto di partenza imprescindibile del suo romanzo. Del resto, lo stesso sdoppiamento dell'autore nelle due figure del secentista e del moderno rifacitore permette di considerare il Seicento – nota Girardi – non solo come una cornice contenutistica, soprattutto per le sequenze cittadine della carestia e della peste, ma anche come un elemento costitutivo della forma e dello stile della narrazione. I cronisti milanesi del secolo XVII, con il Ripamonti, il Tadino e il Rivola in testa, non si limitano cioè a fornir-

⁴⁴ F. BIANCHI - P. RUSSO (a cura di), *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, Atti del convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte (Savona, 3-6 novembre 1988), Genova, Costa & Nolan, 1993; i contributi di P.L. CERISOLA, *Il Firenze: dalle ottave del 1615 ai versi liberamente rimati del 1637* ed E.N. GIRARDI, *Relazione conclusiva*, rispettivamente alle pp. 247-253 e 535-541. Si dovrà notare che a quello stesso convegno prese parte anche un terzo docente dell'Università Cattolica, il latinista Luigi Castagna, il quale presentò un intervento dal titolo *Pindaro, le origini del pindarismo e Gabriello Chiabrera*, che si legge alle pp. 139-175 dei citati Atti.

⁴⁵ Circa gli studi manzoniani in Cattolica soccorre ora S. LOMOLINO, «Un trasporto uguale a tanta gente diversa». *La critica manzoniana in Università Cattolica*, Canterano, Aracne Editrice, 2019, in particolare su Girardi pp. 89-151, ma si rimanda altresì a P. FRARE, *Il romanzo della speranza. Enzo Noè Girardi studioso di Manzoni*, in *Per Enzo Noè Girardi, nel centenario della nascita*, cit., pp. 83-109. Il richiamo nell'inciso si riferisce a E. TRAVI, *La presenza della lirica barocca nel rinnovamento poetico e religioso manzoniano*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di studi manzoniani* (Lecco, 4-8 ottobre 1963), Lecco, Annoni, 1963, pp. 97-106 (su cui si vedano le osservazioni di S. LOMOLINO, «Un trasporto uguale a tanta gente diversa». *La critica manzoniana in Università Cattolica*, cit., p. 65).

⁴⁶ E.N. GIRARDI - G. SPADA, *Manzoni e il Seicento lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 1977. Sullo stesso terreno si muovono anche i saggi E.N. GIRARDI, *Giuseppe Ripamonti e i Promessi sposi*, in «Otto/Novecento», 1 (1977), 3, pp. 27-38; ID., *Renzo, la peste e i cronisti milanesi del Seicento*, in G. CATANZARO - F. SANTUCCI - S. VIVONA (a cura di), *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1986, pp. 299-316; da ricordare altresì, con prospettiva allargata al Barocco europeo, il precedente ID., *Manzoni e Cervantes*, in «Aevum», 37 (1963), 5-6, pp. 543-552; poi raccolto nel suo volume *Manzoni reazionario. Cinque saggi su I Promessi sposi*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 87-109.

re al Manzoni abbondante materiale storico, ma influiscono altresì sulla sua stessa scrittura, giacché le loro opere sarebbero da intendersi – come scrive il critico – «elementi suggestivi di un certo modo nuovo di sentire e insieme di raccontare, realistico ma al tempo stesso partecipe, classicamente sostenuto e insieme cristianamente pervaso di pietà»⁴⁷.

Fra gli allievi di Apollonio alla Facoltà di Lettere – e ci si avvicina ormai al tempo presente – fu invece Claudio Scarpati ad appuntare incisivamente l'attenzione sul Barocco letterario italiano. Il Seicento non costituì, in verità, l'oggetto primario dei suoi studi, che oscillarono invece di preferenza fra il secolo xx di Montale, Luzi e Sereni e il secolo xvi di Leonardo, Castiglione, Della Casa e Tasso; ma è proprio attraverso lo studio del tardo Rinascimento tassiano che, alla metà degli anni Ottanta, lo studioso pervenne anche alla stagione barocca. Sulla scia di Giovanni Getto e del maestro Apollonio, Scarpati muoveva infatti dall'assunto di una sostanziale continuità fra secondo Cinquecento e primo Seicento, delimitando un'omogenea «età dell'eloquenza» – per citare un celebre titolo di Fumaroli – in cui, di fronte alla crescente specializzazione del sapere, gli uomini di lettere si videro costretti a ridefinire i confini e la specificità dell'attività della scrittura attraverso un'intensa riflessione di natura poetica e retorica che passava attraverso il recupero e la discussione dei testi aristotelici. A Scarpati infatti – insieme a Raimondi e Battistini⁴⁸ – si deve il merito di aver superato il duraturo pregiudizio italiano secondo cui l'aristotelismo, che iniziò a divenire centrale nel maturo Rinascimento, sarebbe stato l'equivalente intellettuale della stretta culturale imposta dalla Controriforma e che dunque la riflessione letteraria di quell'epoca fosse tutta di carattere normativo e precettistico. Accogliendo anzi le sollecitazioni di studiosi appartenenti a uno spazio culturale più libero da pregiudizi come quello americano – Bernard Weinberg e Baxter Hathaway su tutti⁴⁹ – Scarpati ha messo in luce come la *Poetica* e la *Retorica* di Aristotele, lungi dall'essere recepite

⁴⁷ E.N. GIRARDI, *Renzo, la peste e i cronisti milanesi del Seicento*, cit., p. 311.

⁴⁸ Ci riferiamo al fondamentale bilancio tracciato da E. RAIMONDI - A. BATTISTINI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *La Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III-1 (*Le forme del testo. Teoria e poesia*), Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-339. Su questo versante andrà ricordato altresì – benché di ambito squisitamente cinquecentesco – il pregnante capitolo C. SCARPATI, *La discussione sulle poetiche nel Cinquecento. Platonismo e aristotelismo. La questione dei generi letterari*. Battista Guarini, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. XI (*La critica letteraria dal Due al Novecento*), a cura di P. Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 285-309.

⁴⁹ B. WEINBERG, *A history of literary criticism in the italian Renaissance*, 2 voll., Chicago, The University of Chicago Press, 1961; B. HATHAWAY, *The age of criticism. The late Renaissance in Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 1962.

in modo rigido o passivo, furono anzi oggetto di uno scrutinio ermeneutico imponente che fu all'origine di quella sempre più organica meditazione sul fare letterario, la quale poi aprì la strada a una moderna consapevolezza dell'agire poetico e successivamente all'esplosione del Barocco europeo. E così le sue indagini si sono distese dalle osservazioni sul falso poetico di Jacopo Mazzoni, che fecero da ponte fra il verisimile tassiano e la passione sperimentale della prima età barocca, in cui arrivò ad attuarsi una scissione fra *res* e *verbum*; fino al *Cannocchiale aristotelico* del Tesauro, che si pone al culmine di quel processo di specializzazione dell'attività letteraria di fronte alla nascita di nuovi saperi, primo su tutti quello scientifico, rintracciando nello strumento linguistico verbale – sfruttato in tutte le sue risorse in senso inventivo, metaforico e ornato – il *proprium* del lavoro degli uomini di lettere⁵⁰.

Pur arrivando indirettamente al Seicento, Scarpati fu però anzitutto un instancabile promotore di ricerche sull'epoca barocca, e per accorgersene basta scorrere il catalogo delle tesi di laurea da lui promosse: fra il 1978 e gli inizi del nuovo millennio egli fu relatore di almeno una cinquantina di dissertazioni di ambito secentesco⁵¹. E inoltre molti degli studiosi di letteratura manieristica e barocca della successiva generazione – poi attivi non solo in Cattolica, ma anche in altri atenei italiani e stranieri, da Torino a Padova, da Verona sino alla Svizzera e alla Francia – si formarono passando dal suo magistero. Scarpati fu insomma l'animatore di quella che Andrea Battistini ebbe a definire «un'attiva scuola di studi sul tardo Rinascimento e sul Barocco», un nutrito gruppo di ricercatori che egli – citando sempre Battistini – «educò a un lavoro umbratile ma fecondo, lontano da superficiali clamori giornalistici ma destinato a rimanere nel tempo per la ricchezza dei sondaggi compiuti in modo sistematico»⁵². Un lavoro di cui il maestro tracciò anzitutto

⁵⁰ I riferimenti sono a C. SCARPATI, *Iacopo Mazzoni fra Tasso e Marino*, in «Aevum», 59 (1985), 3, pp. 433-458 (poi nella sua raccolta *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Milano Vita e Pensiero, 1987, pp. 231-269, sotto il nuovo titolo *Icastico e fantastico. Iacopo Mazzoni fra Tasso e Marino*); ID., *La metafora al di là del vero e del falso in Emanuele Tesauro*, in C. SCARPATI - E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 35-71; C. SCARPATI, *Da Tasso a Marino*, in D.J. DUTSCHKE ET AL. (a cura di), *Forma e Parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 449-465; ID., *Rinascimento e Barocco*, in G. BETTETINI ET AL. (a cura di), *Semiotica 1. Origini e Fondamenti*, Brescia, La Scuola, 1999, pp. 97-110 (poi nel suo volume *Invenzione e scrittura. Saggi di letteratura italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 229-241).

⁵¹ L'elenco completo delle tesi di cui fu relatore Scarpati – redatto da Francesca d'Alessandro e Roberta Ferro – si legge in E. BELLINI - M.T. GIRARDI - U. MOTTA (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. XLI-XLVII.

⁵² A. BATTISTINI, *Un'attiva scuola di studi sul tardo Rinascimento e sul Barocco*, in «Studi

idealmente le coordinate temporali nel volume, scritto a quattro mani con Eraldo Bellini, *Il vero e il falso dei poeti*, che si muove dal tardo Rinascimento di Tasso al primo Settecento di Muratori; ma di cui indicò inoltre la privilegiata prospettiva d'osservazione all'incrocio fra la poesia, ormai dai connotati moderni; la teoria letteraria, prossima alla retorica e alla filosofia; e la nuova scienza, rivoluzionaria non solo per ragioni epistemologiche ma anche per i problemi a esse legati di un linguaggio adeguato all'abito sperimentale e alla divulgazione di inedite conoscenze⁵³. Una scuola che ha dato prosecuzione a una tradizione lunga quasi un secolo, ravvivando e traghettando sino al presente gli studi sul Seicento letterario italiano in seno all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Secenteschi», 41 (2000), pp. 431-453, la citazione da p. 431.

⁵³ Agli inizi del nuovo millennio Battistini segnalava, fra i più significativi studi secenteschi della scuola scarpatica, i volumi di M. CORRADINI, *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e Pensiero, 1994; U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997 ed E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997. Fra le successive ricerche apparse a stampa si dovranno ricordare almeno – per attenersi alle monografie –, di Corradini, l'edizione di A. CEBÀ, *Tragedie*, Milano, Vita e Pensiero, 2001 e il volume *In terra di letteratura. Poesia e poetica di Giovan Battista Marino*, Lecce, Argo, 2012; di Eraldo Bellini i volumi *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano, Vita e Pensiero, 2002 e *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, ETS, 2009; cui si dovrà aggiungere R. FERRO, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2007. Segnatamente sulle indagini secentesche di Eraldo Bellini si può ora fare riferimento a EAD., *Gli «stili di pensiero» di Eraldo Bellini*, in «Galilaiana», 15 (2018), pp. 275-286; A. BATTISTINI, «Alla ricerca della saggezza». Eraldo Bellini interprete di Galileo e di Calvino e Q. MARINI, *Tra storia e invenzione. L'etica della scrittura in Pallavicino, Mascardi e altri gesuiti di Eraldo Bellini*, entrambi in M. CORRADINI - R. FERRO - M.T. GIRARDI (a cura di), *Dal 'mondo scritto' al 'mondo non scritto'. Studi di letteratura italiana per Eraldo Bellini*, Pisa, ETS, 2021, rispettivamente alle pp. 25-40 e 83-99. Laureatosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia con Luigi Derla, ma poi passato alla scuola di Enzo Noè Girardi presso la Facoltà di Magistero, Pierantonio Frare ha invece a più riprese appuntato l'attenzione sull'opera del Tesoro: *Retorica e verità. Le tragedie di Emanuele Tesauro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998; «*Per istraforo di prospettiva*». Il Cannocchiale aristotelico e la poesia del Seicento, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000; E. TESAURO, *Ermenegildo*, a cura di P. FRARE - M. GAZICH, Manziana, Vecchiarelli, 2002.

SILVIA APOLLONIO

La stagione del classicismo barberiniano tra le edizioni secentesche della Cattolica

Prime ricognizioni e spunti dai *Saggi accademici dati in Roma nell'Accademia del Cardinal di Savoia*

La prospettiva data dai *corpora* librari ha offerto, anche in anni non troppo lontani, riflessioni importanti sulla cultura secentesca: in un intervento in occasione del convegno di studi del 2000 (i cui atti portano il significativo titolo *I capricci di Proteo*), Amedeo Quondam si soffermava con la consueta perizia ad analizzare ed interpretare la «nota de' libri» presenti in casa Bernini nel febbraio 1682, a breve distanza dalla morte di Gian Lorenzo nel 1680 e del fratello Luigi, l'anno successivo¹. Definendosi curioso «archeologo di culture scomparse», il critico passava in rassegna le 169 registrazioni raccolte nell'inventario, nel tentativo di ricostruire proporzioni e senso di una biblioteca scomparsa, al fine di individuare i caratteri di una cultura a partire dalle tracce documentarie residue.

Di diversa natura, ma parimenti significative sono le informazioni cristallizzate nelle numerose guide ai *mirabilia*, pubblicazioni di notevole diffusione per città importanti come Roma; in esse compaiono diligenti esposizioni di raccolte librarie o di celebri biblioteche, come accade nelle edizioni della *Descrizione di Roma antica e moderna* (edita per la prima volta a Roma nel 1643 da Andrea Fei), ma pure, giusto per rammentare un altro esempio, con una semplice menzione d'onore, nelle *Pubbliche e private celebri librerie di Roma* incluso nel 1698 nell'*Eusevologio Romano* di Carlo Bartolomeo Piazza².

Rispetto a tali rassegne, in cui sovente dato essenziale è la linea di continuità all'interno della letteratura (nel caso della produzione vol-

¹ A. QUONDAM, *Il barocco e la letteratura. Genealogia del mito della decadenza italiana*, in *I capricci di Proteo, Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno, 2002, pp. 111-175.

² Da L. CERIOTTI, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli 'inventari di biblioteca' come materiale per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri - D. Zardin, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 373-432, ma in seguito si veda pure M. DELBEKE - A.-F. MOREL, *Roma Antica, Sacra, Moderna: The Analogous Romes of the Travel Guide*, in «Librarytrends», 61 (2012), 2, pp. 397-417. Spunti preziosi intorno a tali questioni in M. SANTORO, *Libri edizioni biblioteche tra Cinque e Seicento. Con un percorso bibliografico*, Manziana, Vecchiarelli, 2002.

gare, da quelli che Quondam definisce i «padri fondatori» fino ai contemporanei) o il pregio della collezione intesa nel suo complesso, anche grazie alla presenza di incunaboli e altri volumi prestigiosi, il punto di osservazione sul patrimonio librario secentesco dell'Università Cattolica sarà per forza di cose molto diverso: si tratta qui di considerare un solo segmento dei cospicui fondi via via incamerati dalla Biblioteca d'Ateneo, allo scopo di valorizzare la raccolta di edizione secentesche³. Rispetto agli esempi prima considerati senz'altro vengono meno gli elementi di gusto personale, ma anche quelli riconducibili a rapporti amicali, di *patronage* o a volte critici, di netta opposizione, per lasciare spazio invece a dinamiche più sussultorie, che dovrebbero essere ricostruite ripercorrendo accuratamente la storia delle accessioni, per singoli volumi o per interi fondi. Ci si limiterà qui, invece, ad alcune suggestioni derivate dall'apparentemente sterile elenco di volumi posseduti, per sostare poi, con maggior agio, su un solo volume, già noto agli studi, ma ancora meritevole di un supplemento di indagine.

Propongo anzitutto l'osservazione dei volumi pubblicati nei primi decenni del secolo, fino all'anno 1630, che non solo sigilla le prime tre decadi, ma può essere eletto a momento di svolta che introduce più significative tensioni e chiaroscuri che domineranno gli anni estremi del papato barberiniano⁴. I primi tre decenni sono forse quelli più interessanti e attraversati da profondi mutamenti, caratterizzati da una grande varietà di esperienze, da feconde aperture, che in ambito letterario portarono alla creazione di nuovi generi e nuovi modi di fare poesia. Forse a motivo di tale vivacità questo segmento appare estremamente fluido, un intervallo di tempo in cui convivono istanze molto diverse che solo in seguito si risolveranno in più aperte contrapposizioni⁵.

³ Approfondimenti già editi per i secoli precedenti sono disponibili in T. FOFFANO, *Edizioni del secolo XV nella Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano. Catalogo*, in «Aevum», 66 (1992), 2, pp. 433-451 e, a proposito delle edizioni cinquecentesche, la pubblicazione online https://biblioteche.unicatt.it/milano-milano-Bollettino_Tralecarte_06_2014.pdf.

⁴ Si vedano a tal proposito le riflessioni offerte da Clizia Carminati in un contributo recente: «Gli anni '30 sono infatti decennio cruciale per le arti e per la politica pontificia, teatro di profondi contrasti. Il mecenatismo splendido di Urbano si affianca alle ombre della condanna di Galileo, dell'esilio di Giovanni Ciampoli l'anno prima, delle manovre non che politiche, ma militari, nel panorama della guerra dei Trent'anni: dalla guerra di Monferrato (1627-1631), che vide come legati di pace Antonio Barberini e Giulio Mazzarino (nominati nel poema [di Bracciolini], sino alle pretese che avrebbero condotto di lì a poco la guerra di Castro ("guerra Urbana") e all'inglorioso finale che vide i Barberini salpare alla chetichella da Civitavecchia, poco dopo la morte del "papa poeta"»; C. CARMINATI, *Poesia e corte barberiniana: sulla 'Bulgheria convertita' di Francesco Bracciolini*, in «Filologia e Critica», 43 (2018), 2, pp. 202-225: 208.

⁵ Tale dinamica di movimento, essenziale per la comprensione del Seicento, era già stata

Nella biblioteca della Cattolica sopravvivono oltre 150 volumi stampati in questi primi decenni del secolo; e entro tale compagine sembra dominare proprio la coesistenza di elementi differenti, da leggere sotto l'etichetta della fluidità, piuttosto che dell'esasperazione tra opposizioni (entro le coppie dicotomiche classicisti/marinisti o moderati/oltranzisti): tali opposizioni binarie, comode ma imprecise, si dimostrano in realtà inefficaci nella comprensione di questa prima stagione secentesca, quando ancora il panorama era caratterizzato da tinte fortemente chiaroscurali⁶.

Procedendo in modo sparso tra i vari generi, si potranno incontrare, proprio in apertura del secolo, le *Rime* di Isabella Andreini, seguite da alcune edizioni di Chiabrera (ma sempre in ristampe successive alla *princeps*), prima di arrivare nel 1617 ad un campione del classicismo secentesco, Fulvio Testi, con la sua seconda raccolta di *Rime*, da collocare però in una zona ancora poco netta di scelte stilistiche e soprattutto di riferimenti poetici. Sul versante della sperimentazione e della innovazione, tra i volumi di maggior pregio si dovranno segnalare almeno *La Galeria* e *La Sampogna* di Marino (rispettivamente nell'edizione Ciotti del 1620 e la giuntina del '21), mentre a breve distanza, nel 1625, troviamo *Il canzoniero* di Stigliani, araldo della critica anti-mariniana, e in particolare degli attacchi all'*Adone*⁷. Assenti i poemi narrativi di fortuna nazionale, ma si potrà segnalare almeno l'edizione datata 1611 dell'*Armadoro* del veneziano Giovanni Soranzo⁸. Sul versante della prosa non stupiscono le presenze di opere di Giovanni Botero, in forza tra gli intellettuali a servizio del cardinal Borromeo fino al 1598, insieme all'edizione milanese dell'*Historiarum Ecclesiae Mediolanensis decas prima* di Ripamonti. Si

osservata nel volume di J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco* [1975], Bologna, Il Mulino, 1985, in particolare pp. 296-301.

⁶ Per Battistini «è ormai certo che dicotomie come quelle tra 'moderati' ed 'estremisti', se per un verso sono comode, per un altro non rispondono del tutto alla realtà», cfr. A. BATTISTINI, *La prosa del Seicento*, in B. ALFONZETTI - G. BALDASSARRI - F. TOMASI (a cura di), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), Roma, ADI editore, 2014, pp. 1-6: 3. Anche Carminati, soffermandosi sugli anni del papato barberiniano, insiste sull'«ambiguità» e sulla «fluidità del quadro culturale dei primi anni del pontificato urbaniano», C. CARMINATI, *Vita e morte del Cavalier Marino*, Edizione e commento della 'Vita di Giovan Battista Baiacca', 1625, e della 'Relazione della pompa funebre fatta dall'Accademia degli Umoretti di Roma', 1626, Bologna, I libri di Emil, 2011, p. 30.

⁷ Sulla figura di Stigliani si vedano almeno M. ARNAUDO, *Un inferno barocco: Dante, Stigliani, Marino e l'intertestualità*, in «Studi Secenteschi», 47 (2006), pp. 89-104 e M. CORRADINI, *Questioni di famiglia. Tasso, Marino, Stigliani*, nel suo *In terra di letteratura. Poesia e poetica di Giovan Battista Marino*, Lecce, Argo, 2012, pp. 137-163.

⁸ Sia sufficiente il rinvio a R. ANTONIOLI, *Il mito di Armadoro. Giovanni Soranzo e il suo poema milanese (1611)*, Bologna, I libri di Emil, 2017.

trovano pure, e nella *princeps*, i *Pensieri diversi* di Tassoni e una ristampa veneziana delle *Dicerie sacre* di Marino, così come due ristampe di opere capitali nella storiografia secentesca, l'*Historia del concilio tridentino* di Sarpi (1629) e le *Relazioni del cardinal Bentivoglio* (1630). Queste poche spigolature disegnano un panorama non affollato, contraddistinto da tante assenze importanti rispetto alla produzione di questi primi trenta anni del secolo. Eppure, anche questi pochi titoli consentono di avvertire spinte contrastanti ma capaci di convivere tra loro.

Un'ulteriore riflessione si potrà dedurre allargando lo sguardo ad autori e opere di altri secoli, riproposti e ristampati durante il Seicento: la statistica dei volumi superstiti potrà fornire qualche spunto per definire l'atteggiamento dei moderni, sospeso tra gli estremi di tradizione e innovazione. La campionatura può fornire qualche dato non inutile: ad una presenza più significativa di edizioni di autori classici latini e greci corrisponde un numero limitato di voci della tradizione volgare italiana. Numericamente esigue, eppur non scontate, sono le edizioni dei fondatori della nostra tradizione letteraria: del tutto assente è Dante (che in effetti nel titolo di un volume di qualche anno fa era definito, dalla specola primo secentesca, «oscuro e barbaro»)⁹, mentre di Petrarca si ritrovano almeno alcune occorrenze (una stampa ginevrina o parigina del *De remediis utriusque fortunae* nel 1613 e un volume attribuito a Petrarca, *Le vite degl'imperadori et pontefici romani*, edito nel 1625). Non mancano le lettere familiari, edite a Ginevra proprio sull'abbrivio del secolo (1601, apud Petrum Roverianum), mentre sono completamente assenti edizioni del Petrarca poeta in volgare, tuttavia ben vivo nella memoria degli scrittori di primo Seicento (come hanno dimostrato, ad esempio, gli studi raccolti nel volume *Petrarca in Barocco*)¹⁰. Il Boccaccio compare in una ristampa secentesca dell'edizione Giunti 1527, con luogo di stampa Amsterdam, al fine di evitare problemi di censura, rimontando al testo che precede la celebre correzione o «rassetatura» del 1573¹¹. Scarse le presenze quattrocentesche, per lasciare spazio invece alle voci cinquecen-

⁹ B. CAPACI (a cura di), *Dante oscuro e barbaro: commenti e dispute (secoli XVII e XVIII)*, saggio introduttivo di A. Battistini, Roma, Carocci, 2009. Si veda pure, in anni più ravvicinati, il pregevole volume di M. ARNAUDO, *Dante barocco. L'influenza della 'Divina Commedia' su letteratura e cultura del Seicento italiano*, Ravenna, Longo, 2013, testimone di una memoria forse più carsica, ma non spenta.

¹⁰ Inevitabile qui il richiamo a A. QUONDAM (a cura di), *Petrarca in Barocco. Cantieri petrarcheschi. Due seminari romani*, Roma, Bulzoni, 2004 e in particolare al contributo di Eraldo Bellini riedito poi nel suo *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, ETS, 2009, pp. 203-234.

¹¹ Cfr. almeno V. BRANCA, *Vita e opere di Giovanni Boccaccio*, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980, p. LXVI.

tesche: oltre alle edizioni di Erasmo (*Colloquia familiaria* e un'epitome degli *Adagia*), non manca qualche tessera del catalogo tassiano, anche se forse non i volumi che ci attenderemmo. Il secolo si apre, almeno per quanto rimane in Cattolica, con le *Prose* uscite a Venezia per Deuchino nel 1612, il *Mondo creato* nell'edizione Ciotti del 1616, il *Rinaldo* edito da Bidelli nel 1618. Null'altro se ci limitiamo ai primi decenni, ma può essere utile allargare le maglie della rete per osservare che, dopo un lungo silenzio negli anni centrali del secolo (interrotto solo da un'altra edizione del *Rinaldo*, Venezia, F.lli Misserini, 1637), si ritrova poi sul finire del secolo qualche altra occorrenza. La *Liberata* compare in una tarda edizione (Parigi, presso Tomaso Jolly, 1698) oppure in una versione in lingua napoletana: di Gabriele Fasano, *Lo Tasso napoletano zoe la Gierusalemme libberata de lo sior Torquato Tasso votata a llengua nosta*, Napoli, Iacovo Raillardo, 1689¹². Chiude il secolo l'*Aminta*, nell'edizione uscita a Roma nel 1700 con la difesa e illustrazione di Giustino Fontanini.

Rimanendo poco oltre l'intervallo fissato, negli anni centrali del secolo sembra ottenere un qualche successo la riproposizione di alcune opere di Aretino, selezionate dalla sua produzione di argomento sacro, tutte uscite dai torchi di Ginammi a Venezia: la *Vita di S. Caterina e di Maria Vergine*, rispettivamente nel 1630 e nel 1633, insieme ai tre libri *Dell'umanità del figliul di Dio* nel 1645 (a circa un secolo di distanza dalle prime edizioni)¹³. Del tutto assenti altri grandi protagonisti del Cinquecento (Ariosto¹⁴, Castiglione, ovviamente Machiavelli, mentre ci si imbatte in una edizione della *Storia d'Italia* di Guicciardini pur dalla periferica Treviso, per i torchi di Fabrizio Zanetti, 1604). Si trova invece il primo tomo delle opere di Tommaso Garzoni (quello con *La piazza universale di tutte le professioni* edito a Venezia per Valentini e Giuliani nel 1617) insieme ad alcune opere di erudizione (Andrea Alciato, *Rerum patriae* e Tristano Calco, *Historiae patriae*).

A partire da questi scarni dati bibliografici, pare farsi largo l'ipotesi che, pur in un momento attraversato da forti tensioni tra antico e mo-

¹² In margine alle versioni dialettali della *Liberata* sarà da rammentare quella settecentesca in lingua meneghina disponibile in una recente edizione: D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese*, a cura di F. Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2018.

¹³ La *princeps* dell'*Umanità* è del 1535, mentre le due *Vite* uscirono nel 1539/40. Su questa produzione di Aretino si veda almeno il recente P. MARINI, "A i piè della imagine di Cristo". Note sull'Aretino sacro e le arti figurative, in A. BISCEGLIA - M. CERIANA - P. PROCACCIOLI (a cura di), "Inchiostro per colore". Arte e artisti in Pietro Aretino, premessa di E. Malato - E.D. Schmidt, Roma, Salerno, 2019, pp. 275-90.

¹⁴ Che è invece presente nella biblioteca di storia delle scienze 'Carlo Viganò' della sede bresciana dell'Ateneo, di cui si occupa qui il saggio di Pierangelo Goffi.

derno, soprattutto in sede di elaborazione poetica, il mercato editoriale risponda con una sostanziale coabitazione tra i due estremi, che finisce per disegnare un panorama mosso, articolato, in cui non mancano i recuperi dalla tradizione prossima o remota, costantemente accompagnati con i frutti della modernità: l'elenco dei volumi che convivono nelle scansie della biblioteca della Cattolica sembra respingere una troppo esasperata dialettica tra antico e moderno, confermando invece l'ipotesi della «ricerca di una posizione equilibrata tra novità e tradizione che consenta di accogliere ciò che giustamente hanno affermato gli antichi senza per questo rigettare quanto i moderni sono riusciti brillantemente ad aggiungere»¹⁵.

Allontanandosi dalla statistica numerica e dalla campionatura delle edizioni, si potrà sostare almeno su un volume, pubblicato proprio nel 1630, anno che sigilla il primo trentennio del secolo: la biblioteca d'Ateneo possiede un ragguardevole esemplare dei *Saggi accademici dati in Roma nell'Accademia del Sereniss. Principe Cardinal di Savoia da diversi nobilissimi ingegni raccolti, e publicati da Monsig. Agostino Mascardi*, prezioso anzitutto perché trattasi dell'*editio princeps*, e non di una delle ben più diffuse ristampe successive del testo, che si susseguono fino agli anni '70 del XVII secolo, tutte veneziane (Figura 1)¹⁶. La prima edizione, invece, si può ritenere «piuttosto rara e quasi irreperibile», e ancora più preziosa quindi anche agli occhi di appassionati bibliofili¹⁷. Al di là dell'impor-

¹⁵ E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenor, 1997, pp. 169-243: 208, ove ci si riferiva però all'esaltazione dei moderni da parte di Giovanni Ciampoli. Si veda pure, su toni simili, l'affermazione di M. LEONE, *Classicità e moralità: una singolare difesa della "licenziosità" dell'«Adone»*, nel suo *Fenomenologia barocco-letteraria*, Galatina, Mario Congedo, 2012, pp. 45-74: 45: «Nella letteratura barocca, generalmente considerata l'incunabolo della modernità, la dialettica tra antico e moderno fu sempre particolarmente dinamica e conflittuale, ma non rinnegò mai, tuttavia, i legami con la tradizione, come un'interpretazione approssimativa e superficiale potrebbe lasciare intendere, e conservò, invece, rivitalizzanti elementi di protrazione con i paradigmi del passato».

¹⁶ Di seguito i riferimenti alle ristampe veneziane: per Bartolomeo Fontana, 1641; presso il Tomasini, 1645; per Francesco Baba, 1653 e 1660; presso Gio. Pietro Brigonci, 1663 e 1666; appresso Valentino Mortali, 1666; per Paolo Baglioni, 1674; per Nicolò Pezzana, 1674 e appresso Stefano Curti, 1676. Per la figura di Mascardi siano sufficienti le pagine di E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Milano, Vita e Pensiero, 2002 e la voce, ad opera dello stesso autore, in *Dizionario biografico degli italiani* (di seguito *DBI*), 71 (2008), pp. 525-532.

¹⁷ R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi*, in «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995), 1, pp. 121-155, ristampato ora in Id., *L'Accademia dei Desiosi*, Roma, Carocci, 2008 (da cui si cita), pp. 5-43: 24, nota 42. Riprende l'affermazione di Merolla anche L. ALEMANN, *La politica culturale di Maurizio di Savoia*, nel volume appena indicato, pp. 113-129: 123.

tanza dell'esemplare, il volume non è ignoto agli studi, ma mi pare possa offrire lo spunto per qualche ulteriore considerazione.

I dati bibliografici richiedono un supplemento di informazioni: il tomo venne pubblicato a Venezia, da Bartolomeo Fontana, ma porta alla luce delle stampe una serie di testi, di vari autori, composti e pronunciati in occasione di riunioni accademiche tenute a Roma; la data di stampa, a sua volta, risulta di poco posteriore rispetto al contesto in cui tali scritti vennero inizialmente originati. I *Saggi* rappresentano l'esito di una selezione operata dal Mascardi su materiali maturati entro la limitata ma densa stagione dell'«Accademia del cardinal di Savoia», in un momento di intenso fervore, poco oltre il discrimine dell'elezione papale dell'agosto 1623 (salutata con entusiasmo e auspici del tutto favorevoli dall'intero mondo delle arti e delle scienze)¹⁸.

Sarà interessante fermarsi *in primis* sul frontespizio del volume, e in particolare sull'incisione presente nella parte bassa della pagina, ove compare un emblema, simile a quelli delle altre accademie del tempo, con l'immagine di un elefante colpito da varie frecce, sovrastato dal motto, tratto da Lucano, *Bellum civile* IV, v. 211 *Citra cruorem*, cioè «senza sangue»¹⁹. Non abbiamo dati per stabilire se l'emblema possa essere nato in seno all'accademia, ma l'immagine si trova pure nella parte superiore del frontespizio calcografico delle *Prose vulgari* di Agostino Mascardi del 1625 e, con la medesima cornice, nella pagina conclusiva del volume, insieme a una più ampia citazione della fonte lucanea; tale legame iconografico potrebbe essere valutato alla luce della presenza, tra le

¹⁸ Del mecenatismo romano di Maurizio di Savoia si occupa M. DI MACCO, «L'ornamento del Principe». *Cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, Editris, 1995, pp. 348-374: 355 ove si afferma: «fino almeno al 1627 è tra i mecenati protagonisti di quel fortunato momento in cui realismo postcaravaggesco e poetica classicista, poesia marinista, madrigali e musica polifonica, nelle singole varianti, hanno vitale convivenza, come il pensiero scientifico e filosofico della «mirabil congiuntura» galileana». Per ulteriori approfondimenti sono disponibili pure T. MÖRSCHER, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2001, 2, pp. 147-178 e P. COZZO, *Savoia, Maurizio di*, in *DBI*, 91 (2018), pp. 69-74; infine, raccoglie informazioni in merito alla biblioteca del cardinale F. MALAGUZZI, *Sulle tracce della biblioteca del principe-cardinale Maurizio di Savoia*, in «La Bibliofilia», 95 (1993), pp. 147-162.

¹⁹ Cfr. J. GELLI, *Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano, Hoepli, 1916, p. 158: «416. Citra cruorem. Oltre il sangue. Si attribuisce a Niccolò del qd. Francesco Mascardi, il quale ebbe fama per molta letteratura, perizia nelle leggi ed innocenza di vita. Carissimo a S. Carlo Borromeo, fu creato vescovo di Ajaccio nel 1587. L'impresa senza corpo riferita pare volesse alludere allo eccitamento nel compiere opere buone derivante dalla pratica delle virtù». L'identità di Niccolò Mascardi (m. 1599) si verifica in T. NAPPO - P. NOTO (a cura di), *Indice biografico italiano*, 3ª ed. corr. ed ampliata, München-London-New York-Paris, K.G. Saur, 2002.

Prose, del discorso inaugurale dell'Accademia del Cardinal di Savoia, *Che gli esercizi di lettere sono in corte non pur dicevoli, ma necessari*.

Di tale Accademia, in effetti, conserviamo pochissime informazioni, e le incertezze intorno al consesso hanno spesso condotto ad una sovrapposizione tra esperienze che invece, probabilmente, saranno da ritenere contigue ma non coincidenti²⁰. Negli anni '90 puntuali ricerche hanno consentito di illuminare caratteri e durata dell'Accademia dei Desiosi, riuniti intorno a Maurizio di Savoia dal 1626, per un'esperienza di pochi mesi prima della tumultuosa partenza del cardinale da Roma, inseguito dai creditori al principio del 1627²¹. Nell'elenco dei Desiosi è però assente Agostino Mascardi, figura focale per l'accademia da cui vengono generati i *Saggi*, mentre nel *Diario* dei Desiosi manca qualsivoglia accenno alla sua figura, «nonostante tutte le fonti concordino nell'individuare in lui uno dei personaggi di maggior rilievo operanti nell'accademia e il suo biografo gli attribuisca addirittura un ruolo determinante»²². Anche gli elementi di datazione non offrono corrispondenze di alcun tipo, dal momento che le fonti terze (su cui mi soffermerò in seguito) consentono di fissare le riunioni organizzate da Mascardi tra il novembre del 1624 e l'estate del 1626, cioè a monte della fondazione dei Desiosi.

Secondo Merolla «piuttosto che postulare l'esistenza di due diverse e distinte accademie, che avrebbero per di più identico fondatore e medesima sede nel suo palazzo romano, [...] sembra più plausibile ipotizzare che le sedute cominciarono a tenersi subito dopo il trasferimento a Roma del cardinale, e comunque erano di certo in atto nel 1625, mentre solo l'anno seguente l'accademia venne poi regolarizzata e formalizzata con tanto di denominazione, impresa e leggi»²³. Da tale prospettiva, il consesso attivo tra il 1624 e il 1626 sarebbe stato reso più organico e

²⁰ La questione è già stata trattata in più sedi, ma ritengo opportuno riepilogarla qui nel tentativo di chiarirne i termini.

²¹ Ha messo a fuoco la questione, prima solo sfiorata (per esempio in R. DE MATTEI, *Dispute filosofico-politiche nelle accademie romane del Seicento*, in «Studi romani», 9 (1961), pp. 148-167: 163-165), il già citato saggio di Merolla, pubblicato nel 1995, del tutto esaustivo per la parte che concerne il consesso dei Desiosi, grazie alla messa a disposizione di documenti importanti per la discussione (come la trascrizione del *Diario* dell'Accademia).

²² R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi*, cit., pp. 25-26. Cfr. F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 42 (1908), in particolare pp. 139-156.

²³ R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi*, cit., p. 28. Non distingue le due esperienze neppure A. ROMANO, *À l'ombre de Galilée? Activité scientifique et pratique académique à Rome au XVII^e siècle*, in J. BOUTIER - B. MARIN - A. ROMANO (éds.), *Naples, Rome, Florence: Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècles)*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2005, pp. 209-242: 217-219. Si vedano ora alcune considerazioni in P. UGOLINI, *Paradoxical virtues: intellectuals between the court and the academy in Agostino Mascardi's «Che*

strutturato con la definizione di norme e regole accademiche confluite nel *Diario* dei Desiosi; l'accademia animata dal sarzanese Mascardi sarebbe quindi, secondo lo studioso, una sorta di antecedente meno organizzato, che vedeva la partecipazione di 'cortigiani' e intellettuali di qualche spessore, mentre i successivi elenchi accademici vedrebbero invece una dominante presenza di personaggi più laterali²⁴.

Rispetto a questa ipotesi, ritengo invece più utile considerare le due esperienze come due momenti distinti, anche negli scopi e nei mezzi, poiché non mi pare emergere nella prima accademia l'intento pratico, quasi pedagogico, che domina la seconda, né tantomeno quella unione di Armi e Lettere che informa il *Diario* fin dal suo esordio²⁵. La natura più fluida e meno regolata della prima accademia può forse utilmente giovare della dicitura di 'accademia di corte', variamente impiegata per descrivere le adunanze private dell'epoca²⁶: non un consesso strutturato, come sarà poi quello regolato dalle leggi (certificate nel *Diario*), ma più libere adunanze organizzate intorno alla autorevole figura del cardinale Maurizio, in cui via via intervenivano intellettuali *à la page* in quel determinato momento storico²⁷. In una tale lettura, si verrebbe a confermare, una volta di più, la divaricazione tra le due esperienze: la prima accademia, denominata dal solo *patronage* del cardinal Maurizio, destinata ad una rappresentazione pubblica, con lo scopo di dimostrare la rilevanza del consesso riunito a palazzo Montegiordano; la seconda, invece, con il suo fitto legame con la terra d'origine del cardinale e la decisa funzione pedagogica, andrebbe invece in direzione più privata²⁸.

la corte è vera scuola non solamente della prudenza, ma delle virtù morali» (1624), in «The Italianist», 34 (2014), pp. 54-72.

²⁴ R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi*, cit., pp. 50-51 riporta l'elenco degli accademici Desiosi; alle pp. 25-27 si raccolgono invece gli elementi di discordanza tra le due accademie. Accenno, solo cursoriamente, ai dubbi sollevati da una orazione di Mascardi, «Recitata nell'Accademia del Sereniss. Principe Cardinale di Savoia», datata 1637.

²⁵ Puntualizzazioni sulla necessità di chiarire rapporti e relazioni tra le due esperienze accademiche in E. BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 169-172.

²⁶ Su cui già R. DE MATTEI, *Dispute filosofico-politiche nelle accademie romane del Seicento*, cit., p. 148.

²⁷ Iniziative di questo genere erano certo ben diffuse all'epoca, come dimostrano anche gli studi di Federica Favino in merito alla 'conversazione' riunita intorno a Virginio Cesarini o a Giovanni Ciampoli, cfr. F. FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, Firenze, Olschki, 2015, pp. 43-45 e 94-99.

²⁸ Cfr. L. ALEMANNO, *La politica culturale di Maurizio di Savoia*, in particolare pp. 123-124. Si vedano soprattutto le seguenti citazioni: «La divaricazione tra rappresentazione "privata" e "pubblica" dell'accademia è confermata anche dai nomi degli accademici che figurano nei *Saggi*, ma che non compaiono nel *Diario*, ai quali è affidato il compito di veicolare all'esterno un'immagine culturale di alto profilo» (p. 123); «Mentre alla produzione

Contrariamente a quanto accade per i Desiosi, del primo consesso, incaricato di fornire un'immagine esterna e ufficiale, non sono conservati statuti o altri strumenti regolativi e anche i pochi dati circa l'attività accademica lasciano presupporre una grande libertà. Prima di soffermarsi su qualche suggestione dai saggi selezionati e raccolti, sarà forse opportuno allargare lo sguardo a quanto testimonianze terze ci raccontano delle riunioni, desumendo le informazioni da resoconti epistolari, anche di testimoni autoptici.

Le attestazioni più ricche provengono dalle notizie di prima mano inviate da Bernardino Tadino al Duca di Urbino, confluite negli *Avvisi di Roma* ora raccolti nei manoscritti BAV, Urb. Lat. 1094-1096²⁹. In tali documenti vengono registrati dodici incontri dell'Accademia del cardinal di Savoia, tra il novembre 1624 e l'agosto 1626, dai quali si deduce una cadenza settimanale delle sedute, il giovedì sera, anche se tali registrazioni appaiono saltuarie e certamente non coprono tutta l'attività dell'accademia³⁰.

L'inizio delle attività accademiche deve essere fissato al 18 novembre

“interna” dell'accademia sembra essere affidata la funzione precettistica e la rappresentazione di un'immagine patinata, di un rapporto quasi idilliaco tra armi e Muse, nella presentazione “esterna” delle riflessioni accademiche affiora più chiaramente lo sforzo di definire una più precisa identità del letterato insieme alla difficoltà di fondare un positivo rapporto con il potere» (p. 124).

²⁹ La preziosa fonte è stata individuata da F. FAVINO, *'Marvellous conjuncture'? The Academy of Maurice of Savoy in Rome between Politics and 'New Science'*, in M.P. DONATO - J. KRAY (eds.), *Conflicting duties: Science, Medicine and Religion in Rome, 1550-1750*, London-Torino, The Warburg Institute-Nino Aragno, 2009, pp. 135-155. Gli *Avvisi* utilizzati si trovano in codici della Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), fondo Urbinato Latino, ms. 1094 ff. 669r, 729-730r; ms. 1095 ff. 65r, 78r, 92r, 336r, 457rv, 541r; 1096 ff. 4r, 50r, 367v, 451r.

³⁰ Di seguito un sintetico regesto delle sedute accademiche rubricate negli *Avvisi*: per il 1624, oltre la data di inaugurazione del 18 novembre, si registrano due riunioni nel mese di dicembre; un numero decisamente più alto interessa il 1625 (due riunioni a febbraio, una a giugno, una a luglio, una a settembre, e una a dicembre), mentre le ultime 3 date sono relative al 1626 (con riunioni nel mese di gennaio, luglio e agosto). Nel saggio di Favino vengono aggiunti al computo anche due *Avvisi* relativi all'Accademia del card. Barberino, considerata contigua al consesso tenuto a battesimo dal cardinale sabauda, anche perché la stessa Accademia viene ricordata nel discorso inaugurale recitato da Mascardi («e non è da prendersi meraviglia, se dopo le nobilissime adunanze del Quirinale un'altra se n'assembra oggi in questo luogo, dove vive persona, che d'ammirar, e d'imitar, per quanto le si conviene, gli altrui esempi si studia» in *Prose vulgari*, p. 3). Sempre Favino annota che, in tale accademia, citando le parole di Quondam, «sembra prevalere un'istanza comunicativa strettamente funzionale all'ambito della professione del gruppo che si riunisce», che porta a ipotizzare che l'accademia cardinalizia fosse una sorta di scuola per il personale di curia, soprattutto per i personaggi all'inizio della loro carriera (F. FAVINO, *'Marvellous conjuncture'?*, cit., pp. 141-142, con ripresa di A. QUONDAM, *La scienza e l'Accademia*, in L. BÖHEM - E. RAIMONDI (eds.), *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 21-67: 31).

1624, con il già citato discorso pronunciato da Agostino Mascardi e poi edito nelle sue *Prose vulgari*, con il titolo *Che gli esercizi di lettere sono in corte non pur dicevoli, ma necessari*³¹. Se però incrociamo ai dati ottenuti dagli *Avvisi* anche le informazioni consegnate da alcuni dei protagonisti del consesso, il guadagno, in termini di conoscenza dell'attività accademica, sarà senz'altro evidente. Nell'epistolario di uno dei membri più illustri dell'accademia, Virgilio Malvezzi, si raccolgono rapidi ragguagli delle sedute. La prima probabile menzione del consesso riunito intorno al principe sabaudo è proprio del novembre 1624, a pochi giorni dall'inaugurazione delle attività, quando, scrivendo all'amico Fabio Chigi (poi Alessandro VII) l'ultimo giorno di novembre, Malvezzi racconta:

et appunto l'altro hieri col signor Cardinale S. Giorgio, alla presenza del Signor Agnolo, cominciai con occasione d'un'Accademia a voler dire qualche cosa di V.S., ma toccommi la parte di uditore, lassando io volentieri le lodi sue in bocca di quelli che le possono aumentare, serbando per me l'ufficio di riverirle³².

I nomi citati sono di personaggi ben noti al senese Chigi, poiché entrambi concittadini: il primo, cardinal Pietro Maria Borghese, che dal 13 novembre di quell'anno si fregiava del titolo di cardinal di S. Giorgio in Velabro; mentre il secondo, Agnolo Cardì, compare con un suo scritto nella silloge dei *Saggi* da cui abbiamo preso le mosse³³.

Più esplicita, invece, e senza dubbi di sorta, la relazione che Malvezzi invia, sempre al Chigi, nel dicembre dello stesso anno, con un più gustoso resoconto dei retroscena della vita accademica, datato 7 dicembre 1624:

Il Signor Cardinale di Savoia fa in casa sua una Accademia con quel concorso di cardinali, di prelati e di virtuosi, che V.S. si può credere; e per mia mala fortuna mi hanno dato un assalto tanto grande che io vi debba leggere, che avvenga mi sii diffuso, temo nondimeno il 2° maggiore, perché il primo fu in nome del Signor Cardinale, il 2° mi viene significato debba essere dalla viva voce di Altezza Serenissima; farò nondimeno ciò che potrò per ripararmene e, caso che non mi sia concesso, di già ho preparate due parole. Sino ad hora si sono fatte due

³¹ Si vedano le *Prose vulgari*, in Venezia, presso Bartolomeo Fontana, 1624, pp. 1-10. Di tale discorso si occupano le pagine di E. BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 187-195.

³² Le missive di Malvezzi si citano dall'edizione V. MALVEZZI, *Lettere a Fabio Chigi*, a cura di M.C. Crisafulli, Fasano, Schena, 1990, p. 86. Un rapido accenno a queste lettere in C. CARMINATI, *Malvezzi, Virgilio*, in *DBI*, 68 (2007), pp. 336-342.

³³ Noto anche con il nome accademico 'Massiccio Filomato', sarà da ricordare per la partecipazione ad un circolo riunito intorno a Fabio Chigi (insieme a Virgilio Malvezzi, Ettore Nini, Volumnio Bandinelli), come afferma E. BELLIGNI, *Lo scacco della prudenza: precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999, p. 29.

lezioni, una del Signor Mascardi, l'altra dell'Aleandri, la terza credo tocchi al Padre Mostro, e la quarta vorriano attaccare a me, hanno queglii che sino ad hora si sono sentiti fatto così male che, qualunque facesse meglio di loro non si potrebbe giudicare che havesse fatto bene: trapassare costoro stimo niente, ma io vorrei anche trapassare me stesso³⁴.

Malvezzi conferma dunque la lezione inaugurale di Mascardi e fornisce informazioni intorno agli argomenti della seconda seduta, anche in questo caso già avvenuta, in cui la scena era stata occupata dal discorso di Girolamo Aleandro (forse lo stesso poi confluito dei *Saggi* col titolo *Del modo che tener devono i Saggi e Letterati Cortigiani per non essere dalla Corte, quasi da novella Circe, in sembianze di brutti animali trasformati*)³⁵.

La breve menzione di Malvezzi consente di aggiungere qualche ulteriore pennellata all'incerto schizzo dell'accademia. Nell'impossibilità di sostare diffusamente sul contenuto dei vari saggi, ci si dovrà limitare a qualche cenno, a partire dalla considerazione della pluralità di profili presenti nel consesso: in esso coabitano figure molto diverse tra loro e il celebre erudito Girolamo Aleandro il Giovane rappresenta un ottimo esempio anche della vivacità degli accademici. Aleandro era infatti molto vicino alla famiglia Barberini (avendo assunto il ruolo di segretario di Francesco dal 1623, con il quale si sposterà in Francia tra il 1625 e il 1626), ma anche fortemente impegnato nelle più importanti discussioni letterarie del tempo. Lo si potrebbe definire un classicista, ma ricordato oggi soprattutto per gli importanti rapporti intellettuali con personaggi quali Holstenius, Peiresc, Cassiano dal Pozzo e per il suo non secondario ruolo nella difesa appassionata dell'*Adone* di Marino, con cui intratteneva relazioni di stima e solidarietà³⁶.

Tornando all'epistolario di Malvezzi, il bolognese dimostra invece maggiore incertezza intorno alla riunione successiva che doveva svol-

³⁴ V. MALVEZZI, *Lettere a Fabio Chigi*, cit., p. 86.

³⁵ Il discorso di Aleandro ha conosciuto anche un'edizione moderna, insieme ad un manipolo di altri discorsi estratti dai *Saggi*, cui si rinvia anche per un primo commento al testo: G. ALEANDRO - G. ROCCO - M. GIOVANNETTI, *Esercizi fisiognomici*, a cura di L. Rodler, Palermo, Sellerio, 1996, anticipati dal saggio di L. RODLER, *Agostino Mascardi e la congettura fisiognomica*, in A. BATTISTINI (a cura di), *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-154.

³⁶ Cfr. R. FERRO, *Carteggi del tardo Rinascimento. Lettere di Giovan Battista Strozzi il Giovane e Girolamo Preti*, Pisa, ETS, 2018 pp. 186-187, ma prima C. CARMINATI, *La cultura barberiniana e Marino: sulla paternità 'Difesa' di Girolamo Aleandro*, in *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, Florence, Villa I Tatti, 2013, vol. II, pp. 558-564; cfr. pure A. LAZZARINI, *Una testimonianza di Tommaso Stigliani. Palazzi e libri di disegno in una dichiarazione di poetica mariniana*, in «Italianistica», 40 (2011), 1, pp. 73-85: 74 e P.G. RIGA, *Polemiche e solidarietà intorno a Marino. Le 'Strigliate' di Andrea Barbazza*, in «Studi secenteschi», 41 (2015), pp. 103-116.

gersi forse entro pochi giorni, in cui era previsto l'intervento di Padre Mostro, Niccolò Riccardi, che di lì a qualche anno avrebbe assunto l'incarico di Maestro di Sacro Palazzo³⁷. Le lettere seguenti continuano ad informare intorno al lavoro compiuto in preparazione del testo da presentare in Accademia (n. 29 del 21 dicembre 1624), mentre nella missiva datata 3 gennaio 1625 Malvezzi avvisa Chigi di aver già tenuto la propria lezione accademica³⁸. I dati relativi alle riunioni antecedenti saranno da ricercare, di nuovo, negli *Avvisi di Roma*, e in particolare soccorre in questo caso l'avviso del 21 dicembre 1624, che offre puntuali dettagli intorno alla riunione del giovedì precedente:

Giovedì sera nel Palazzo del Card. Di Savoia, [...] con altri Cardinali e buon numero di prelati, fu tenuta la solita Accademia de' virtuosi, nella quale si fece un bello, e dotto ragionamento disputando se sia da più l'honoranza o l'honorato e discorsero appresso sopra la medesima materia un Giesuita, famoso predicatore, et il theologo del Card. Di Savoia dell'Ordine de' Minori conventuali di S. Francesco³⁹.

L'identità del gesuita non risulta al momento nota, mentre il teologo del cardinale sarà senz'altro da riconoscere in mons. Teodoro Pelleoni, minore conventuale, elencato, e la cosa non stupisce, pure tra i successivi accademici Desiosi con la carica di «Censore nell'Accademia di Sua Altezza per la domenica e mercurdì», insieme al conte Ludovico d'Agliè⁴⁰. Si vedrà dunque, da questa minima indagine, quasi a campione sui primi mesi dell'attività accademica, che la stessa risulta più ricca e variegata di quanto potremmo immaginare solo scorrendo i *Saggi* confluiti nel volume mascardiano. I temi che emergono dai resoconti confluiti negli *Avvisi di Roma* danno un'idea ben più articolata e complessa della vita di questa ancora opaca accademia: in altri luoghi si ricavano tessere ulteriori, che documentano discorsi accademici dal tenore spiccatamente leggero, più tipico delle accademie generaliste. Ad esempio, l'avviso del 2 agosto 1625, informa di una «lettione vulgare sopra le tenebre» tenuta

³⁷ Sul suo profilo si veda almeno la voce di Marco Cavarzere in *DBI*, 87 (2016), pp. 166-171.

³⁸ V. MALVEZZI, *Lettere a Fabio Chigi*, cit., p. 88 (lettera n. 30).

³⁹ BAV, Urb. Lat. 1094, f. 729v-730r. Per le trascrizioni degli *Avvisi* mi avvalgo delle citazioni inserite in un elaborato discusso nell'a.a. 2011/2012 per una tesi di laurea magistrale, proposto dal prof. Eraldo Bellini: C. ALDEGHI, *Ricerche sull'Accademia romana del Cardinal Maurizio di Savoia*, tesi di laurea, Università Cattolica del S. Cuore, pp. 30-34.

⁴⁰ La citazione è tratta dal *Diario* dei Desiosi, trascritto in R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi*, cit., p. 50 (ma il nominativo compare nello studio citato già a p. 12). Il Pelleoni sarebbe dunque il primo dei nominativi ad apparire sia nelle testimonianze relative all'Accademia «del cardinal di Savoia», sia nel consesso dei Desiosi.

da Domenico Benigni, segretario del card. Peretti, seguita dalla discussione su comodi e incomodi dell'inverno dibattuta da Girolamo Rocco e Giulio Rospigliosi⁴¹; in altri passi si viene informati a proposito di una lezione in lode del silenzio ordita da Pier Francesco Paoli o ancora una in lode della bruttezza da parte di Girolamo Brivio, autore (qualche incontro dopo) anche di una elegia con augurio di buon viaggio per il cardinal Barberini, in partenza per il viaggio in Spagna, che in effetti si sarebbe rivelato fatale per Girolamo Preti⁴².

Un'ultima testimonianza si può aggiungere ricorrendo a un epistolario d'eccezione come quello di Fulvio Testi⁴³. Le sue missive al conte Camillo Molza vengono in aiuto a proposito delle riunioni della primavera del 1625; nella missiva del 7 giugno 1625, tra le altre cose, il poeta afferma:

Giovedì prossimo passato si fece una bellissima Accademia in casa del signor Cardinale di Savoia. Nobilissima fu la materia, trattandosi delle lodi di sant'Elisabetta reina di Portogallo, fu cantato un poemetto graziosissimo di monsignor Ciampoli dalle più eccellenti voci di Roma, cioè a dire di tutt'Europa. Quindi si mutò stanza; questa era una sala tutta dipinta di nuovo a colonnati, e ciascheduna base era scritta di qualche composizione latina o toscana in lode della santa. Il signor Mascardi fece l'orazione e se bene fu lunghissima, fu però bellissima a imitazione delle verghe d'oro che tanto più son lunghe tanto più son preziose. Si recitarono poi varie composizioni: le latine furono migliori delle toscane, ma tutte, a mio giudizio, resteranno inferiori della mediocrità⁴⁴.

In quel frangente l'accademia era stata dunque teatro dei solenni festeggiamenti per la canonizzazione, avvenuta il 25 maggio 1625, di s. Elisabetta di Portogallo, con cui Maurizio era imparentato. Entro quella

⁴¹ BAV, Urb. Lat. 1095, f. 457r-v; alla medesima lezione rinvia anche un breve accenno di M. DI MACCO, «*L'ornamento del principe*», cit., p. 359, nota 52: «“fu discusso dal Seg.rio dell'Abbate Peretti sopra le tenebre dal S. Giulio Rospigliosi da Pistoia” (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1067, 11, c. 217, 2 agosto 1625)».

⁴² Si ricordi che Paoli celebrò con alcuni componimenti il primo arrivo di Maurizio di Savoia a Roma (cfr. M. DI MACCO, «*L'ornamento del principe*», cit., p. 350). Sul personaggio si veda almeno G. GABELLINI, *Aspirazioni letterarie e doveri cortigiani nella poesia di Pier Francesco Paoli*, in «Studi urbinati», 57 (1984), pp. 151-174.

⁴³ Mi limito a segnalare una pubblicazione recente, che fornisce tutti i rinvii alla bibliografia pregressa, L. GHELFI, *Fulvio testi scrittore di lettere*, in R. FERRO (a cura di), «*Le lettere sono immagini di chi le scrive*». *Corrispondenze di letterati di Cinque e Seicento*, Sarnico (BG), Edizioni di Archilet, 2018, pp. 221-246.

⁴⁴ F. TESTI, *Lettere*, a cura di M.L. Doglio, Bari, Laterza, 1967, vol. I, p. 74. Lo stralcio era già stato proposto a suo tempo da F.L. MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Mascardi*, cit., p. 141.

cornice, oltre all'orazione di Mascardi, confluita ancora una volta nelle *Prose vulgari*, erano stati recitati i versi di uno dei protagonisti della scena pubblica del tempo, Giovanni Ciampoli, segretario ai brevi di Urbano VIII, composti per celebrare l'importante evento⁴⁵. Seppur la partecipazione di Ciampoli non sia esplicitamente affermata, sarà lecito pensare che anche l'autore di tali versi celebrativi fosse presente alla *performance* canora, a maggior ragione in virtù dei ben noti e documentati interessi musicali dell'illustre segretario⁴⁶. Pensando a una simile partecipazione, forse protratta nel tempo, si potrà cautamente avanzare l'ipotesi che anche testi raccolti da Ciampoli in volumi giunti alle stampe solo postumi (come quelli che avrebbero dovuto comporre una *Politica sacra*) possano in qualche modo discendere dalle discussioni accademiche patrociniate dal cardinal di Savoia, in cui, almeno nelle sedute più importanti, centro dell'attenzione era il rapporto tra intellettuali e potere, sulla scia della *querelle* del 'savio in corte' nata in terra bolognese⁴⁷.

Se prima di concludere torniamo, infatti, all'edizione dei *Saggi* andati a stampa per le cure di Mascardi, sarà doveroso ricordare che nel

⁴⁵ Cfr. *Prose vulgari*, cit., pp. 184-203. Sulla santa si veda almeno M. Russo, *Isabella d'Aragona, Regina del Portogallo, "Rainha Santa": la tradizione manoscritta e il miracolo delle rose*, in ASSOCIAZIONE F.I.D.A.P.A. (a cura di), *Donne Sante Sante Donne*, Viterbo, Sette città, 2007, pp. 33-79. I versi di Ciampoli (incipit *Limpido vel di fuggitivi argenti*) si leggono in *Poesie sacre di Monsignor Gio. Ciampoli Segretario de' Brevi della felice mem. di Gregorio xv Ed Urbano VIII All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. e Padron Colendiss. il Signor D. Ascanio Pio di Savoia Signore di San Felice, ecc.*, Bologna, Carlo Zenero, 1648 (pp. 298-308). Si ricordi pure che, a quest'altezza, le rime di Ciampoli non erano ancora giunte alle stampe.

⁴⁶ Tra gli studi più recenti si segnalano C. SPECK, *Das Italienische Oratorium 1625-1665. Musik und Dichtung*, Brepols, Turnhout, 2003, pp. 47-109 e il saggio di P.A. RISMONDO, Antonio Grimani «musicò galileiano» tra Venezia e Roma, in «Recercare», 30 (2019), 1-2, pp. 103-128 (che illumina i rapporti tra Ciampoli e il suo *protegé* Grimani). Per i contatti tra Ciampoli e Maurizio di Savoia, a parte questa minima tessera, si dovranno attendere anni più tardi per ritrovarne traccia all'interno di documenti epistolari: il cardinale viene nominato in varie missive del 1635-1636 e forse nel marzo 1637 Ciampoli auspicava addirittura di mettersi al suo servizio (quando il porporato era passato al protettorato della corona spagnola). Infine, al 1642 data la dedica a Maurizio di una delle *Meditazioni davidiche* (per le quali sia sufficiente il rinvio a L. GERI, *Le Meditazioni davidiche di Giovanni Ciampoli*, in «Studi (e testi) italiani», 35 (2015), pp. 227-250).

⁴⁷ Come nota Alemanno, in questa accademia «confluiscono uomini di lettere inevitabilmente affascinati dall'alleanza di sapienza e potenza»: L. ALEMANNO, *La politica culturale di Maurizio di Savoia*, cit., p. 125. Nell'impossibilità di riprendere qui l'intera questione del «savio in corte», rinvio ad alcune voci bibliografiche di riferimento: R. MEROLLA, *Dal «cortegiano» al «servidore»*. Modelli primo-secenteschi di trattatistica sul comportamento, in «Esperienze letterarie», 19 (1994), 3, pp. 3-35; S. MOLINA, *L'uomo pubblico e il sapiente in Matteo Peregrini*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Classe di lettere e scienze morali e storiche, 128 (1994), pp. 41-71; S. IUCCI, *La trattatistica sul segretario tra la fine del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995), 1, pp. 81-96; G.L. BETTI, *Scrittori politici bolognesi nell'età moderna*, Genova, Name, 2000.

volume non pochi contributi si addensano intorno al nodo cruciale dei rapporti tra l'intellettuale e la corte, vero *turning point* della riflessione accademica di quegli anni, cui saranno da aggiungere almeno i discorsi inaugurali tenuti da Mascardi in apertura delle attività accademiche, poi confluiti in altre raccolte⁴⁸. Come notava già Merolla, la quasi totalità di queste scritture mostra scarsa originalità, e gli autori sono del tutto deferenti all'autorità «quando non addirittura puramente supini e subalterni»⁴⁹.

Senz'altro la silloge ritagliata da Mascardi elide, per certi aspetti, la vivacità della vita accademica, portando agli onori delle stampe solo alcuni dei contributi, forse quelli di maggior qualità o, ma siamo sempre nel campo delle ipotesi, perlopiù quelli di argomento politico; l'effetto finale sarà senz'altro di maggiore omogeneità, ma finisce per far prevalere interessi esistenti ma non esclusivi, che possono essere arricchiti solo da una ricostruzione più ampia dell'attività accademica. Un giudizio complessivo sul consesso, che parta solo dai *Saggi*, corre il rischio di polarizzare eccessivamente ciò che senz'altro era più sfumato. Sarà invece da considerare l'eventualità che sia stato l'intervento di Mascardi a far ottenere tale profilo all'accademia, forse a motivo di uno specifico interesse del sarzanese, impegnato in prima persona nella disputa «del savio in corte», o forse, più semplicemente, in virtù della presenza tra gli accademici di Matteo Peregrini, a ragione considerato tra «the best-known protagonists of such debate», e da poco entrato al servizio del cardinal Barberini⁵⁰.

⁴⁸ Già piuttosto florida la bibliografia intorno a questi contributi; sarà allora sufficiente rinviare agli studi disponibili. Elenca i contributi più espliciti (Aleandro, Malvezzi, Cardì) R. DE MATTEI, *Dispute filosofico-politiche nelle Accademie romane dei Seicento*, cit., p. 163, allegando la menzione di tre discorsi di Mascardi; R. MEROLLA, *Dal cortigiano al servidore*, cit., pp. 4-5 riprende i testi già indicati, cui aggiunge l'intervento di Buoninsegni e altri tre contributi di Mascardi; L. ALEMANNI, *La politica culturale di Maurizio di Savoia*, cit., pp. 125-129 si sofferma sulle voci più esplicite dei *Saggi* (Aleandro, Cardì, Malvezzi), ma dedica qualche attenzione anche a Peregrini e Fabrici; da ultimo, P. UGOLINI, *Paradoxical virtues: intellectuals between the court and the academy*, cit., limita l'indagine ai pronunciamenti di Mascardi (sia presso gli Umoristi, sia nelle inaugurazioni dell'attività accademica di fronte a Maurizio di Savoia) e offre una proposta ermeneutica inedita, attraverso una chiave di lettura paradossale. Per i testi di Mascardi resta comunque imprescindibile E. BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 169-243.

⁴⁹ R. MEROLLA, *Dal cortigiano al servidore*, cit., p. 11. Si tratta, sarà utile ribadirlo, dei contributi degli autori che più si allineano con lo *status quo*; altre personalità (come quella di Malvezzi), invece, si dispongono su posizione moderniste, come rileva Id., *L'Accademia dei Desiosi*, cit., p. 34: «qualcosa di più che documenta in modi più espliciti e diretti l'esistenza di precise linee culturali nettamente favorevoli a un gusto modernista e, persino, alle esperienze della nuova scienza galileiana».

⁵⁰ La citazione è tratta da P. UGOLINI, *Paradoxical virtues: intellectuals between the court and*

In conclusione, i dati fin qui raccolti compulsando fonti terze tratteggiano il profilo di una Accademia formata da personalità ancor più variegata rispetto al novero dedotto dalla sola silloge dei *Saggi*; e anche le sedute accademiche hanno mostrato maggior policromia, con declinazioni più leggere e disimpegnate. Non sarà il caso qui di ripercorrere puntualmente il volume veneziano, ben consapevoli della scarsa qualità di alcuni contributi, improntati alla più anonima tradizione speculativa della discussione accademica di *ancien régime*. Si conceda almeno una cursoria rassegna che fissi nomi e argomenti di questo screziato disegno: si dovrà allora ricordare, insieme ai saggi ‘politici’ già rammentati, che il volume conserva e trasmette una lezione del giovane Rospigliosi, poco più che ventenne e da poco rientrato a Roma per avviare la propria carriera in curia (che lo avrebbe in seguito condotto al papato), a proposito dello «scorrucio», cioè sulle cause e origini del lutto, tenuto durante la quaresima dell’anno santo 1625, a breve distanza, con ogni probabilità, dal discorso tenuto da Agazio di Somma intorno all’origine dell’anno giubilare⁵¹. Un altrettanto giovane Pallavicino si misurava nel consesso con un discorso apparentemente in linea con le più tradizionali forme della scrittura accademica, che si potrebbe forse leggere in accoppiata con il discorso inaugurale per la tornata accademica del novembre 1625 (*Della giudiciosa congiunzione dell’accademia e della corte*), in cui Mascardi dichiarava l’intelletto più nobile della volontà; il giovane marchese, non ancora ventenne, poche settimane dopo avrebbe discusso invece *Se sia più nobile l’intelletto o la volontà*, giungendo a una soluzione diametralmente opposta a quella del sarzanese.

Tra i personaggi più in ombra si dovranno illuminare il canonico ferrarese Alfonso Pandolfi, che partecipa al volume con un saggio intorno alla presenza, nella divina scrittura, di tutte le scienze⁵². Ma del consesso

the academy, cit., p. 55. Ampio spazio alla voce di Peregrini in S. MOLINA, *L’uomo pubblico e il sapiente in Matteo Peregrini*, cit., in particolare pp. 57-60. La vicinanza tra l’*entourage* barberiniano e quello del cardinal di Savoia è posta in luce da F. FAVINO, *‘Marvellous conjunction?’*, cit., pp. 140-142.

⁵¹ Su Di Somma basti il riferimento all’ormai classico A. PAUDICE, *Un giudizio ‘parziale’ svelato. Agazio di Somma e il primato dell’«Adone»*, in «Filologia e Critica», 3 (1978), pp. 95-106 insieme ad un cenno in E. RUSSO, *Le lettere di Marino e la cultura di primo Seicento*, in «Quaderno Gargnano», 2 (2018), numero monografico dal titolo C. BERRA ET AL. (a cura di), *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, pp. 661-684: 678-679.

⁵² Scarse le notizie intorno a questo accademico, per il quale si veda almeno [G. ANTONELLI], *Cenni storici intorno ad alcuni canonici della Cattedrale di Ferrara esaltati alla dignità vescovile*, Ferrara, Taddei, 1845, p. 24: «Alfonso Pandolfi di famiglia ferrarese pervenuta da Codigoro. Si diede alle umane lettere, e alle discipline ecclesiastiche e legali nelle quali riuscì assai dotto. La sua profonda erudizione gli aveva procurato un gran credito,

fecero parte anche poeti di qualche fama come Galeotto Degli Oddi e il giovane Marcello Giovannetti, figura ben inserita nell'ambiente barberiniano, in contatto con numerosi personaggi illustri del tempo, o il meno illustre senese Francesco Buonisegni, il cui nome compare però nelle *Glorie degli Incogniti*⁵³.

Quanto preme ribadire, una volta di più, ai fini del nostro discorso, è la necessità di riconsiderare questa pubblicazione senza avvalersi di una prospettiva più o meno scorciata, che finisce per isolare solo alcuni saggi, talvolta con lo scopo di mostrare la posizione dell'accademia entro il panorama della discussione latamente politica, tal altra per illuminare singoli contributi degni di attenzione, come l'interessante discorso tenuto dall'oscuro Fabrice a proposito *Dell'ambizione del letterato*⁵⁴. Solo

e lo aveva posto fra uno de' più distinti scienziati. Abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne professore di umane lettere nella patria Università. Nel 1622 il 6 Marzo, fu eletto canonico teologo. Il Pontefice Urbano VIII ch'ebbe cognizione dell'alto di lui sapere lo nominò nel 1630 vescovo di Comacchio. Terminò i suoi giorni in Ferrara il 4 Ottobre del 1634 e trasportato il di lui cadavere in Comacchio fu sepolto nella sua cattedrale». K. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, vol. IV, Münster, Libraria Regensbergiana, 1935, p. 157 fissa invece la data di morte al 1648.

⁵³ Degli Oddi fu accademico Insensato e ministro a Roma della città di Perugia dal 1619. Secondo Vermiglioli giunse a ricoprire la carica di Principe degli Umoretti, e in quel consesso strinse forti legami con gli amici di Marino (si vedano G.B. VERMIGLIOLI, *Bibliografia storico-perugina, o sia, Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia della città, Bologna, Forni, 1976*, p. 159 e J.-L. NARDONE, *Il Manoscritto originale delle Rime inedite di Galeotto Oddi, principe dell'Accademia romana degli Umoretti: nuovi elementi biografici e presentazione del manoscritto*, in «Studi secenteschi», 45 (2004), pp. 29-63). Su Giovannetti si appuntò l'attenzione di Marc Fumaroli, che riconobbe nel suo profilo il ritratto nell'*Ispirazione del poeta* di Poussin (quadro conservato ad Hannover e datato dal francese al 1628), coronandolo quindi erede della linea marinista: cfr. M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 197-198. Il medesimo Giovannetti aveva però, nei primi anni '20, una probabilmente intensa frequentazione con Campeggi, vicino (anzi vicinissimo) a Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII, e interessato alla forma dell'idillio sacro: cfr. D. CHIODO, *L'idillio barocco e altre bagatelle*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 30, che ricorda *Il monte Calvario*, insieme ad altri esempi di Francesco Balducci, Pier Francesco Paoli e Fulvio Testi. Altri spunti su Giovannetti in C. DELCORNO, *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, in «Studi secenteschi», 16 (1975), pp. 69-150 e G. FULCO, *Marino, 'Flavio' e il Parnaso barocco nella corrispondenza del 'Rugginoso'*, in *La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno, 2001, pp. 152-194: *passim*, mentre sosta sul discorso tenuto di fronte agli accademici W. CRELLY, *Marcello Giovanetti (1598-1631). A poet of the Early Roman Baroque*, Lewiston, E. Mellen press, 1990, pp. 19-45. Su Buonisegni si veda la voce di M. CAPUCCI, *Buonisegni, Francesco*, in *DBI*, 15 (1972), pp. 254-255 e il volume E. WEAVER (a cura di), *Satira e antisatira*, Roma, Salerno, 1998.

⁵⁴ Su questo particolare saggio si sono concentrati P. REDONDI, *Galileo eretico* [1983], Bari, Laterza, 2009, pp. 92-95; E. BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., pp. 198 e segg.; F. FAVINO, *'Marvelous conjuncture?'*, cit., pp. 150-151 (che pure corregge l'errore di prospettiva di Redon-

una lettura più ravvicinata e analitica dei singoli saggi, unita alle testimonianze secondarie, potrà forse permettere una valutazione complessiva di questa esperienza accademica tanto paradigmatica della stagione ambigua e flessibile della prima età barberiniana, capace di arricchire il quadro delle nostre conoscenze intorno alla Roma del tempo e di giustificare forse l'imminente consolidarsi di istanze più rigide e inflessibili come quelle delle poetiche barberiniane, pronte a stroncare la florida instabilità dei decenni precedenti.

di). Spunti interessanti anche nella risorsa online *Un ceto distinguibile e distinto* (disponibile al seguente URL: <http://www.enbach.eu/it/content/un-ceto-distinguibile-e-distinto>). Menziono solo (senza aver avuto occasione di verificare il volume) l'edizione *Discorsi Academici et Concetti Varii di F. Tomaso Caraffa Napolitano dell'ordine de Predic. con un Discorso Dell'Ambitione del Sig. Givliano Fabrici*, Venetia, Deuchino, 1628, che pare conservato almeno nella biblioteca Herzog August di Wolfenbüttel (Forschungs- und Studienstätte für europäische Kulturgeschichte).

SAGGI
ACCADEMICI
DATI IN ROMA

Nell' Accademia del Sereniss. Principe
CARDINAL DI SAVOIA.

DA DIVERSI NOBILISSIMI INGEGNERI COLTI.

E PUBBLICATI

DA MONSIG. AGOSTINO MASCARDI
Cameriere d'honore di N. S. VRBANO VIII.

Dedicati al Molto Illustr. e Reverendiss. Sig.

DON VALERIANO ZANVCCA SCAGLIA,
Abbate di Santa Francesca in Brescia.

CON LICENZA DE SUPERIORI. E PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Per Bartolomeo Fontana. MDCXAA.

Figura 1 - Editio princeps dei Saggi accademici di Agostino Mascardi

LUCA RIVALI

Ateneo degli editori milanesi

Libri e tipografi nella Milano del Seicento dai fondi della Biblioteca dell'Università Cattolica¹

1. Almeno in Italia, sembra duro a morire un certo pregiudizio che vede nel Seicento, non solo da un punto di vista culturale-letterario, ma anche e soprattutto (per quanto qui interessa) tipografico-editoriale, un momento di inesorabile decadenza. Basta prendere una qualsiasi ricostruzione della storia della stampa in una qualunque regione geografica, piccola o grande che sia, purché in Italia, e con buona probabilità si vedrà l'autore passare, senza soluzione di continuità e senza la necessità di giustificare le proprie scelte, dal Cinque al Settecento, oppure arrestare la trattazione alle soglie del XVII secolo. Ancora a metà degli anni Sessanta del Novecento, in uno dei pochi studi che indagano la tipografia milanese del Seicento si leggeva:

Com'è noto, ed è stato recentemente ribadito dalla Pirani², in linea generale la produzione di questo secolo è in progressiva decadenza, in quasi tutti gli elementi costitutivi del libro, per molteplici cause, fra le quali è precipua la grande diffusione che era venuta prendendo la stampa in questo periodo³.

L'ampia diffusione della stampa, dunque, invece di essere considerata un motivo di interesse, rappresentava un problema e produceva disinteresse. Questo spiega le ragioni per cui, almeno per Milano, anche il Settecento tipografico sia poco battuto.

¹ Il contributo rientra nel contesto di attività di studio del Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca (CRELEB) dell'Università Cattolica. Nel corso del testo si farà implicito riferimento alle più comuni abbreviazioni bibliografiche relative al libro a stampa italiano del Cinque e del Seicento. La Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica non aderisce al Servizio Bibliotecario Nazionale, pertanto, oltre al codice identificativo dell'edizione ricavato da SBN, si fornirà di volta in volta in nota la segnatura di collocazione degli esemplari cui si fa riferimento.

² Il riferimento è a E.C. PIRANI, *Il libro illustrato italiano, sec. XVII-XVIII*, Roma, Edizioni d'arte Bestetti, 1956.

³ C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, in «La Bibliofilia», 67 (1965), pp. 303-349, alle pp. 303-304. Si veda anche A.G. CAVAGNA, *La politica del libro nella Lombardia del XVII secolo: prime note*, in «Il Bibliotecario», n.s., 13 (1996), pp. 223-258.

Non si deve però liquidare troppo semplicisticamente l'osservazione citata e vi si ritornerà, infatti, a breve. I numeri, tuttavia, contano anche in senso negativo. Senz'altro la progressiva perdita di rilevanza politica e culturale dell'Italia a livello internazionale ha condizionato pesantemente la percezione della qualità della letteratura e dell'editoria italiane⁴. Venezia, per oltre un secolo capitale europea della produzione del libro a stampa, vide il proprio ruolo egemonico contrarsi alla sola Penisola, mentre a Firenze si assistette a un vero e proprio crollo della produzione editoriale già all'inizio del secolo XVII⁵. Milano, numericamente, si difende meglio, ma siamo di fronte a dati da osservare con profonda cautela, come ha insegnato Jean-François Gilmont, mettendo in guardia dai rischi del considerare le statistiche bibliografiche in modo passivo e acritico⁶.

Guardando ancora a Venezia, per esempio, il numero complessivo di edizioni prodotte racconta solo una parte – e forse non quella decisiva – della realtà. La crisi della Serenissima, infatti, è da identificare piuttosto nel mancato rinnovamento e nell'insistenza, sul versante normativo, su un esasperato quanto infruttuoso conservatorismo che estremizza la necessità di presunti standard qualitativi e, allo stesso tempo, limita lo sviluppo di un settore che forse avrebbe potuto, trasformandosi, ottenere risultati di maggior rilievo, come era stato per i fasti del Quattro e del Cinquecento. Tale considerazione trova un'autorevole conferma negli studi di una specialista del libro italiano del Seicento, Suzanne Michel, che avviando il primo (e finora unico) organico censimento delle edizioni secentesche in lingua italiana operò un confronto tra la tipografia barocca nostrana e quella francese, che costituiva il suo orizzonte di riferimento, sostenendo che

Se il secolo XVII registra in Francia una decadenza per il fatto della disarmonia tra i caratteri, che sono sempre molto belli, e l'illustrazione in rame che squilibra il libro, produce ancora dei bei esemplari nei grandi caratteristici formati. In Italia il libro è povero. La tipografia non si rinnova, l'illustrazione, più fedele al legno, è spesso mediocre⁷.

⁴ Si veda, per esempio, A. TENENTI, *L'età moderna. XVI-XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 315-316.

⁵ N. HARRIS, *Seicento sconosciuto*, in BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE [DI TREVISO], *Edizioni del XVII secolo. Catalogo*, a cura di S. Favret, Treviso, Seminario Vescovile, 2006, pp. IX-XVII, alle pp. XV-XVI.

⁶ J.-F. GILMONT, *Livre, bibliographie et statistiques. A propos d'une étude récente*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 65 (1970), pp. 797-816, ripresi e sviluppati con il titolo *Prendre les mesures du livre*, in ID., *Le livre & ses secrets*, Genève-Louvain-la-Neuve, Droz-Université catholique de Louvain, 2003, pp. 281-295.

⁷ S. MICHEL, *Introduzione*, in S. MICHEL - P.-H. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*, I, Firenze, Olschki, 1970, pp. XX-XXXIV, a p. XXII.

Che un significativo interesse – almeno sul versante repertoriale – per l'editoria italiana del Seicento venga dalla Francia stupisce solo in parte. Com'è noto, l'attenzione al libro del XVII secolo è molto maggiore in Francia, rispetto ad altri paesi europei. Se in Italia l'unica lucida e importante sintesi è quella di Francesco Barberi⁸, Oltralpe è stato dedicato al Seicento un intero volume della monumentale *Histoire de l'édition française*, con il significativo titolo di *Le livre triomphant*, oltre a importanti studi monografici tra cui si segnala quello di Henri-Jean Martin su Parigi⁹. Si tratta di due opere che, insieme al celebre e fortunatissimo *L'apparition du livre*, dello stesso Martin con Lucien Febvre¹⁰, hanno consacrato quella *histoire du livre* alla francese che non si limita a considerare la produzione editoriale di una determinata officina o di un determinato luogo, ma gli aspetti della circolazione del libro e il suo impatto sulla società¹¹:

Reconstituer la production et le commerce d'une marchandise qui, pour ne pas ressembler tout à fait aux autres, n'en est pas moins un produit du travail artisanal puis manufacturier et un bien échangé, vendu, transporté. À l'histoire économique, les historiens de l'imprimé ont donc emprunté les techniques permettant de dessiner la conjoncture de la production du livre, dans ses mouvements longs et ses cycles courts, ses périodes de croissance et ses temps de récession. De l'histoire sociale, ils ont retenu les sources et méthodes autorisant la description de la société des métiers du livre, saisis dans leur hiérarchie et leurs différences, leurs solidarités ou leurs conflits, leurs fortunes et infortunes¹².

⁸ F. BARBERI, *Il libro italiano del Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1990.

⁹ H.-J. MARTIN, *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle. 1598-1701*, 2 voll., Genève, Droz, 1999³. È in particolare a questo lavoro che si riferiscono gli appunti di J.-F. GILMONT, *Livre, bibliographie et statistiques*, cit., pp. 797-816.

¹⁰ L. FEBVRE - H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Paris, Albin Michel, 1958, trad. it. *La nascita del libro*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 2007⁹. Dal magistero di Martin è scaturita anche la monumentale e fondamentale H.-J. MARTIN - R. CHARTIER (éds.), *Histoire de l'édition française*, 4 voll., Paris, Promodis, 1982-1986, un'opera che non trova eguali in nessun altro paese europeo. Per una breve bio-bibliografia di Henri-Jean Martin si veda [F. BARBIER], *Une vie de chercheur: Henri-Jean Martin (1924-2007)*, in «Histoire et Civilisation du Livre. Revue internationale», 3 (2007), pp. 5-11.

¹¹ Per delle sintesi su questi temi si rimanda a L. BRAIDA, *La storia sociale del libro in Francia dopo "Livre et société". Gli studi sul Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989), pp. 412-467; J.-Y. MOLLIER, *La storia del libro e dell'editoria nella storiografia francese*, in «Ricerche storiche», 25 (1995), 3, pp. 717-740 e Id., *L'histoire de l'édition, du livre et de la lecture en France de la fin du XVIII^e siècle au début de XXI^e siècle: approche bibliographique* [2008], disponibile on-line all'indirizzo <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01164765v2/document> (ultima consultazione, 18 gennaio 2021).

¹² R. CHARTIER - H.-J. MARTIN, *Introduction*, in *Histoire de l'édition française*, cit., I: *Le livre conquérant. Du Moyen Âge au milieu du XVII^e siècle*, Paris, Promodis, 1982, pp. 8-12, alle pp. 8-9.

La storia del libro diviene dunque

Histoire d'une marchandise, histoire de ceux qui la fabriquent et la vendent, l'histoire du livre est ainsi devenue (au moins pour les siècles qui séparent la machine de Gutenberg de la presse mécanique) une des provinces les plus fertiles de l'histoire économique et sociale, faisant des gens du livre un des milieux les mieux connus de l'ancienne société¹³.

L'attenzione francese al Seicento trova il proprio corrispondente letterario nell'essere il XVII il secolo di Corneille, di Racine e di Molière, ma considerazioni simili potrebbero essere proposte per il *siglo de oro* spagnolo, che si apre con l'edizione del *Don Chisciotte* (1605), o per l'Inghilterra di Shakespeare e di Milton¹⁴.

L'entusiasmo (bibliografico) francese si percepisce anche nelle parole dei contemporanei. Nel 1627 veniva pubblicato a Parigi, «Avec Privilege du Roy» e per i tipi di François Targa, l'*Advis pour dresser une bibliothèque* di Gabriel Naudé (1600-1653), considerato uno dei primi «manuali» di biblioteconomia¹⁵. Com'è noto, in questo volumetto Naudé poneva le basi di una teoria della biblioteca privata aperta al pubblico che fosse il più completa possibile e funzionale non solo alle esigenze del committente e dei suoi ospiti, ma di un più ampio ventaglio di fruitori. Il sogno dell'autore si realizzò solo, e non senza molte difficoltà, diversi anni dopo, al servizio del cardinale Mazzarino. In apertura al suo trattato, l'autore esprimeva fin da subito la consapevolezza di vivere in un secolo che non aveva molto da invidiare a quelli passati:

Tante nuove invenzioni, tanti nuovi dogmi, e principi, tanti cambiamenti diversi e insperati, tanti libri dotti, tanti personaggi famosi, tante nuove conce-

¹³ *Ibidem*, p. 9. Si veda però anche, su questi temi, L. BALSAMO, *Verso una storia globale del libro*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», 18 (1998), 3, pp. 389-402, ora anche in M.C. MISITI (a cura di), *Tamquam explorator. Percorsi orizzonti e modelli per lo studio dei libri*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 21-34.

¹⁴ N. HARRIS, *Seicento sconosciuto*, cit., p. xiv.

¹⁵ G. NAUDÉ, *Advis pour dresser une bibliothèque*, Paris, François Targa, 1627. Se ne veda la traduzione italiana in ID., *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, introduzione, traduzione e note di V. Lacchini, Bologna, CLUEB, 1994². Da qualche anno è disponibile anche una nuova traduzione, con ristampa della *princeps* e della prima traduzione inglese, nel volume di ID., *Istruzioni per allestire una biblioteca*, introduzione e traduzione di A. Serrai, a cura di M. Gatta, Macerata, Biblihaus, 2012. Su Naudé si vedano, oltre alle introduzioni alle edizioni italiane citate, M. COCHETTI, *Gabriel Naudé. Mercurius philosophorum*, in «Il Bibliotecario», 22 (1989), pp. 61-104; A. SERRAI, *Storia della Bibliografia*, v, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 295-331; U. ROZZO, *L'«Advis» di Gabriel Naudé e la nascita della biblioteconomia*, in «La Bibliofilia», 97 (1995), pp. 59-74 e ID., *Biblioteche e censura. Da Conrad Gesner a Gabriel Naudé*, in «Bibliotheca», 2 (2003), 2, pp. 33-72.

zioni, e infine tante meraviglie che noi vediamo tutti i giorni nascere, testimoniano a sufficienza che gli animi sono più forti, educati e acuti di quanto siano mai stati¹⁶.

Si torna per taluni versi al tema della quantità. Tante novità portano alla nascita di un mondo nuovo. Come osservava Sandro Piantanida, «la caratteristica essenziale dell'Età moderna è l'avvento della "massa"», che comincia a farsi avanti proprio nel Seicento, e anche il libro barocco deve rispondere a questa nuova realtà: «La caratteristica del libro del '600 è appunto il piccolo formato, quasi tascabile, che ne permette una facile diffusione fuori delle biblioteche; i libri del '600 trattano generalmente idee e fatti d'attualità [...]. Nel '600 ha inizio la stampa dei giornali e dei periodici»¹⁷. A tutto ciò si potrebbe aggiungere il regolare inserimento della paginazione, che sostituisce definitivamente il sistema della cartulazione. Insomma, sulle ceneri di un mondo medioevale e rinascimentale che scompare definitivamente nasce la vera e propria età moderna e anche i libri sono lo specchio di questo passaggio.

Non solo, dal punto di vista bibliografico:

Benché il libro seicentesco non abbia il fascino primitivo dell'incunabolo, né il richiamo culturale del libro del primo Cinquecento, esso nondimeno è il prodotto di un'epoca in cui gli stampatori avevano raggiunto la padronanza piena del mezzo¹⁸.

Quello del Seicento, allora, è il libro compiutamente moderno, progettato con una totale consapevolezza editoriale, prodotto ormai con piena competenza dai tipografi, distribuito su grandi scale commerciali. È in tale prospettiva che si prenderà qui in considerazione il caso milanese, usando come punto di osservazione le raccolte della Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica.

2. Non c'è dubbio che, rispetto al passato, il libro del Seicento sia molto più illustrato, grazie anche all'applicazione massiccia della calcografia; pur con la fedeltà italiana alla silografia riscontrata da Suzanne Michel, la tecnica calcografica consente, però, un maggiore livello di dettaglio, che ne favorisce l'applicazione in specifiche categorie librarie, in primo

¹⁶ G. NAUDÉ, *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, cit., p. 58.

¹⁷ S. PIANTANIDA, *Il Seicento italiano*, in S. PIANTANIDA - L. DIOTALLEVI - G. LIVRAGHI (a cura di), *Autori italiani del '600. Catalogo bibliografico*, 4 voll., Milano, Libreria Vinciana, 1948-1951 (= Roma, Multigrafica, 1986), I, pp. XIX-XXII, a p. XX.

¹⁸ N. HARRIS, *Seicento sconosciuto*, cit., p. XVI.

luogo i testi scientifici. Oltre a frontespizi incisi, antiporte e ritratti si trovano però con una certa frequenza anche delle tavole (ripiegate o meno) o libri interamente incisi. Non si tratta di novità, anche i secoli precedenti hanno conosciuto edizioni simili ma, a meno di richiamare i *Blockbucher* quattrocenteschi, sono estremamente più rare.

Queste tipologie rappresentano una vera e propria sfida per il bibliografo e per il catalogatore, perché una precisa descrizione di simili oggetti è estremamente complessa e richiede molta attenzione, a causa delle innumerevoli variabili legate al posizionamento e all'ordinamento dei materiali illustrativi, all'eventuale assenza di essi – dovuta a volontarie o accidentali asportazioni o incidentali omissioni a livello di confezionamento –, alle complesse modalità di commercializzazione (a fogli sparsi o come albi).

I casi potrebbero essere molti e assai complessi, ma un esempio che si può qui richiamare è rappresentato dall'opera di Antonio Campi (1523-1591)¹⁹, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani*, di cui la Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica possiede la seconda edizione sottoscritta a Milano, da Filippo Ghisolfi a istanza di Giovanni Battista Bidelli²⁰, nel 1645, accompagnata dalla *Historia delle vite de' duchi et duchesse di Milano, con i loro veri ritratti cavati al naturale*, datata 1642 (SBN IT\ICCU\RLZE\009847 e IT\ICCU\TOOE\047234)²¹. La *princeps* era uscita a Cremona, «in casa dell'auttore per Hippolito Tromba, & Hercoliano Bartoli» nel 1585 (Edit16 on line CNCE 8843)²². L'opera presenta un frontespizio calcografico, due carte di tavole (pianta di Cremona e suo territorio datate 1583) incise da Davide Laudì, un ritratto dell'autore, numerosi ritratti incisi da Agostino Carracci (1557-1602) su disegno

¹⁹ Si veda almeno la voce di S. ZAMBONI, *Campi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xvii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 500-503; da integrare con *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Milano, Electa, 1985; R. BARBISOTTI, *Antonio Campi editore*, «Strenna dell'A.D.A.F.A.», 1989, pp. 239-258 e B. DE KLERCK, *I fratelli Campi. Immagine e devozione. Pittura religiosa nel Cinquecento lombardo*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003.

²⁰ Bidelli fu uno degli editori più importanti della prima metà del Seicento, spesso in concorrenza con i Malatesta. Per l'approntamento delle proprie stampe, si rivolse soprattutto al tipografo Filippo Ghisolfi: C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo xvii*, cit., pp. 310-313 e 322-323. Sul Ghisolfi, si veda anche l'apprezzamento di F. NOVATI, *Milano prima e dopo la peste del 1630 secondo nuove testimonianze*, in «Archivio Storico Lombardo», s. 4, 18 (1912), 35, pp. 5-54, a p. 13, che lo definisce «un valente tipografo, che lavorava più per conto d'altri che per proprio».

²¹ L'esemplare è Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Mf-b-Cremona-1-Cons.

²² Si vedano anche le riproduzioni anastatiche della *princeps* Bologna, Forni, 1974 e Cremona, Turris, 1990 (con una presentazione di R. Barbisotti).

dello stesso Antonio Campi e alcuni rilievi di architettura²³. L'edizione milanese ricalca sostanzialmente la *princeps* cremonese: il frontespizio calcografico riprende l'impostazione iconografica dell'originale, ma è stato reinciso dal milanese Giovanni Paolo Bianchi, che qui si sottoscrive «Blanc», un incisore che in quegli anni doveva lavorare proprio per il Ghisolfi²⁴. Prima però di soffermarci su tale importante personaggio, vale la pena insistere da un lato sulla ricchezza illustrativa di questa seconda edizione, che coniuga immagini calcografiche e silografiche in un insieme senz'altro di grande interesse; dall'altro, benché non siamo di fronte a un caso estremo, sulla sua complessità bibliografica, con illustrazioni a testo, errori nella numerazione delle pagine, tavole fuori testo di cui alcune ripiegate, tanto da generare due differenti schede nell'OPAC di SBN, in parte diverse anche da quella dell'OPAC della Biblioteca di Ateneio. Prendendo, infatti, in considerazione le riproduzioni digitali disponibili on line – almeno quelle complete e coerenti, che ce ne sono anche di quelle in cui le tavole ripiegate vanno a coprire il testo con il risultato che non si vede né l'immagine né la pagina stampata... – si noterà la molteplicità di possibilità nel posizionamento delle tavole, che possono essere sparse nel corpo del libro oppure raggruppate in fondo²⁵.

L'incisore milanese Giovanni Paolo Bianchi (1590-post 1654) è un vero protagonista dell'illustrazione libraria meneghina, ma non solo, del Seicento²⁶. Nel 1620 si iscrisse all'Accademia di pittura dell'Ambrosiana, istituita da Federico Borromeo, e lavorò poi come incisore presso

²³ D. POSNER, *Carracci, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xx, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 622-623 e D. DE GRAZIA, *Le stampe dei Carracci con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi. Catalogo critico*, Bologna, Alfa, 1984.

²⁴ F. BORRONI, *Bianchi, Giovanni Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, x, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 122-123. Sua anche, per esempio, la vignetta calcografica con la Sacra Famiglia che compare nella breve *Relatione dell'apparato fatto nella chiesa di Santa Maria di Brera della Compagnia di Giesu. Con l'occasione d'essersi dato principio à riverire con solennità particolare la fascia della Madonna, che in essa si conserva*, Milano, Filippo Ghisolfi, [1642], 12° (SBN IT\ICCU\MIL\051090), non testimoniato nella biblioteca dell'Università Cattolica.

²⁵ Sul tema si veda il contributo di A. TEDESCO, *Il contributo della digitalizzazione del libro antico allo studio delle provenienze*, in L. BRAGAGNA - I. FRANCESCHINI (a cura di), *Patrimonio librario antico. Conoscere per valorizzare*, Atti del convegno di studio (Trento, Polo culturale diocesano Vigilium, 26 settembre 2018), Trento, Provincia autonoma di Trento, 2019, pp. 161-189.

²⁶ Si aggiungano ai già citati contributi quelli di M. BONOMELLI, *Libri illustrati del XVII secolo stampati a Milano e a Venezia, conservati alla Biblioteca Trivulziana*, in «Libri & Documenti», 14 (1989), 1, pp. 31-77 e 2, pp. 37-83; EAD., *Tra enfasi e meraviglia. Il libro illustrato milanese del Seicento*, in «Charta», 16 (2007), 87, pp. 54-57.

alcuni dei più importanti tipografi milanesi del Seicento, tra cui, oltre ai già citati Filippo Ghisolfi e Giovanni Battista Bidelli, Pandolfo Malatesta²⁷. Collaborò anche con editori romani e pavesi per stampe d'occasione, ritratti, antiporte, piante di città, vedute e prospetti architettonici. Ne abbiamo un ulteriore esempio tra i fondi librari dell'Università Cattolica, nel frontespizio calcografico inciso per i *Rerum patriae libri* di Andrea Alciato, usciti a Milano per Giovanni Battista Bidelli nel 1625 (SBN IT\ICCU\TOOE\009081)²⁸. Ma sua è anche la Madonna con Bambino in una cornice di angeli che figura ai frontespizi delle opere di Federico Borromeo, pubblicate tra il 1632 e il 1633²⁹, e di cui si trovano alcuni esemplari nella Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica: *La gratia de' principi*, Milano, [s.n., ma stamperia del Collegio Ambrosiano], 1632 (SBN IT\ICCU\TOOE\004914, in alcuni esemplari, come quello della Statale di Cremona, con note e timbro della Braidense³⁰, manca l'incisione al frontespizio)³¹ e i *Meditamenta litteraria*, [s.l., s.n., ma anche qui probabilmente Milano, Stamperia del Collegio Ambrosiano], 1633, legati in miscellanea con il *De Christianae mentis iucunditate libri tres*, Milano, [s.n., ma stamperia del Collegio Ambrosiano], 1632 (SBN IT\ICCU\TOOE\001739, in alcuni esemplari, come quello della Nazionale di Na-

²⁷ P. ARRIGONI, *L'incisione e l'illustrazione del libro a Milano nei secoli XV-XIX*, in *Storia di Milano*, xv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 669-718, a p. 691; M. BONOMELLI, *Tipografi e incisori tra Milano e Pavia*, in L. ERBA - E. GRIGNANI - C. MAZZOLENI (a cura di), *Edizioni pavesi del Seicento. 1631-1700*, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 7-16, a p. 11.

²⁸ Tre sono le copie conservate a Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-N-42; Biblioteca Studi Medievali Umanistici e Rinascimentali, Ff-f-Alciato-1-Ist.; Sala di Consultazione, Mf-b-Milano-31-Cons. Sull'opera A. BELLONI, *L'amministrazione della giustizia a Milano in epoca classica e tardo-antica secondo i Rerum Patriae libri dell'Alciato*, in *Cunabula iuris. Studi storico giuridici per Gerardo Broggini*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 1-52 e EAD., *L'Alciato e il diritto pubblico romano: i Vat. Lat. 6216, 6271, 7071*, 2 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016 (in particolare il vol. 1). L'edizione era in aperta concorrenza con i tipografi Malatesta, che ricevevano importanti commesse dal Comune per la pubblicazione di opere storiche (C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., p. 311).

²⁹ L'incisione fu commissionata dallo stesso Collegio dei Conservatori dell'Ambrosiana: Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 13 suss. F. BUZZI, *Il corpus delle opere di Federico Borromeo stampate in vita e conservate all'Ambrosiana (1616-1631)*, in «Studia Borromaica», 15, 2001, pp. 109-135.

³⁰ È uno di quelli che si trovano in Google Books: https://books.google.it/books?id=tar7TIgQuGwC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false.

³¹ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, ediz. MDC-N-32; Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-M-174/I e Biblioteca Negri da Oleggio-M-176/II. Sull'opera C. CONTINISIO, *Il libro intitolato la gratia de' Principi: virtù, politica e ragion di stato in Federico Borromeo*, in «Studia borromaica», 18 (2004), pp. 97-115.

poli o uno dei cinque della Nazionale Centrale di Roma, manca l'incisione al frontespizio)³².

Questo è un momento florido (e ben documentato) per la tipografia dell'Ambrosiana³³: il Collegio dei Dottori, infatti, chiamò nel 1632 il pavese Altobello Pisani per occuparsi della vendita delle pubblicazioni delle opere di Federico Borromeo³⁴. Tra il 1644 e il 1650 Pisani sottoscrisse e fatturò liste di libri venduti alla Biblioteca Ambrosiana o scambiati con quelli stampati dalla Tipografia dell'Ambrosiana³⁵.

Si segnala, inoltre, tra i collaboratori di Pandolfo Malatesta³⁶, il nome di un altro incisore attivo a Milano, Cesare Bassani o Bassano (1584-1648), che godette di ampia committenza anche in altre città lombarde tra cui Brescia³⁷. Si deve menzionare, in particolare, la monumentale edizione delle *Historiae patriae* di Giuseppe Ripamonti (1573-1643), uscite in quattro volumi per i tipi di Giovanni Battista e Giulio Cesare Malatesta tra il 1641 e il 1648 con frontespizi incisi dal Bassano (SBN IT\CCU\VEAE\005230), di cui l'Università Cattolica possiede un bell'esemplare almeno in parte proveniente dalla biblioteca dell'abbazia romana di Santa Pudenziana³⁸.

Al Bassano si devono poi le incisioni che figurano al frontespizio dei *Historiae patriae libri viginti*, di Tristano Calco (1455?-1515 ca.)³⁹, sottoscritti dagli eredi di Melchiorre Malatesta nel 1627 (ma al *colophon* 1628,

³² Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-M-174.

³³ C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., pp. 309-310.

³⁴ Milano, Biblioteca Ambrosiana, Archivio Cons., cart. 142, fasc. E, c. 236. M. BONOMELLI, *Tipografi e incisori tra Milano e Pavia*, cit., p. 10. Su questo si veda però anche EAD., *Cartai, tipografi e incisori delle opere di Federico Borromeo. Alcune identità ritrovate*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2004.

³⁵ M. BONOMELLI, *Tipografi e incisori tra Milano e Pavia*, cit., p. 11.

³⁶ Sui Malatesta, dinastia di tipografi-editore dominante nel Seicento milanese, si veda almeno C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., pp. 325-335.

³⁷ Minimale, ma con un ampio elenco di edizioni in cui fu coinvolto, la voce di F. BORRONI, *Bassano, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1965, pp. 111-112, da integrare con P. BELLINI, *Contributi per una catalogazione delle acquedotti di Cesare Bassano*, in «Rassegna di Studi e di Notizie», 30 (2003), 27, pp. 33-106 e M. McDONALD, *Cesare Bassano's 1635 Siege of Valenza*, in «Print Quarterly», 28 (2011), pp. 288-292.

³⁸ Esemplare Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-H-114.

³⁹ F. NARDELLI PETRUCCI, *Calco, Tristano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 537-541.

SBN IT\ICCU\MILE\000916)⁴⁰, con lo stemma di Milano su disegno del Cerano (1573-1632)⁴¹, di cui l'Università Cattolica conserva ben quattro esemplari⁴², e quelle (ben quarantadue) su disegno di Carlo Antonio Procaccini (1571-1625)⁴³ che costellano l'edizione de *L'Adamo* di Giovanni Battista Andreini (1576 o 1579-1654), uscita per Girolamo Bordone⁴⁴ nel 1613 (SBN IT\ICCU\BVEE\039649), purtroppo non presente nella Biblioteca di Ateneo.

Un particolare genere di edizioni illustrate è rappresentato dalle stampe musicali, settore nel quale Milano è nel Seicento uno dei centri più importanti⁴⁵. In questo campo, tra i fondi dell'Università Cattolica spicca *La regola del canto fermo ambrosiano*, di Camillo Perego (1530-post 1595), impressa dagli eredi di Pacifico Da Ponte e Giovanni Battista Piccaglia, nel 1622 (SBN IT\ICCU\UBOE\028500)⁴⁶. Si tratta di una bella e

⁴⁰ A. BELLONI, *Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 15, 1972, pp. 283-328 e EAD., *L'Historia patria di Tristano Calco fra gli Sforza e i francesi: fonti e strati redazionali*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 23 (1980), pp. 179-232.

⁴¹ Si veda, con la bibliografia indicata, il catalogo della mostra svoltasi al Palazzo Reale di Milano nel 2005, M. ROSCI (a cura di), *Il Cerano 1573-1632. Protagonista del Seicento lombardo*, Milano, Motta, 2005.

⁴² Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-H-122; Sala di Consultazione, Mf-b-Milano-2-Cons.; ediz.MDC-N-9; XXIV-7-O-1.

⁴³ O. D'ALBO, *Procaccini, Carlo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 461-463.

⁴⁴ Il Bordone fu tipografo e libraio di grande rilevanza. Si vedano C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., pp. 313-316; A. CIONI, *Bordone, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971 (https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-bordone_%28Dizionario-Biografico%29/); G. CASTELLANI, *Aggiornamenti per Girolamo Bordoni libraio-editore (1586-1619)*, in «Libri & Documenti», 21 (1995), 2, pp. 1-13 e 24, 1998, 1, pp. 18-27; K.M. STEVENS, *Purchasing a jurist's private library: Girolamo Bordone, Omobono Redenaschi, and the Commercial Book Trade in Early Seventeenth-Century Milan*, in A. NUOVO (a cura di), *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale Udine, 18-20 ottobre 2004, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 55-68; G. CASTELLANI, *Per Girolamo Bordone e Pietro Martire Locarni: conclusioni provvisorie*, in «Libri & Documenti», 34-35 (2008-2009), pp. 83-119.

⁴⁵ M. DONÀ, *La stampa musicale a Milano fino all'anno 1700*, Firenze, Olschki, 1961; R.L. KENDRICK, *The sounds of Milan, 1585-1650*, New York, Oxford University Press, 2002.

⁴⁶ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, II-6-H-16. L.H. LOCKWOOD, *Vincenzo Ruffo and Musical Reform after the Council of Trent*, in «The Musical Quarterly», 43 (1957), 3, pp. 342-371; D. TORELLI, *Liturgia e canto nell'editoria milanese tra Sei e Settecento: Libri liturgico-musicali e trattati*, in C. FERTONANI - R. MELLACE - C. TOSCANI (a cura di), *La musica sacra nella Milano del Settecento*, Atti del convegno internazionale, Milano, 17-18 maggio 2011, Milano, LED, 2014, pp. 35-64. Alla base del lavoro c'è però il manoscritto Milano, Biblioteca del Capitolo Metropolitano, II. F.2.24, del 1574 (A. RUSCONI, *Il canto*

piuttosto rara edizione, con frontespizio e premessa di Federico Borromeo stampati in rosso e nero, ma soprattutto con ampia notazione musicale realizzata con matrici silografiche. L'esperienza dei Da Ponte, veri protagonisti dell'editoria musicale a Milano per oltre un secolo, veniva a chiudersi con questo trattato teorico, che aveva avuto una lunga gestazione e una probabilmente ampia diffusione manoscritta prima di approdare sotto i torchi⁴⁷.

3. Nel XVII secolo un altro importante settore per l'editoria è rappresentato sempre di più dalla stampa istituzionale. Bandi e statuti erano già usciti a stampa fin dal Quattrocento, ma il proliferare di confraternite, corporazioni, consessi letterari offrirono ai tipografi una ingente massa di materiali⁴⁸. Si trattava di un canale di sussistenza molto importante per gli stampatori, che venivano incaricati di produrre edizioni che non necessariamente seguivano le ordinarie regole del mercato, ma che spesso nascevano già pagate e, pertanto, erano pressoché prive di rischi. Oppure poteva darsi il caso che la commessa del Comune o dell'autorità pubblica non prevedesse un pagamento, ma il privilegio della stampa

liturgico di tradizione orale nella diocesi ambrosiana. Primi risultati di un'indagine in corso, in M. AGAMENNONE [a cura di], *Canti liturgici di tradizione orale. Le ricerche dell'ultimo decennio. Per Roberto Leydi*, Venezia, Fondazione Levi, 2017, pp. 55-93, a p. 63 nota 22). Nel codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, Manoscritti, D 51 inf., cc. 2r-54v si trova anche, del Perego, che reggeva la cattedra di musica del Seminario Arcivescovile, una *Theorica et pratica del canto fermo insieme con il modo di salmeggiare, intonar lectioni, epistule et evangelii ... appartenenti al rito ambrosiano* (a c. 1r la dedicatoria a Federico Borromeo). Si veda la scheda in Manus on line: https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=31834.

⁴⁷ M. DONÀ, *La stampa musicale*, cit., pp. 48 e 54 e C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., pp. 341-342; L. BALDACCHINI, *Da Ponte, Gottardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 707-710; K.M. STEVENS, *Sibling rivalry. Honor, ambition, and identity in the printing trade in early modern Milan*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 115 (2003), pp. 107-122; L. BALDACCHINI, *Da Ponte*, in R.M. BORRACCINI - G. LIPARI - C. REALE (a cura di), *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, Pisa-Roma, F. Serra, 2013, n. 182, pp. 326-327; L. SIRCH, *Ponte, da (de Ponte; Ponzio; Pontium; Pontano)*, in B.M. ANTOLINI (a cura di), *Dizionario degli editori musicali italiani. Dalle origini alla metà del Settecento*, Pisa, ETS, 2019, pp. 422-427.

⁴⁸ G. MONTECCHI, *I primi statuti a stampa: le procedure tipografiche di un genere editoriale aperto*, in ID., *Il libro nel Rinascimento. Volume secondo. Scrittura, immagine, testo e contesto*, Roma, Vela, 2005, pp. 145-170 e A. TEDESCO, *Il "mito" di Tommaso Ferrando nella storiografia dei secoli XVIII-XX*, in L. RIVALI (a cura di), *Libri, lettori, immagini. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età moderna*, Udine, Forum, 2015, pp. 227-245. Questo vale anche per le corporazioni e le associazioni che riunivano gli uomini del libro, come dimostra A.G. CAVAGNA, *Statuti di librai e stampatori in Lombardia: 1589-1714*, in A. GANDA - E. GRIGNANI - A. PETRUCCIANI (a cura di), *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1997, I, pp. 225-239.

di questo materiale, che poi tutti gli interessati – e non dovevano essere pochi – avevano necessità di procurarsi. Proprio grazie a questi meccanismi, molte istituzioni locali, anche di significative dimensioni e di noto prestigio, riuscirono a richiamare tipografi e, magari, a installare per la prima volta, o a reinstallare dopo una fugace apparizione, i torchi tra le mura cittadine⁴⁹. Soprattutto nei centri “minori” si ebbero spesso vere e proprie contese per accaparrarsi i titoli – che volevano dire commesse – di stampatore regio, camerale, arcivescovile, municipale...⁵⁰ A Milano, sul fronte della stampa istituzionale, domina la figura di Pandolfo Malatesta e dei suoi successori, che il 3 febbraio 1603 ottenne per quindici anni (ma con successivi rinnovi anche agli eredi) il privilegio di «stampare e vendere bandi, editti e ordini spettanti alla Camera ducale e governo». Tale privilegio, tuttavia, assegnava al Malatesta il compito di stampare senza spese per l'autorità, ma il tipografo avrebbe ottenuto guadagno dal vendere le copie impresse⁵¹.

Dai fondi librari dell'Università Cattolica emergono alcuni esempi di rilievo di questo tipo di materiale. Un classico sono le gride, fogli volanti facili da realizzare e da esporre, ma anche da perdere, proprio a causa della loro natura effimera⁵². Ben tre copie sono conservate nella Biblioteca di Ateneo del *Gridario generale delle gride, bandi, ordini, editti, provisioni, prematiche, decreti et altro, fatti e publicati per ordine delli eccellentissimi signori governatori che hanno governato lo Stato di Milano*, pubblicato a Milano, da Marcantonio Pandolfo Malatesta, che non a caso poteva vantare il titolo di «stampator regio camerale», nel 1688 (SBN IT\ICCU\USME\034301)⁵³.

Ogni ente aveva però le proprie pubblicazioni ufficiali e in una città

⁴⁹ Sul tema si attendono ora gli atti del bel convegno *Con la penna e con il torchio. Produzione e diffusione di testi normativi di principi e città nell'Italia centro-settentrionale della prima età moderna*, organizzato dal CRELEB dell'Università Cattolica, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Milano, e svoltosi il 14 e 15 dicembre 2020 in modalità digitale. È possibile rivedere gli interventi alle pagine <https://www.youtube.com/watch?v=rBPrc16H3Pw> e <https://www.youtube.com/watch?v=9cBUxf-lypo>.

⁵⁰ B. MARACCHI BIAGIARELLI, *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze Medicea*, in «Archivio storico italiano», 123 (1965), pp. 304-370; A. NUOVO, *Stampa e potere: sondaggi cinquecenteschi*, in «Bibliologia», 1 (2006), pp. 53-85; E. SQUASSINA - A. OTTONE (a cura di), *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*, Milano, F. Angeli, 2019.

⁵¹ C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., pp. 326-327.

⁵² U. ROZZO, *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008 e M. FRANICALANCI, *Produzione e strategie di diffusione di testi normativi nella Milano del Cinquecento: un caso di studio*, in «La Bibliofilia», 121 (2019), pp. 237-257.

⁵³ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, II-13-N-62; Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-Q-52 e Fondo Silvio Cipriani-O-6.

come Milano le occasioni non mancavano. A tal proposito, un bell'esempio, sempre dai fondi della Cattolica, è rappresentato dai rari *Ordini appartenenti al governo dell'Hospitale grande di Milano et di tutti gli altri hospitali a questo uniti*, usciti a Milano, dall'erede di Pacifico Da Ponte e Giovanni Battista Piccaglia, nel 1605 (SBN IT\ICCU\IEIE\016839)⁵⁴, poi ripubblicati sempre a Milano, dai fratelli Malatesta, stampatori regi camerali, nel 1642 (SBN IT\ICCU\MILE\014785)⁵⁵.

Sul versante delle autorità ecclesiastiche, la committenza istituzionale, oltre a documenti, decreti, atti legati alle trasformazioni che caratterizzarono il post Concilio tridentino, riguardava anche le opere liturgiche. Il peso e il prestigio degli editori milanesi, come detto anche specializzati nella stampa musicale, non impedì al cardinale Federico Borromeo, almeno fino all'istituzione della stamperia ambrosiana, di commissionare anche fuori dalla diocesi e fuori dal Ducato – ma non fuori dalla Metropoli – alcuni documenti istituzionali. È il caso della nuova edizione dei monumentali *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, curati da Carlo Bascapè (1550-1615)⁵⁶, e dei *Decreta provinciae Mediolanensis*, curati da Cesare Speciano (1539-1607)⁵⁷, usciti a Brescia nel 1603 (ma i soli *Decreta* già nel 1595, Edit16 on line CNCE 24817, e nel 1601, SBN IT\ICCU\TOOE\030982) e sottoscritti dalla Compagnia bresciana (SBN IT\ICCU\UM1E\004960)⁵⁸, una società di tipografi-editori locali di un certo rilievo,

⁵⁴ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Fondo Silvio Cipriani-H-511.

⁵⁵ Si tratta, anche in questo caso, di un'edizione piuttosto rara, che dà ancor più valore ai due esemplari di Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-S-219 e Fondo Silvio Cipriani-H-524.

⁵⁶ P. PRODI, *Bascapè, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 55-58; *Carlo Bascapè vescovo riformatore (1615-2015)*, Novara, Interlinea, 2015; D. TUNIZ, *Carlo Bascapè un vescovo sulle orme di San Carlo*, Novara, Interlinea, 2015. La precedente edizione ufficiale era uscita a Milano nel 1599, dall'officina degli eredi di Pacifico Da Ponte (Edit16 on line CNCE 24427): cinque gli esemplari conservati a Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-MD-41 (con note di un possessore secentesco, Giuseppe Sogari); ediz.MD-N-31 (dai Barnabiti di Crema che l'avevano ricevuto da un legato del vescovo Marcantonio Zollio, 1633-1702); ediz.MD-O-24 (dalla Parrocchia di Caravaggio); ediz.MD-O-26 (da Santa Maria dei Miracoli presso San Celso, con tracce di Giovanni Moranzoni e padre Antonio Turri); ediz.MD-N-66 (dalla biblioteca di Maria Luisa Gatti Perer).

⁵⁷ M.C. GIANNINI, *Speciano, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018 (https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-speciano_%28Dizionario-Biografico%29/).

⁵⁸ A Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, si conserva solo un esemplare incompleto con segnatura ediz.MDC-G-97. Sull'edizione E. CATTANEO, *La singolare fortuna degli "Acta Ecclesiae Mediolanensis"*, in «La scuola cattolica», 111 (1983), pp. 191-217 e

che di lì a pochi anni, al momento del rinnovo dei patti, fondarono una Nuova Compagnia bresciana⁵⁹, nella quale entrarono anche due librai-editori milanesi: Agostino Tradate, specializzato nella stampa musicale⁶⁰, e Giacomo Antonio degli Antoni⁶¹.

Il caso bresciano, a cui l'esempio indirettamente rimanda, è di grande interesse perché nella città lombarda nel primo Seicento queste realtà associative suppliscono all'assenza di una vera e propria corporazione che legasse gli uomini del libro⁶². Una situazione, dunque, molto diversa da quella di Milano, dove fin dal 1589 esisteva una Università, generata per distacco da quella dei cartai, con proprie regole e norme ufficiali, affiancate poi da strategie più informali di intrecci e collaborazioni familiari ben definibili⁶³. Anche questi soggetti, ovviamente, producono materiale ufficiale, come l'edizione degli *Statuti et ordini dell'Università de librai e stampatori della città di Milano*, [s.l., s.n., 1614] (SBN IT\ICCU\MILE\051353), che recepiscono quanto stabilito nell'atto di fondazione del 1589 e furono rivisti solo nel 1734 con una nuova edizione (SBN IT\ICCU\MILE\050163)⁶⁴.

4. Oltre alle autorità pubbliche e religiose e alle corporazioni, altre istituzioni (private) alimentavano i torchi dei tipografi⁶⁵. È il caso, già menzionato pur in maniera solo cursoria, delle accademie, che spes-

A. GORINI, *Gli "Acta Ecclesiae Mediolanensis" nei sinodi postridentini della provincia ecclesiastica di Genova (1565-1699)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 29 (1989), pp. 283-304.

⁵⁹ U. VAGLIA, *La Nuova Compagnia di far stampare libri (1605)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 186 (1987), pp. 103-120.

⁶⁰ M. DONÀ, *La stampa musicale*, cit., p. 108 e C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., p. 347.

⁶¹ N. RAPONI, *Antoni, Giovanni Antonio de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 875-876; C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., p. 308 e P. ARRIGONI, *Il mercato del libro nella Milano di Federico Borromeo (1595-1631)*, tesi di dottorato in Scienze Bibliografiche, Archivistiche e Documentarie, Udine, Università degli Studi di Udine, 2013.

⁶² L. RIVALI, *Profilo della libreria bresciana del Seicento*. Bozzola, Turlino, Tebaldini, Fontana, Padova, Il Prato, 2013.

⁶³ Questo vale, però, anche a Brescia, dove oculati accordi matrimoniali contribuivano a mantenere il controllo del settore nelle mani di poche dinastie di editori-stampatori.

⁶⁴ A.G. CAVAGNA, *Statuti di librai e stampatori in Lombardia*, cit., pp. 225-239.

⁶⁵ Su Milano, utili le sintesi di C. DI FILIPPO BAREGGI, *Cultura e società fra Cinque e Seicento: le accademie*, in «Società e Storia», 21 (1983), pp. 641-665 e soprattutto EAD., *Tipografie, accademie, biblioteche (secc. XVI-XVII)*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, Milano, Sellino, 1990, pp. 1181-1198.

so, trovandosi a finanziare direttamente le pubblicazioni degli aderenti, svolgevano un vero e proprio ruolo editoriale. Si incappa, così, in un altro genere caratteristico del Seicento, che include il complesso e articolato universo delle stampe d'occasione, che non rientravano in specifiche strategie editoriali e/o commerciali, ma come gli statuti e le pubblicazioni ecclesiastiche nascevano "già pagate", essendo di norma finanziate dagli autori. Questo è uno degli elementi che richiama alla necessità di fare attenzione nello svolgere passive indagini quantitative sul numero di edizioni pubblicate da un certo editore-tipografo. E, si badi bene, si tratta di un fenomeno che riguarda tutte le epoche, fin dalle origini della stampa.

In tale orizzonte, diventa particolarmente interessante individuare e definire i rapporti dei tipografi con la committenza, sia essa rappresentata da un'accademia, da un ordine religioso, o da un'autorità pubblica. Si tratta di relazioni spesso occulte, cioè non evidenziate dall'attribuzione di titoli o da formali contratti, ma evidenti se si prende in considerazione la successione delle stampe⁶⁶. A Milano questo avviene con i Malatesta, «incaricati della stampa delle opere degli storici cittadini», cui si frappose negli anni Venti del Seicento, Giovanni Battista Bidelli pubblicando prima il già menzionato Alciato, poi, le *Historiae Cisalpinae* di Eriico Puteano (1574-1646)⁶⁷ con il *De bello mussiano* di Galeazzo Capella (1487-1537), uscite nel 1629 (SBN IT\ICCU\SBLE\015799 e IT\ICCU\NAPE\001532)⁶⁸. Quest'ultima edizione vide una esplicita controversia tra Bidelli e Malatesta che si accordarono poi ai danni del Comune⁶⁹.

Nel Seicento spesso è un importante avvenimento o un'occasione di rilievo a fornire il contesto di una pubblicazione: la traslazione di una statua, di un quadro o di una reliquia, come nel caso di Baldassarre Paravici-

⁶⁶ Esemplare in questo senso il contributo di G. FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in E. SANDAL (a cura di), *I primordi della stampa a Brescia. 1472-1511*, Atti del convegno internazionale (Brescia, 6-8 giugno 1984), Padova, Antenore, 1986, pp. 207-225, che si sofferma sui rapporti tra tipografi e ordini religiosi.

⁶⁷ R. FERRO, *Federico Borromeo ed Eriico Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2007.

⁶⁸ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-N-159, con nota manoscritta che lo riconduce alla ricca raccolta libraria del nobile Giovanni Battista Giovio (1748-1814) su cui si rimanda a G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Giovio, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 422-426 e A. MITA FERRARO, *Profilo di un conservatore illuminato: Giambattista Giovio (1748-1814)*, in «Archivio Storico Lombardo», 140 (2014), pp. 275-304.

⁶⁹ G. PETRAGLIONE, *Un'edizione ufficiale di storici milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», s. 4, 3 (1905), 5, pp. 172-185, a p. 175 e C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., p. 311.

ni, *Le glorie di s. Ambrogio [...] ravvivate nella solennità seguita a' 29 novembre 1698 trasferendo dalla Basilica di S. Ambrogio alla Chiesa metropolitana la sua ricca statua d'argento*, Milano, Marcantonio Pandolfo Malatesta, stampatore regio camerale, 1699 (SBN IT\ICCU\MILE\048265)⁷⁰; oppure una epidemia, specie quando è cessata, come in Alessandro Tadino, *Raguaglio dell'origine e giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall'anno 1629 fino all'anno 1632*, Milano, Filippo Ghisolfi a istanza di Giovanni Battista Bidelli, 1648 (SBN IT\ICCU\PUVE\011480)⁷¹; oppure ancora la visita di un notevole straniero come per Galeazzo Gualdo Priorato⁷², *Relatione della città e stato di Milano sotto il governo dell'eccellentissimo sig. don Luigi de Guzman Ponze di Leone [...] nella quale si comprendono tutte le cose più notabili e curiose da sapersi. Col viaggio dell'augustissima imperatrice da Madrid a questa città, con tutti gl'honori e ricevimenti che le sono stati fatti*, Milano, Ludovico Monza⁷³, 1666 (SBN IT\ICCU\VEAE\001014)⁷⁴.

Spesso poi una serie di eventi, con relativi interventi, relazioni, prose e versi di vario genere e alterna qualità offrono l'occasione per vere e proprie antologie, come quella di Paolo Arese, *Panegirici fatti in diverse occasioni*, pubblicata a Milano, da Dionisio Gariboldi per Francesco Mognaga, nel 1644, di cui un esemplare si trova nei fondi dell'Università Cattolica (SBN IT\ICCU\LO1E\020404)⁷⁵.

⁷⁰ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-R-232.

⁷¹ Due gli esemplari a Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-H-59 e Fondo Silvio Cipriani-H-381. Come noto, l'opera del Tadino fu una delle fonti impiegate da Manzoni per la stesura de *I promessi sposi* (A. PASTORE, *Tadino, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xciv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-tadino_%28Dizionario-Biografico%29/).

⁷² Sul Priorato si veda, con la bibliografia indicata, A. METLICA, *Galeazzo Gualdo Priorato et l'imprimeur Bruxellois François Foppens*, in R. ADAM - C. LASTRAIOLI (éds.), *Itinéraires du livre italien à la Renaissance. Suisse romande, anciens Pays-Bas et Liège*, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 159-169, ma anche C. SODINI, *Scrivere e complire. Galeazzo Gualdo Priorato e le sue 'Relationi' di Stati e città*, Lucca, Pacini Fazzi, 2004.

⁷³ Il Monza fu attivo per circa sessant'anni, prestando la propria opera anche per la Tipografia del Collegio Ambrosiano: C. SANTORO, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., pp. 310 e 337-340.

⁷⁴ Tre esemplari a Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala di Consultazione, Mf-b-Milano-16-Cons.; Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-N-63 e Fondo Silvio Cipriani-H-377.

⁷⁵ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-R-8.

5. Milano è una delle poche realtà italiane in cui, nonostante il generale assoggettamento a potenze straniere, si pubblicano testi nella lingua degli occupanti. L'edizione di opere in lingue e/o alfabeti diversi dall'italiano o dal latino non è, ovviamente, una novità della tipografia del XVII secolo, benché si tratti di un lavoro che si scontra con difficoltà tecniche spesso notevoli. Nel Seicento, tuttavia, la padronanza dello strumento tipografico permise soluzioni di eccezionale pregio, che hanno in Milano un polo di assoluta eccellenza nella Tipografia del Collegio Ambrosiano, nata dagli interessi arabistici di Federico Borromeo⁷⁶. Si tratta di un'impresa che richiese grossi investimenti, ma che, a causa soprattutto dell'abilità e della competenza richieste, generò scarsi ricavi e si esaurì perciò in poco tempo⁷⁷. Non si deve però confondere questa esperienza con altre due simili una di poco precedente, l'altra successiva: il riferimento è, nel primo caso, alla Tipografia di Propaganda Fide, che aveva nella missione di evangelizzazione la sua ragion d'essere⁷⁸, nel secondo l'officina parmense di Giambattista Bodoni, dove la realizzazione di testi in tutti gli alfabeti del mondo rappresentava più un esercizio di bravura che non una vera e propria strategia editoriale⁷⁹.

Purtroppo, le pubblicazioni del Collegio Ambrosiano in alfabeto non latino non trovano riscontro nella Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, dove invece è rappresentato un altro aspetto dell'editoria milanese del Seicento, che riguarda testi in altri volgari europei e, in particolare, lo spagnolo⁸⁰. Tra i protagonisti di questo genere ritroviamo

⁷⁶ F. BUZZI, *Gli interessi arabistici di Federico Borromeo: patrimonio librario e cultura islamica*, in B. HEYBERGER ET AL. (a cura di), *L'Islam visto da occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, Atti del convegno internazionale, Milano, Università degli Studi, 17-18 ottobre 2007, Genova-Milano, Marietti 1820, 2009, pp. 75-82, con la bibliografia precedente.

⁷⁷ C. MARCORA, *Appunti per la storia della tipografia della Biblioteca Ambrosiana*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 13 (1966), pp. 321-345.

⁷⁸ G. PIZZORUSSO, *I satelliti di Propaganda Fide: il Collegio Urbano e la Tipografia Poliglotta. Note di ricerca su due istituzioni culturali romane nel XVII secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 116 (2004), pp. 471-498; V. ROMANI, *Tipografie papali: la tipografia vaticana*, in M. CERESA (a cura di), *La Biblioteca Vaticana tra Riforma cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535-1590)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, pp. 262-279.

⁷⁹ G. BODONI, *Manuale tipografico 1818*, con un saggio di S. Füssel, Köln, Taschen, 2016.

⁸⁰ P. PINTACUDA, *Sulle edizioni in lingua spagnola stampate nello stato di Milano (1535-1630): qualche considerazione e un tentativo di repertorio*, in G. MAZZOCCHI (a cura di), *El corazón de la Monarquía. La Lombardia in età spagnola*, Como, Ibis, 2010, pp. 71-108. Si faccia riferimento, però, al sempre classico E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía espanyola d'Italia dels orígens de la impremta fins a l'any 1900*, 5 voll., Barcelona, Vidal-Güell, 1927-1931. Più in generale si veda anche la raccolta di scritti di G. MAZZOCCHI, *Molte sono le strade. Spiritualità, mistica*

ancora il Bidelli, che nel giro di pochi anni stampò, tra le altre cose, *La Diana* di Jorge de Montemayor, in due volumi, nel 1616 (SBN IT\ICCU\BVEE\040120) e le *Reglas militares* di Lodovico Melzi nel 1619 (SBN IT\ICCU\LO1E\019760), non presenti in Università Cattolica.

Tra le pubblicazioni più rilevanti che vale la pena citare in questa sede c'è senza dubbio la prima parte d'*El ingenioso hidalgo don Quixote de la Mancha*, uscita a Milano, per l'erede di Pietro Martire Locarno e Giovanni Battista Bidelli, nel 1610 (SBN IT\ICCU\BVEE\038662 e IT\ICCU\PALE\000927)⁸¹. Al di là del valore del testo e del suo autore, basti ricordare che la prima edizione spagnola della celeberrima opera di Cervantes era del 1605 e quella completa della seconda parte non uscì prima del 1615.

Lo speciale rapporto che legava Milano alla Spagna nel Seicento, anche in campo editoriale, emerge dall'ordinanza del 1671 che prevedeva – con effetto retroattivo al 1660 – l'obbligo di trasmettere a Madrid dodici copie di ogni pubblicazione stampata nel territorio milanese, a esclusione di quelle uscite a Pavia. Sebbene tale disposizione venisse revocata già l'anno successivo, essa dimostra come anche la produzione (non solo in spagnolo) dello Stato di Milano dovesse essere documentata (oltre che controllata) a livello centrale⁸².

6. Da ultimo, il Seicento è il secolo dell'erudizione e della bibliografia. Il nome che spicca su tutti è quello di Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), che alla fine del secolo, tra 1697 e 1698 pubblicò a Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, i primi due volumi dei suoi noti *Anecdota quae ex Ambrosianae Bibliothecae codicibus nunc primum eruit* (SBN IT\ICCU\RAVE\005983)⁸³, frutto del suo quinquennale soggiorno milanese, che precede il definitivo rientro a Modena del 1700, su chiamata del duca Rinaldo I d'Este.

Nel XVII secolo inizia in più contesti un lavoro di ricerca di una identità culturale, basata sulla *Historia literaria*, cioè sulla realizzazione di repertori bio-bibliografici di illustri scrittori, siano essi letterati o

e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca), a cura di P. Pintacuda, Napoli, Liguori, 2018.

⁸¹ Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, XXXIV-3-H-59. Sui tipografi K.M. STEVENS, *A Bookbinder in Early Seventeenth-Century Milan: The Shop of Pietro Martire Locarno*, in «The Library», s. 6, 18 (1996), 4, pp. 306-327.

⁸² M. BONOMELLI, *Tipografi e incisori tra Milano e Pavia*, cit., p. 9.

⁸³ Due copie dei soli primi due tomi a Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica, ediz. MDC-G-10 (con una nota manoscritta al frontespizio che lo riconduce a Luca Gentile) e Sala Negri da Oleggio, Biblioteca Negri da Oleggio-B-2.

scienziati poco importa. Fu solo con Girolamo Tiraboschi (1731-1794), alla fine del Settecento, che si gettarono le basi per una separazione tra lavoro bibliografico in senso repertoriale e lavoro storico-letterario in senso critico. A Milano si trovano due importanti esempi di questi studi secenteschi di bibliografia retrospettiva. Il primo è il *Theatro d'huomini letterati* del monzese Girolamo Ghilini (1589-1668), pubblicato la prima volta a Milano da Giovanni Battista Cerri e Carlo Ferrandi nella seconda metà degli anni Trenta del Seicento, ancora con un frontespizio inciso da Giovanni Paolo Bianchi, che però la Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica non possiede. L'opera del Ghilini ebbe poi una seconda edizione veneziana dei Guerigli del 1647, raddoppiata nella mole (SBN IT\ICCU\TOOE\012364), anche questa non presente tra i fondi della Cattolica.

Il secondo è l'*Ateneo dei letterati milanesi* di Filippo Picinelli (1604-1678), uomo noto anche per i suoi lavori di emblematica, uscito a Milano per Francesco Vigone nel 1670 (SBN IT\ICCU\TOOE\007628) e di cui l'Università Cattolica possiede un bell'esemplare.

Questo passaggio cursorio in vari temi del libro italiano del Seicento, messi in relazione con i fondi dell'Università Cattolica, ha inteso, più che offrire risposte, stimolare la curiosità non solo verso il patrimonio dell'Ateneo, ma anche verso questo Seicento povero, ma ricco di grandi opportunità e di interessi. I fondi della Biblioteca dell'Università Cattolica, da questo punto di vista, offrono davvero moltissimi spunti, tutti da indagare.

ANTONIETTA PORRO

Libri greci del Seicento in Università Cattolica: minime spigolature

Il Seicento rappresenta, in relazione alla produzione libraria dei classici, di quelli greci in particolare, una evoluzione significativa rispetto ai secoli precedenti, quando essa era stata in primo luogo espressione della scoperta dei manoscritti e della valorizzazione, sul piano testuale e interpretativo, degli *auctores* di cui erano latori, declinandosi dunque nell'edizione dei testi, corredati da traduzioni e spesso da estesi commenti, di natura filologico-testuale e interpretativa in senso più ampio, redatti da un solo studioso. Per ragioni connesse anche con la situazione storico-politica e culturale (si pensi solo a eventi gravidi di conseguenze sul piano economico, sociale, culturale, come la Guerra dei Trent'anni) gli studi greci del XVII secolo lasciano spazio soprattutto alla dimensione erudita, enciclopedica, antiquaria, con una particolare attenzione per i testi grammaticali e per la dimensione linguistica degli autori; si fanno avanti discipline che oggi sarebbe inadeguato definire 'ancillari' della filologia, come la lessicografia e la paleografia, le quali produrranno a fine secolo e nei primi decenni del secolo successivo, figure come quelle di du Cange, Mabillon, Montfaucon, il cui nome si associa oggi strettamente alle opere librarie di cui sono autori.

L'erudizione e la dimensione enciclopedica in senso lato connotano anche le edizioni di testi, spesso accompagnati, nella medesima pagina o almeno nel medesimo volume, da *scholia* antichi e da commenti, osservazioni, *variae lectiones* di moderni; non di rado le annotazioni di più studiosi e eruditi (*variorum*), anche del secolo precedente, vengono raccolte insieme all'interno di un'unica edizione.

Al tempo stesso, proseguendo una prospettiva ben nota già ai secoli precedenti, secondo la quale i classici antichi rappresentano un modello – di più, un bacino di idee, di immagini, di lingua – per le letterature nelle lingue nazionali, viene assecondata l'esigenza di conoscere gli antichi autori attraverso le traduzioni, delle quali i libri circolanti si fanno latori.

Le seicentine conservate nella biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore attestano in generale quanto appena rilevato; lo fanno senza particolari caratterizzazioni, anche per via della loro provenienza

varia e dell'assenza, a quanto mi risulta, della possibilità di individuare nella collezione, almeno per quanto riguarda i classici, raggruppamenti che denuncino uno specifico interesse dei precedenti possessori. Si può dire, insomma, che le seicentine dei classici nella biblioteca della Cattolica rappresentino una interessante cartina al tornasole della situazione generale, abbracciando esempi delle diverse tipologie librerie e attestando una varietà di distribuzione anche relativamente ai luoghi di stampa, in modo da riflettere, pur nel loro numero limitato, il quadro generale.

Per quanto riguarda in particolare i classici greci, si contano più o meno una settantina di esemplari (comprendendo l'antichità in senso stretto, la letteratura cristiana greca, quella bizantina, le traduzioni); tra questi si annoverano edizioni di prosatori più che di poeti, in lingua originale e in traduzione: un esemplare in due tomi di *opera omnia* luciane¹; diversi volumi plutarchei in traduzione (italiana e francese), Aristotele, opere di grammatica e retorica, Giuseppe Flavio, in più esemplari, in greco (con traduzione latina a fronte) e in traduzione italiana. Significativamente attestati sono i libri dei padri della Chiesa, e in particolare quelli di Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo, Basilio, cioè, e forse non per caso, gli autori cristiani previsti dalla *Ratio studiorum* gesuitica come modelli di stile. Degne di nota, proprio per la loro natura di collezioni ampiamente inclusive, sono due raccolte di testi, ciascuna delle quali in due tomi, uscite a Ginevra: la prima comprende testo e traduzione latina degli autori epici da Omero a Nonno di Panoполи²; la seconda di autori di poesia drammatica (tragica e comica), lirica e epigrammatica (il primo volume raccoglie insieme testo e traduzione dei tre tragici, di Aristofane, nonché di Ezechiele tragico, il secondo di melici monodici e corali arcaici e tardoarcaici e di Archiloco, fino a testi tardi e bizantini, tra cui, ad esempio, gli *Inni* di Massimo Margunio, Giorgio di Pisidia, Giovanni Tzetzes, Giovanni Damasceno e altri)³; a queste si aggiungono diverse raccolte di sentenze e aforismi, nonché un

¹ Λουκιανου Σαμοσατεως Απαντα, *Luciani Samosatensis Opera omnia in duos tomos divisa*, Ioannes Benedictus Medicinae Doctor, et in Salmuriensi Academia regia linguae Graecae Professor, ex antiquis libris, locorumque sensu emendavit: et Latinam versionem ita recognovit, ut maxima ex parte propriam fecerit, Editio purissima, cum indice locupletissimo, Salmurii, ex typis Petri Piededii, MDCXIX.

² Οι της ηρωικής ποιησεως παλαιοι ποιηται παντες, *Poetae Graeci veteres carminis heroici scriptores, qui extant, omnes* [...], Apposita est e regione Latina interpretatio, Notae item et variae lectiones margini adscriptae, Cura et recensione Iac. Lectii, Accessit et index rerum et verborum locupletissimus, Aureliae Allobrogum, sumptibus Caldorianae Societatis, MDCVI.

³ Ελληνες ποιηται παλαιοι τραγικοι, λυρικοι, κομικοι, επιγραμματικοι, *Poetae graeci veteres, tragici, lyri, comici, epigrammatici*, Additis fragmentis ex probatis authoribus collectis, nunc primum Graece et Latine in unum redacti corpus, Coloniae Allobrogum, Typis Petri de la Rouiere, MDCXIV.

lessico pindarico⁴ e una traduzione degli epinici di Pindaro opera del marinista Alessandro Adimari⁵.

Molti di questi volumi potrebbero utilmente essere fatti oggetto di indagine specifica, favorendo la ricostruzione di interessanti pagine non solo di storia del libro, ma anche, e forse soprattutto, di storia della filologia classica del XVI e del XVII secolo.

In questo contesto mi limiterò a segnalare un paio di esemplari di pregio, presentando sinteticamente (e favorendo, rispetto alla descrizione bibliologica, qualche suggestione di carattere storico-filologico) due libri preziosi sul versante filologico-letterario, entrambi costruiti secondo la procedura tipica del XVII e del XVIII secolo già ricordata sopra, cioè la raccolta in un unico volume di lezioni e note esegetiche *variorum*. Tra i *vari*, come c'è da attendersi e come vedremo, ci sono personaggi particolarmente rappresentativi e altri di secondo piano.

Il primo esemplare è rappresentato da un Aristofane pubblicato a Ginevra, ad opera della Societas Caldoriana, nel 1607⁶. Come si deduce già dal frontespizio, il volume comprende le undici commedie note di Aristofane, corredate di *scholia vetera* (per i primi nove drammi) e di un commento continuo. L'*editio princeps* di Aristofane era uscita a Venezia, per i tipi di Aldo Manuzio e per le cure di Marco Musuro, nel 1498, ed era stata seguita da una decina di edizioni del testo greco e dalla traduzione latina di singoli drammi. Prima di quelle in volgare si attestano le traduzioni in latino, come è naturale; in un primo tempo viene fatto oggetto di edizione e traduzione il solo *Pluto*, caratterizzato da una minore presenza di tratti linguistici e tematici aiscrologici rispetto agli altri drammi di Aristofane e più adatto ad una interpretazione eticamente

⁴ *Pindaricum Lexicum*, in quo non solum dorismi Pindaro peculiares: sed etiam verba phrasque non vulgares, et in aliis iam vulgatis Lexicis vel omissae, vel non satis fideliter explicatae, accurate declarantur, et exemplis illustrantur, additis et rebus et sententiis observatu dignis, Novum opus a M. Aemilio Porto, Francisci Porti Cretensis f., [...] nunc primum in lucem emissum, Hanoviae, Typis Wecheliani, apud Claud. Marnium et heredes Ioan. Aubrii, MDCVI.

⁵ *Ode di Pindaro [...], cioè Olimpie et Pithie, Nemea et Istmie*, tradotte in parafrasi, et in rima toscana da Alessandro Adimari e dichiarate dal medesimo [...], In Pisa, nella Stamperia di Francesco Tanagli, MDCXXXI.

⁶ *Αριστοφανους κωμωδιαι ενδεκα, ων αι μεν εννεα μετα σχολιων παλαιων, και νεωτερων, πανν ὀφελίμων κτλ. Aristophanis Comoediae undecim cum scholiis antiquis*, quae studio et opera Nobilis viri Odoardi Biseti Carlaei sunt quamplurimis locis accurate emendata, et perpetuis novis Scholiis illustrata. Ad quae etiam accesserunt eiusdem in duas posteriores novi Commentarii; opera tamen et studio Doctissimi viri D. Aemilii Francisci Porti Cretensis filii ex Biseti autographo exscripti et in ordinem digesti. Quae ad hanc editionem accesserunt praeterea pagina 36 demonstrat, Aureliae Allobrogum, sumptibus Caldorianae Societatis, MDCVII.

orientata⁷. In generale le versioni cinquecentesche ‘adattavano’ o censuravano il testo di Aristofane in alcune sue parti; una eccezione sembra essere stata la versione latina *ad usum tironum* di Andrea Divo⁸, un personaggio sulla cui identità nulla o quasi si conosce, se non il fatto che fu istriano (di Capodistria) e che il nome che ne conosciamo dovette essere forse l’italianizzazione di un nome slavo⁹. La sua traduzione fu assai criticata e addirittura accusata di essere un prodotto di basso livello (peraltro l’obiettivo del traduttore era dichiaratamente quello di servire alla comprensione del testo greco da parte degli allievi, realizzando una traduzione *verbum de verbo*)¹⁰. Un giudizio così severo trova una ragion d’essere proprio nella nostra edizione: qui per la prima volta troviamo infatti riunite insieme traduzioni latine di buona qualità, talvolta anche con qualche aspirazione artistica, di tutto Aristofane, in particolare quelle di Nicodemus Frischlin (1547-1590) per *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Cavalieri* e *Acarnesi*, e di Chrestien Florent (1541-1596) per *Vespe*, *Pace* e *Lisistrata*, ma dentro il gruppo vi sono anche, per *Uccelli*, *Ecclesiastuzze* e *Tesmofoziazzuse*, tre traduzioni di Andrea Divo, che certo appaiono meno pregevoli sul piano letterario in confronto con quelle che ad esse si accompagnano.

L’edizione è aperta da alcune pagine contenenti epistole dedicatorie e apparati di vario genere, tra i quali spiccano la lettera Πρὸς φιλέλληνας, in greco, di Aemilius Portus (Emilio Porto), figlio del più noto Francesco e curatore dell’edizione, la sua dedicatoria latina a Odoardus Bisetius Carlaeus (Édouard Biset de Charlay) e quella, pure in latino, al *Candidus lector*; seguono sezioni del Περί μέτρων di Efestione, *Prolegomena Περί σημείων* e *Περί κομωφδίας* di vari, alcune *Vite* di Aristofane e altri testi funzionali ad inquadrare la produzione aristofanea e la sua fortuna. Di seguito le undici commedie, per ciascuna delle quali il testo greco è affiancato da una traduzione latina e accompagnato da *scholia* antichi, in greco, e da commentari di studiosi del XVI secolo, ora in greco, ora in

⁷ Sulla diffusione di Aristofane nei secoli XV-XVIII si veda l’eccellente lavoro dedicato da Maurizio Sonnino alle settecentesche versioni aristofanee di Michel’Angelo Giacomelli, che ricostruisce con dovizia di documentazione pagine di storia degli studi greci nel Settecento, nonché la singolare figura del Giacomelli medesimo: M. SONNINO, *Michel’Angelo Giacomelli. Aristofane*, Roma, Quasar, 2017-2018 (Seminari Romani di cultura greca, Quaderni, 23), vol. I (2017), *Un capitolo ignoto di storia degli studi classici nella Roma del Settecento*, soprattutto, per quanto qui interessa, le pp. 96 ss., e, per un repertorio delle traduzioni latine e volgari di Aristofane nei secc. XVI-XVIII, le pp. 225-227.

⁸ *Aristophanis comicorum principis Comoediae undecim, e Graeco in Latinum, ad verbum(m), translatae; Andrea Divo Iustinopolitano interprete*, Quarum nomina sequens pagina indicabit, Cum Gratia et privilegio Senatus Veneti, Venetiis MDXXXVIII.

⁹ Forse Božić: cfr. M. SONNINO, *Michel’Angelo Giacomelli. Aristofane*, cit., p. 104 e n. 359.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 103-106.

latino (la nota dello stampatore, che precede le commedie, dà atto della paternità delle diverse annotazioni e delle traduzioni latine: Figura 1).

Come accade, per definizione, per le edizioni *variorum*, questo Aristofane è il frutto della convergenza del lavoro di molti; tra loro uno studioso in particolare – in questo caso Emilio Porto (1550-1614 o 1615) – ha un ruolo di primo piano, ma, come si può evincere dalla nota dello stampatore, l'obiettivo di comporre un'opera, per così dire, 'completa' (nella quale cioè non manchino traduzioni e apparati di commento per nessuno dei testi considerati) induce a giustapporre al commento principale, senza integrarlo con esso, il frutto del lavoro di altri.

Emilio Porto ha evidentemente lavorato per parecchi anni ad Aristofane, e soprattutto diverso tempo ha richiesto la realizzazione dell'edizione, se la sua dedicatoria a Édouard Biset è datata «Lausannae Cal. Iunij 1589», e, da quanto si legge («In hac postrema Aristophanis editione, quae ceteris omnibus longe præstantior in lucem prodit...»), a quella data il lavoro di Porto doveva essere pressoché concluso¹¹. In che cosa sia consistito tale lavoro e quale contributo vi abbia prodotto Biset si deduce dall'epistola *Ad lectorem*, nella quale Porto racconta una storia a suo modo avvincente: Porto conobbe Biset a Losanna, in casa di amici; aveva desiderato incontrarlo sentendo parlare della sua umanità e probità, nonché della sua dedizione agli studi greci. La conversazione si portò ad un certo punto su Aristofane, la qualità del suo greco, la necessità di intervenire sul testo trådito con emendazioni e soprattutto di corredarlo di un commento, e Biset non solo confessò davanti a tutti di averlo fatto, ma fece portare da un servo la prova del proprio lavoro, cioè un esemplare di Aristofane fittamente annotato di propria mano, tanto che Porto gli chiese di poterlo leggere. Biset dapprima si oppose, giudicando le proprie note non degne di essere lette da uno studioso perché propeutiche ai suoi studi giovanili, ma poi cedette alle pressanti richieste di Porto, che ne aveva intuito l'alta qualità anche solo a un primo sguardo, e addirittura gli consentì di valersene e anche di pubblicarne parti utili, impegnandosi però a non fare il nome dell'autore. E infatti il nome di Biset non c'è nell'epistola latina *Ad lectorem*, ma compare in quella greca, posta a inizio volume, Πρὸς φιλέλληνας: ivi il Porto assegna a Biset il

¹¹ Solo per una evidente confusione con le date di nascita e morte del padre di Emilio, Francesco Porto (1511-1581), nel recentissimo lavoro di M. BASTIN-HAMMOU, *Teaching Greek with Aristophanes in the French Renaissance, 1528-1549*, in N. CONSTANTINIDOU - H. LAMERS (eds.), *Receptions of Hellenism in Early Modern Europe: 15th-17th Centuries*, Leiden-Boston, Brill, 2020, p. 76, l'edizione in esame viene citata come «posthumous edition of 1607».

ruolo che gli compete, riconoscendogli il merito di aver dissolto tante difficoltà che oscuravano testo aristofaneo¹².

Il nome di Biset ritorna poi quale dedicatario del volume nella seconda epistola, nella quale Porto espone il proprio apprezzamento per Aristofane, deprecando coloro che lo trascurano con pretesti moralistici, rilevando invece la qualità della sua dizione e il valore etico di buona parte del suo contenuto (specie delle παραβάσεις) e suggerendo, a coloro che lo avessero ritenuto necessario, di evitare, semmai, «quidquid pias aures offendit moresque deteriores facit». La dedicatoria si chiude con il riconoscimento esplicito da parte di Porto dei meriti e del ruolo di Biset nella realizzazione del commento; al Biset Emilio Porto attribuisce anche la genesi delle osservazioni che egli stesso aggiunse: «Quod si quid et ego in hac novissima expeditione contra tot gravissimorum errorum millia, quae miserum Aristophanem ante densissimis tenebrarum copiis obsessum premebant, et variis insultibus vexabant, tuis auspiciis, ductuque feliciter suscepta praestitisse videor, hoc quoque tuum est». In effetti non ci sono nel volume note ascritte a Porto, ma le sue osservazioni evidentemente convergono in quelle, greche e latine, che sono introdotte dall'indicazione *Bisetus*.

La parte preponderante del lavoro di commento dunque ha da ascriversi a Porto e a Biset; alle loro note si aggiungono poi quelle al *Phuto* di Carolus Gerardus (Charles Girard, professore di greco all'Università di Bourges fra il 1543 e il 1559 almeno)¹³, di Quintus Septimius Florens Christianus (Florent Chrestien, 1541-1596), che annotò *Vespe*, *Pace* e *Lisistrata*¹⁴, di Aegidius Bourdinus (Gilles Bourdin, 1517-1570), commentatore delle *Tesmofozia*use.

La pagina è strutturata in maniera essenziale: testo, traduzione latina a fronte, note al piede in quantità disomogenea, ciascuna delle quali preceduta dall'indicazione della sua origine (Σχόλια, *Bisetus*, *Gerardus*, *Christ(ianus)*, *Bourdinus*).

Il secondo esemplare, degno di notevole attenzione, è una edizione

¹² τέλος παρὰ πᾶσαν προσδοκίαν λαμπρὸν ἔλαμψε φέγγος, ὅπερ εὐγενέστατος, καὶ ταῖς Μούσαις φίλτατος ἀνὴρ, ΟΔΟΠΑΔΟΣ ΒΙΖΕΤΟΣ ἐνεγκὼν τὴν τοῦ σκότου πυκνότητα διεσκεδάσε.

¹³ M. BASTIN-HAMMOU, *Teaching Greek with Aristophanes in the French Renaissance, 1528-1549*, cit., pp. 88-92.

¹⁴ Florent Chrestien fu allievo di Henri Estienne e fu produttivo filologo e letterato; i suoi studi aristofanei risalgono all'ultima parte della sua vita, tanto che riuscì a pubblicare solo quello riguardante la *Pace*, mentre i lavori relativi a *Vespe* e *Lisistrata*, rimasti inediti fra le sue carte, furono affidati dal figlio Claude a Emilio Porto, proprio in funzione dell'edizione della quale ci stiamo occupando: cfr. al riguardo M. SONNINO, *Michel'Angelo Giacomelli. Aristofane*, cit., p. 107 e bibliografia ivi citata.

callimachea uscita nei Paesi Bassi, a Utrecht, nel 1697¹⁵. Se la produzione di Aristofane era stata oggetto di selezione dovuta a censura, su quella di Callimaco è la tradizione stessa ad esercitare una scelta, che si riflette anche sui testi conservati nella nostra edizione. Come è noto, infatti, solo una porzione minima dell'opera dell'alessandrino ci è giunta per tradizione diretta, gli *Inni* e gli *Epigrammi*, e in entrambi i casi attraverso raccolte comprensive di testi di altri autori legati al medesimo genere (per gli epigrammi, in particolare, attraverso l'*Antologia Palatina*). La più parte della produzione callimachea è invece documentata da raccolte di frammenti, per i quali è spesso, ma non sempre, individuabile l'appartenenza ad un'opera precisa e addirittura la collocazione al suo interno (specie per *Aitia* e *Giambi*, molto meno per l'*Ecale*). Oggi i frammenti sono recuperati in gran parte attraverso la tradizione diretta papiracea, ma nei secc. XVI-XVII, e anche in quelli successivi, sino all'inizio del XX sec., è la tradizione indiretta a far da base della conoscenza del Callimaco frammentario. In particolare, la disponibilità di testi callimachei si incrementa progressivamente grazie all'individuazione di nuovi frammenti; l'opera in esame risulta interessante, come vedremo, proprio su questo fronte.

Dell'edizione in questione – pregevole, nonostante le dimensioni ridotte, anche sul piano estetico, soprattutto in virtù delle numerose incisioni che la accompagnano, in particolare quelle a tutta pagina nella sezione degli *Inni* – la Biblioteca dell'Università Cattolica possiede due esemplari: il primo, conservato nella Biblioteca milanese; il secondo, facente parte del Fondo Fossati della Biblioteca della sede bresciana¹⁶. Il volume che si trova nella Biblioteca milanese, come si evince dalla nota di possesso, entrò a far parte della collezione della Cattolica attraverso

¹⁵ Si tratta di *Callimachi Hymni, Epigrammata, et Fragmenta, ex recensione Theodori J.G.F. Gravii cum ejusdem animadversionibus. Accedunt N. Frischlini, H. Stephani, B. Vulcanii, P. Voetii, A.T.F. Daceriae, R. Bentleii, Commentarius, et Annotationes viri illustrissimi, Ezechielis Spanhemii, nec non praeter Fragmenta, quae ante Vulcanius et Daceria publicarant, nova, quae Spanhemius et Bentleius collegerunt, et digesserunt. Huius cura et studio quaedam quoque inedita Epigrammata Callimachi nunc primum in lucem prodeunt*, Ultrajecti, apud Franciscum Halmam, Guilielmum vande Water, Bibliop., MDCXCVII. Nello stesso 1697 uscì, dagli stessi stampatori, un volume (non presente nella collezione di seicentine dell'Università Cattolica) che può considerarsi una sorta di secondo volume dell'opera in esame e che reca il titolo *Ezechielis Spanhemii In Callimachi Hymnos Observationes*. Sulle edizioni callimachee dell'età moderna cfr. in particolare L. LEHNUS, *Iter Callimacheum*, in «Eikasmòs», 7 (1996), pp. 293-307 (poi in Id., *Incontri con la filologia del passato*, Bari, Dedalo, 2012, pp. 25-46).

¹⁶ Sull'esemplare bresciano elaborò la sua tesi di laurea, sotto la mia guida, M. TADDI, *Studio su una edizione callimachea del XVII secolo*, Tesi di laurea Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Brescia, a.a. 1996-97. Il Fondo Fossati è in corso di riorganizzazione ad opera di Simona Gavinelli e Francesca Zuppelli; i risultati del loro lavoro saranno compendati in uno studio specifico.

l'ultimo proprietario, Camillo Cessi (prima di lui appartenne a tale C.A. Wahlberg), il primo professore di Letteratura greca dell'Ateneo milanese, dove fu chiamato, da Padova, da padre Gemelli nel 1924 in qualità di ordinario di greco e fondatore della neonata facoltà di Lettere. Nonostante qualche studio abbia giudicato con severità, forse persino eccessiva, la figura di Cessi, ritenuto essere soprattutto un onesto e informatissimo studioso, non capace però di acute letture e di posizioni innovative, credo gli debbano essere riconosciuti alcuni meriti, che hanno contribuito a offrire un orientamento agli studi di greco in Cattolica, e innanzitutto la valorizzazione della letteratura ellenistica, anche di autori a quel tempo certamente giudicati 'minori', come Callimaco: del suo interesse per la poesia alessandrina l'esemplare in esame è a suo modo testimonianza peculiare¹⁷.

Dal frontespizio (Figura 2) si evincono alcuni elementi di rilievo:

– ruolo primario nella realizzazione dell'edizione ebbe Theodoros (Theodore) Graevius (1669-1692), figlio di Johannes Georgius (Johann Georg Graevius, 1632-1703). Come il padre – firmatario dell'epistola dedicatoria a Paul Voet van Winssen e dell'epistola *Lectori* – dichiara, a Theodore, prematuramente scomparso, si deve infatti la parte sostanziale del lavoro di raccolta e di studio dei commenti a Callimaco di filologi suoi predecessori¹⁸. L'obiettivo di Theodore – lo si evince dalla medesima dedicatoria¹⁹ – era quello di realizzare una edizione che consentisse di divulgare la conoscenza di Callimaco tra un numero maggiore di lettori, giacché le edizioni a stampa precedentemente uscite non avevano conosciuto un'ampia diffusione;

¹⁷ Cfr., sulla biografia e la figura di Camillo Cessi, P. TREVES, *Cessi, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980, pp. 267-269; E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in G. ARRIGHETTI ET AL. (a cura di), *La filologia greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso Internazionale, Roma 17-21 settembre 1984, 3 voll., Pisa, Giardini, 1989, II, pp. 1097 s.: «un operoso quanto mediocre scolaro» di Giovanni Setti all'Università di Padova, connotato da una produzione scientifica «dotta ed impegnativa, ma di scarso peso ed acume, nella quale il tentativo, in sé lodevole, di rivalutare la poesia ellenistica, viene condotto in chiave non più che moralistico-estetizzante» (p. 1097); L.F. PIZZOLATO, *Giuseppe Fraccaroli e i suoi seguaci milanesi: Paolo Ubaldo, Camillo Cessi, Carlo Oreste Zuretti*, in A. CAVARZERE - G.M. VARANINI (a cura di), *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 77-115 (*passim*).

¹⁸ Si legge nell'*incipit* dell'epistola *Lectori*: «Filius meus Callimachi poemata, quorum lectione valde capiebatur cum esset in vivis, edenda suscepit cum omnium eruditorum, quae habebantur, annotationibus [...]».

¹⁹ Ove si legge: «Huius (i.e. Callimachi) hymni et epigrammata cum desiderarentur a studiosis harum deliciarum, nam editio Frischlini, Vulcanii, et Annae Daceriae in paucorum manibus erant, filius meus [...] consilium cepit novam editionem adornandi, cum omnium, qui in hoc vate illustrando elaborant, observationibus [...]».

– i *varii* di cui l'edizione raccoglie le note e i commenti sono personaggi di spicco nel contesto della filologia classica del tempo: Nicodemus Frischlinius (Nicodemus Frischlin, 1547-1590), Henricus Stephanus (Henri Estienne, 1528-1598), Bonaventura Vulcanius (Bonaventura de Smet, 1538-1614), Paulus Voetius²⁰ (Paul Voet, omonimo padre del dedicatario dell'opera Paul Voet van Winssen, 1619-1677)²¹, e soprattutto Anna Daceria (Anna Fabri, 1654-1720)²² e Richardus Bentleius (Richard Bentley, 1662-1742). In particolare evidenza sono poste le annotazioni di Ezechiel Spanheim (1629-1710), le cui osservazioni agli *Inni* saranno raccolte in un volume indipendente²³.

La figura di Richard Bentley svetta senza confronto tra gli altri eruditi e studiosi. Egli ebbe una funzione rilevante nella storia della filologia classica del suo tempo, all'interno della quale è ricordato per la sua straordinaria attività di ricostruzione e di *emendatio* dei testi antichi. Particolarmente importante fu il suo ruolo negli studi callimachei, e l'edizione in esame ne costituisce la prova. Intorno alla sua figura di uomo dal carattere probabilmente non facile – ma, come evidenzia Luigi Lehnus²⁴, di grande dottrina e rigore scientifico – nacque una *querelle*, entro la quale lo si accusava, proprio in relazione al suo Callimaco, di plagio nei confronti del predecessore Thomas Stanley: il lavoro di Lehnus peraltro contribuisce in maniera decisiva, attraverso una disamina suggestivamente documentata e argomentata, a sgombrare il campo da queste accuse e, di più, a individuarne le ragioni, ricostruendo vicende che affiancano ad elementi di carattere filologico-letterario altri di carattere personale e storico-ecclesiale.

Nell'edizione in esame a Bentley va ascritto il merito di avere ampliato il numero degli epigrammi callimachei sino ad allora noti, come

²⁰ Su di lui cfr. P.C. MOLHUYSEN - P.J. BLOK - L. KNAPPERT (red. van), *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, III, Leiden, Sijthoff, 1914, coll. 1329-1330.

²¹ Cfr. al riguardo M. TADDI, *Studio su una edizione callimachea del XVII secolo*, cit., pp. 61-63; Paul Voet van Winssen figlio, dedicatario dell'opera, nasce nel 1651 da Paul Voet e Elisabeth van Winssen (cfr. *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, cit., VII, 1927, col. 1279) ed è certamente ancora vivo all'atto della dedica.

²² Anna Fabri, ovvero M.me Dacier, fu figlia d'arte (il padre, Tannegui Le Fèvre, fu editore e traduttore di classici latini e greci) e consorte di André Dacier (filologo e studioso, allievo di Le Fèvre padre), studiosa e traduttrice di diversi testi greci, in particolare *Iliade* e *Odissea*. Cfr. G.S. SANTANGELO, *Madame Dacier, una filologa nella "crisi" (1672-1720)*, Roma, Bulzoni, 1984.

²³ Cfr. *supra*, n. 15.

²⁴ L. LEHNUS, *Callimaco redivivo tra Th. Stanley e R. Bentley*, in «Eikasmòs», 2 (1991), pp. 285-309 (poi in Id., *Incontri con la filologia del passato*, cit., pp. 47-80).

si deduce già dal frontespizio²⁵, e soprattutto quello di avere riunito un numero di frammenti incomparabilmente superiore a quello delle edizioni precedenti: ben 417, qui per la prima volta pubblicati insieme e giustapposti a quelli già precedentemente raccolti, in numero minore, da Bonaventura Vulcanius, Anna Fabri, Ezechiel Spanheim. La sezione dei frammenti raccolti da Bentley appare, anche solo a un primo sguardo, frutto di un lavoro svolto con acribia: i frammenti, laddove possibile, sono assegnati alle opere dalle quali derivano; sono accompagnati dalla traduzione latina, da un significativo passo del testimone indiretto che li conserva, in diversi casi da un commento. Grazie a Bentley, il terreno di indagine riguardante Callimaco si estende significativamente alla produzione dell'alessandrino a noi pervenuta per frammenti, aprendo la strada alle ricerche che, grazie soprattutto al contributo dei papiri, caratterizzeranno gli studi callimachei nei secoli successivi.

La corposa presenza del lavoro del Bentley rende questa edizione una testimonianza non solo di ciò che furono gli studi classici nei Paesi Bassi del XVII secolo, dove gravitarono, fra gli altri, studiosi tedeschi di nascita come gli stessi Graevii, ma anche delle relazioni politiche che si stabilirono fra i Paesi Bassi e l'Inghilterra, alle quali le collaborazioni culturali fecero eco²⁶: l'Olanda della fine del XVII secolo fu, con l'impresa editoriale costituita dall'edizione in esame, il terreno su cui crebbe una stagione importante per Callimaco; se i Graevii ne furono le menti, è a Bentley che si deve il ruolo di personaggio principe a sostegno della qualità intrinseca all'opera stessa.

In sintesi, i due esemplari sopra considerati, di cui si fregia la Biblioteca dell'Università Cattolica, riproducono paradigmaticamente la natura e il formato delle cosiddette *editiones variorum* di testi greci del XVII secolo, le quali, se attestano soprattutto la volontà di uno o più eruditi del tempo di collezionare le note e i commenti di molti intorno ad un autore classico, consentono altresì al lettore moderno di confrontare agevolmente tra loro i contributi di studiosi coevi o divisi da un breve intervallo cronologico, ma separati talvolta, nei fatti, da distanze quasi siderali sul piano dell'acribia e della perizia metodologica.

²⁵ Ma già nell'edizione di Anna Fabri (Paris 1675) erano stati nuovamente pubblicati 28 epigrammi, che la studiosa aveva recuperato attraverso un codice dell'*Anthologia* messole a disposizione da Pierre Daniel Huet (si tratta del Par. suppl. gr. 243): cfr. L. LEHNUS, *Iter Callimacheum*, cit., p. 295 e n. 23.

²⁶ *Ibidem*, pp. 295 ss.

TYPOGRAPHVS LECTORI.



VIRO à nobis in hac editione sit præstitum, Lector bene-
uole, te lectio ipsa docebit: huc tantum adicere visum
est eorum auctorum nomina, quorum accesserunt ad ve-
tera scholia, commentarij: & quorum ex Doctissimo-
rum virorum iudicio interpretationem sequuti sumus.
Ac primum quidem Odoardi Biseti Carlei perpetua
sunt in vndecim Comædijs scholia, diligentia tamen & labore Clarissi-
mi doctissimi que viri D. Emulij Francisci Porti Cretenfis filij, ex illius
autographo exscripta & in ordinem digesta.

Accesserunt Caroli Gerardi in Plutum; Q. Septimij Florentini Christia-
ni in Vespas, Pacem, & Lyfistratam: Bourdini in Cereris sacra operantes
commentarij.

Interpretationem porro sequuti sumus Nicodemi Frischlini, in Plu-
tum, Nubes, Ranas, Equites, & Acharnenses. Quinti Septimij Florentis
Christiani in Vespas, Pacem & Lyfistratam.

Andree Diui Iustinopolitani in Aues, Concionantes, Cereris sacra o-
perantes.

Notas porro quasdam, quarum in scholiis aliquando fit mentio, qui-
bus vel Actus, vel Strophæ vel Parabases vel Epitthemata distinguuntur,
aut vox aliqua notatur improptia, quales sunt x. > & similes, non adhu-
buimus, quod in hac editione satis diligenter vel Actus vel Strophæ di-
stinguantur. Tu igitur nostris studiis faue, & laboribus vtere, fructe. Vale.

Figura 1 - Nota dello stampatore all'edizione di Aristofane

Camillo Cessi
Rovigo 24/1/59
CALLIMACHI
HYMNI, XX 1^{us} E 59
EPIGRAMMATA,
ET
FRAGMENTA

EX RECENSIONE
THEODORI J. G. F. GRAEVII

Cum ejusdem animadversionibus.

Accedunt

N. FRISCHLINI, H. STEPHANI, B. VVLCANII, P. VOETHI,
A. T. F. DACERIAE, R. BENTLEII.

COMMENTARIUS, ET ANNOTATIONES

VIRI ILLUSTRISSIMI.

EZECHIELIS SPANHEMII.

NEC NON

Præter Fragmenta, quæ ante VVLCANIVS & DACERIA publicarant,
nova, quæ SPANHEMIUS & BENTLEIVS collegerunt, &
digesserunt. Hujus cura & studio quedam quoque inedita
Epigrammata CALLIMACHI nunc primum in
lucem prodeunt.



VLTRAJECTI

Apud { **FRANCISCVM HALMAM,**
GVILIELMVM VANDE WATER, } Bibliop.

MDCXCVII.

Figura 2 - Frontespizio del Callimaco con nota di possesso di Camillo Cessi

Il cardinal Borromeo e la Corte di Roma

Appunti e note dai testi federiciani sul consiglio e i consiglieri

1. «Con intentione di accrescere». Premessa

La corte romana non è bene [per tutti] il praticarla, non essendo la più reformata del mondo; perché quelli che sono ancora debili, et teneri troppo di animo, e non ben fermi nel bene operare, ne rimangono offesi, e possono ricevere danno. Per questa istessa ragione già comandavano gl'Hebrei che i giovani non leggessero la Cantica. Così in quella [corte] non conviene entrare infino a certa età, che in sé habbia costumi maturi, e virtù soda¹.

Forse non sapremo mai se, alle prese con l'ultima delle sue opere politiche maggiori², così scrivendo, Federico Borromeo pensasse a se stesso tra quelli che erano giunti in Curia troppo giovani e «teneri» o quelli che vi erano arrivati sufficientemente maturi e virtuosi. Sappiamo che di quel suo ingresso alla Corte pontificia egli conservò una viva memoria, disseminata in forma di immagini, ricordi, aneddoti, commenti e

Abbreviazioni utilizzate: BAMi = Biblioteca Ambrosiana, Milano; DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, ora consultabile all'indirizzo <http://www.treccani.it/biografie/>; *Lettere ai familiari* 1 = *Lettere del cardinale Federico Borromeo ai familiari*, a cura di Carlo Marcora, 2 voll., Milano, L'Ariete [poi: Como, Cairoli], 1971-1978, vol. 1, 1579-1599; SB = «Studia Borromaica». Inoltre, per quanto riguarda i trattati politici del cardinale, citeremo dalle loro versioni in italiano, due delle quali ancora manoscritte, indicandole come segue: *Due dispute sui consiglieri* = BAMi, G 13 inf., 3, ff. 1-278; *Gli atti della prudenza* = BAMi, G 13 inf., 2; *La gratia de' Principi* = *Il libro intitolato la gratia de' Principi di Federico Borromeo Cardinale del titolo di Santa Maria degli Angeli ed Arcivescovo di Milano*, In Milano, 1632 (stampata in latino nel 1625). Quest'ultima è conservata anche nella Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in quattro esemplari.

¹ BAMi, G 13 inf., ff. 562-563, *Additamenta per il De actibus prudentiae* (tra [] le parole aggiunte in un secondo momento). L'appunto è di difficile datazione. Non v'è ragione però di anticiparne la stesura a un'epoca di molto anteriore alla stampa del trattato (cfr. nota 2), considerato anche che, per quanto abbia potuto vedere, niente di simile si trova nei suoi materiali preparatori.

² *Federici cardinalis Borromaei archiepisc. Mediolani De consiliariis disputationes duae*, Mediolani, 1623. *Federici cardinalis Borromaei archiepisc. Mediolani De gratia Principum liber unus*, Mediolani, 1625; *Federici Borromaei cardinalis et archiep. Mediolani De actibus prudentiae libri quatuordecim*, Mediolani, 1628.

riferimenti in diverse delle sue opere a stampa e manoscritte. Presso la corte di Roma, dove giunse non più giovanissimo (era il 1586, Federico aveva allora ventidue anni), apprese i meccanismi della clientela e della carriera, osservò il farsi e disfarsi di amicizie e inimicizie, conobbe la tanto ferrea quanto impalpabile natura delle regole del dare e ricevere la grazia di potenti signori, vide all'opera cortigiani in cerca di servizio e signori in cerca di fedeltà³, compiendo un tirocinio nel governo degli uomini, prima ancora che della Chiesa, che più tardi costituirà oggetto di meditazione e materia di scrittura. Presso quella stessa corte, prima di diventare l'eminente figura di prelato e arcivescovo che conosciamo, e anzi proprio per diventarlo, fu anche "cortigiano", per quanto di un certo rango e di preannunciato successo: se, infatti, «la corte di Roma è innanzitutto e per l'appunto una corte»⁴, non vi è dubbio che Federico vi andasse per «corteggiare» e cioè con «intentione d'accrescere»⁵.

L'accostamento tra il nome di Federico Borromeo e la cortigianità può sembrare inusuale, ma non è inopportuno. Raccolto l'invito di Paolo Prodi a rinnovare gli studi federiciani tramite una più accorta contestualizzazione fondata su nuovi documenti⁶, la storiografia ha con il tempo ricondotto le remore del giovane Federico a recarsi a Roma rinunciando alla tranquilla vita di studio e preghiera che aveva immaginato per sé sempre meno alla psicologia del personaggio e sempre più ai condizionamenti culturali dell'epoca⁷. Come ha notato Mario Rosa, le sorti dei rampolli delle dinastie aristocratiche non erano mai frutto di scelte, «riflessioni e preoccupazioni individuali», ma «tessere di un

³ "Lex domini convertens animas". *Ragion di Stato e ragion di Dio nel pensiero di Federico Borromeo*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN - M. RIVERO RODRÍGUEZ - G. VERSTEEGEN (a cura di), *La corte en Europa. Política y religión (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, vol. I, pp. 713-737.

⁴ Così C. MOZZARELLI, *Introduzione*, in G.F. COMMENDONE, *Discorso sopra la corte di Roma*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1996, p. 28.

⁵ G.F. COMMENDONE, *Discorso sopra la corte di Roma*, cit., pp. 46-47: «Corte chiama ciascuno la casa d'un signore che abbia conveniente famiglia e ufficiali. Appresso si dice corte dell'imperatore, corte del re intendendo, oltre la sua famiglia, tutti coloro che seguono la persona del principe ovvero hanno qualche carico e servitù con esso o con altra persona, la quale abbia favore appresso a lui, o che per averlo studino di procurarsi grazia e dipendenza dai signori predetti: il che si dice "corteggiare" e "cortegiano" chi questo fa. Corte adunque è una compagnia d'uomini che servano ad uno o più signori con intentione d'accrescere».

⁶ P. PRODI, *Interrogativi ai futuri biografi del card. Federico Borromeo*, in «Accademia di San Carlo, Inaugurazione», 8 (1985), pp. 13-28.

⁷ Cfr., ad esempio, F. RURALE, *Questioni di politica ecclesiastica tra Roma e Milano*, in SB, 18 (2004), pp. 63-95, alle pp. 64-65.

mosaico più vasto di intrecci familiari e parentali»⁸. Nella fattispecie, i Borromeo erano una delle casate lombarde di più antica nobiltà, che nei secoli aveva saputo costruire non solo un patrimonio fondiario e feudale di ampiezza tale da essere definito dagli storici «Stato Borromeo», ma anche una serie di relazioni con molte famiglie aristocratiche e diverse corti regnanti. In questa rete, Roma era un nodo di particolare importanza, sia dal punto di vista economico sia da quello politico, e a essa la famiglia indirizzò cure e attenzioni particolari tra Cinque e Settecento, nell'intento di consolidare prestigio, possedimenti ed entrate⁹. Il desiderio del giovane Federico di abbracciare la vita religiosa, in sé, non ostacolava le strategie familiari: se il primogenito Renato poteva rinsaldare tramite il matrimonio la rete dei rapporti che i Borromeo intrattenevano con le dinastie principesche italiane, garantendo altresì la continuità del ramo cadetto della stirpe borromea, anche prendendo i voti Federico poteva rispondere alle ambizioni familiari, da un lato tenendo le fila delle relazioni con Roma, città che da sempre rappresentava uno dei più forti centri di attrazione e aggregazione degli interessi della dinastia¹⁰, e dall'altro riportando nel suo seno la dignità della porpora e del governo della diocesi milanese dopo l'episcopato di Carlo Borromeo, già in odore di santità. Per questo, sarebbe stato necessario distogliere Federico non tanto dalla scelta religiosa, quanto dall'idea che aveva timidamente espresso al cardinale Paleotti di entrare nella Compagnia di Gesù, ordine tradizionalmente alieno dall'accettazione di cariche ecclesiastiche; e distoglierlo altresì dall'aspirazione a un *ménage* appartato e modesto, di studio e preghiera, per indirizzarlo a quel posto di primo piano sulla scena del mondo a cui poteva aspirare per nome e tradizione, convincendolo ad accettare gli obblighi della vita di corte legati alle carriere prelatizie.

Nel 1585, la consorteria borromaica in Curia aveva già proposto a

⁸ Cfr. M. ROSA, *Nobiltà e carriere nelle «memorie» di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 231-264, a p. 231. Si veda inoltre R. AGO, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. LEVI - J.C. SCHMITT (a cura di), *Storia dei giovani*, vol. 1, *Dall'antichità all'età moderna*, Bari, Laterza, 1994, pp. 375-426; M. FIRPO, *Il cardinale*, in E. GARIN (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1993, pp. 73-131.

⁹ Così C. CREMONINI, *La famiglia Borromeo nella prima metà del XVII secolo tra strategie locali e relazioni internazionali*, in SB, 18 (2004), pp. 31-61, alle pp. 31-32. Cfr. inoltre EAD., *Storia di un'eclissi apparente. La famiglia Borromeo tra dissidi interni e ostracismo spagnolo*, in G. SIGNOROTTO - P. PISSAVINO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554-1659)*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1995, vol. 1, pp. 477-513.

¹⁰ C. CREMONINI, *La famiglia Borromeo nella prima metà del XVII secolo*, cit., p. 33.

Sisto v il nome del giovane Borromeo per la porpora, e non cessava di fare pressioni:

Io desidero due cose da lui: l'una che sia contento di dottorarsi adesso, senza mandarlo più a lungo; e l'altra che se ne venga subito a Roma, sì che via sia almanco a mezzo maggio [...], ché andando io a Roma si dirà, come è in effetto, che egli va condotto da me, e si fuggirà ogni ombra di ambizione, di che potria esser tacciato venendo questo settembre; e oltre di questo ci sarà anche l'occasione di questo nuovo Pontificato, cosa che a molti concorrono; e non venendo adesso non pareria che potesse venire senza qualche nota di ambizione¹¹.

Così si esprimeva il cardinal Ferrero in una lettera dell'aprile del 1585 a Margherita Trivulzio, madre di Federico, dove si possono leggere a un tempo sia la calcolata concertazione dei tempi dell'andata a Roma del Borromeo sia la resistenza che questi opponeva, chiedendo di potersi addottorare senza affrettare i tempi. Ma il viaggio non era più procrastinabile: il pontefice, che non gli concederà la berretta cardinalizia né nel concistoro del 13 maggio né in quello del 22 dicembre, aveva fatto intendere di volersi accertare di persona delle doti del giovane Borromeo, sollecitando di fatto una sua visita.

Nel settembre del 1586, Federico lascia dunque Milano alla volta della Città Eterna, dove giunge nell'ottobre dello stesso anno.

2. *«Non solo per quello che lo comandava, ma anco per non dare ad intendere che io fussi o un putto o un vero superbo, non degnandomi di venire a Roma».* Notizie dalla Corte nel carteggio familiare (1586-1588)

Iniziava così la carriera di Federico Borromeo nei ranghi della Chiesa, che attraverserà fino a salire a uno dei suoi massimi vertici. Se lo seguiamo nel carteggio con i familiari nei primi mesi di permanenza a Roma e fino alla conquista della porpora, avremo un saggio del suo atteggiamento e delle risorse che mise in campo, e di come, tra ritrosie e scoramenti, è vero, ma anche punti d'onore e caparbieta, seguisse il suo accrescimento con cognizione di causa e dedizione.

Nella sua veste di cortigiano, Federico si mostra sempre attento alle convenienze e al decoro, come è lecito attendersi da un giovane aristocratico, e nel complesso si muove piuttosto a suo agio. Lo vediamo ad esempio abbandonarsi docilmente all'amorevolezza e alle cure di

¹¹ La lettera di Guido Ferrero a Margherita Trivulzio Borromeo, Ferrara, 19 aprile 1585, si legge in R. MAIocchi - A. MOIRAGHI, *L'Almo Collegio Borromeo. Federico Borromeo studente e gli inizi del Collegio*, Pavia, Tipografia degli Artigianelli, 1916, p. 214.

cui amici e famigliari lo circondavano, ma anche conscio degli obblighi oltre che delle opportunità che da esse discendevano. Appena giunto in città, scrisse al fratello delle cortesie e attenzioni che aveva ricevuto ancor prima di entrare a Roma, nell'ultimo tratto del suo viaggio: il vescovo di Montefiascone lo aveva accolto e «accarezzato molto amevolmente», il cardinal Farnese lo aveva ospitato a Caprarola nel suo magnifico Palazzo, per non dire di Altemps, il quale aveva voluto andargli incontro lungo la strada, e attenderlo subito fuori Roma: «Non fu possibile il distorre Sua Signoria Illustrissima dal suo proposito [...]. Così venne sin fuori della Porta, e mi tolse in cocchio, e mi condusse fino a casa mia, né si poté far altro. Io non potrei esprimere quanto visceratamente m'abbia visto, e abbracciato, e con quanta tenerezza si sia trattenuto meco, e ragionatomi»¹². Ma la tenerezza non faceva velo agli obblighi imposti dalle circostanze: egli raccomandava perciò al fratello di far giungere a tutti loro il ringraziamento della famiglia, ma pure gli diceva di non far cenno con il cardinale Farnese al desiderio che il papa aveva espresso di vederlo, né alla questione del suo probabile incarico di cameriere segreto, né tanto meno al fatto che Federico stesso fosse al corrente di tutto, «perché io non stimo per rispetti importantissimi che sia bene dire che io lo sappia». Quali siano questi «rispetti importantissimi» è solo possibile arguire.

Durante il loro incontro a Caprarola, Federico aveva taciuto al Farnese i progetti in corso, probabilmente dietro suggerimento di Altemps, il quale sospettava che, se nel concistoro del dicembre 1585 a Federico era sfuggita la porpora per la seconda volta, fosse stato anche per via dell'opposizione del Farnese, risentitosi di essere stato escluso dalla concertazione del rinnovo della richiesta¹³. Federico non intendeva ora guastare i rapporti con i suoi sodali, tantomeno con quelli che già si erano spesi a suo vantaggio¹⁴ e che ora potevano fare altrettanto in relazione al disbrigo delle due pratiche nelle quali era coinvolto. La prima riguardava il perfezionamento dell'*iter* relativo al lascito dell'abbazia di

¹² Federico Borromeo al fratello Renato, Roma, 11 ottobre 1586, in *Lettere ai familiari*, vol. I, pp. 66-67.

¹³ F. RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, Milano, Per Dionisio Gariboldi, 1656, pp. 107-108; B. GUENZATI, *Vita di Federico Borromeo*, cit., p. 47 (citiamo dall'edizione a cura di M. Bonomelli, Roma, Bulzoni, 2010).

¹⁴ Cfr. la lettera di Alessandro Farnese al fratello, duca di Parma, datata Roma, 14 novembre 1584, con cui lo aggiorna sui buoni uffici da lui fatti per Federico presso il papa, in R. MAIocchi - A. MOIRAGHI, *L'Almo Collegio Borromeo. Federico Borromeo studente e gli inizi del Collegio*, cit., p. 210.

Prarolo da parte del cardinal Ferrero, la seconda la ratifica da parte del pontefice degli statuti del Collegio Borromeo di Pavia¹⁵.

Preponderante fu in quei primi mesi la preoccupazione di non mostrare di avere né pretese né velleità, e tanto meno di aspirare ad alcun titolo, preoccupazione suggerita dal più generale contesto di convenienza e onorabilità proprio dell'etica del gentiluomo d'antico regime¹⁶. Così, ad esempio, Federico chiedeva al fratello Renato, e per suo tramite a tutti i famigliari, di non scrivergli più dandogli del «Molto Illustre», perché non desiderava «in Roma mostrare questa ambizione»¹⁷. E ancora, commentando l'udienza concessagli da Sisto v nel suo primo giorno romano, scrisse che essa era stata «molto benigna, e con buone parole» e che anzi, il papa gli aveva detto che era suo desiderio che egli vestisse «l'abito della Camera», di fatto concedendogli con l'ingresso al suo servizio un primo riconoscimento, ma che, quanto a lui, si sforzava «di schivare quell'inconveniente che, quando io ci penso, gli assicuro che mi travaglia sopra modo, cioè di fare cosa che possa cagionare negli animi degli uomini pensiero che io pretenda quello dal quale sono alieno, né che io mi tenga sicuro quello che è incertissimo»¹⁸.

Non trascurava del resto di prestarsi a quelle liturgie laiche che gli si erano già palesate come parte essenziale delle usanze romane, e faceva sapere che, come gli era stato consigliato anche dal papa, passava molto tempo a render visita ad ambasciatori e cardinali o a riceverne. Si era anche pacificamente adattato a passare giorni interi a fare anticamera presso le stanze papali: si stava senza far niente per molto tempo, e per il solo privilegio di poter baciare la pantofola del pontefice o dirgli quattro parole, ma alla fine ciò che contava era, a suo dire, che il pontefice gradisse l'omaggio (quello dell'attesa più che del bacio, s'intende); e poi intorno a quelle sacre stanze si incontravano molte persone, e chi sapeva approfittarne aveva sempre molte cose da imparare¹⁹. Insomma,

¹⁵ Preoccupazioni per il «negozio del collegio» tornano in molte delle lettere di questi mesi (cfr. almeno quelle datate Roma, 27 dicembre 1587, Roma 10 gennaio 1587, Roma 27 febbraio 1587, e infine Roma, 25 aprile 1587, in *Lettere ai famigliari*, vol. I, rispettivamente pp. 76-77, 77, 79, 81). Su tale vicenda, si veda G. VISMARA, *Le Costituzioni del Collegio da Carlo a Federico Borromeo*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia. Studi di storia e d'arte pubblicati nel IV centenario della fondazione (1561-1961)*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1961, pp. 57-110.

¹⁶ Cfr. A. QUONDAM, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁷ Federico Borromeo al fratello Renato, Roma, 11 ottobre 1586, in *Lettere ai famigliari*, vol. I, pp. 66-67.

¹⁸ Federico Borromeo al fratello, Roma, 18 ottobre 1586, *ibidem*, pp. 67-68.

¹⁹ Federico Borromeo al fratello, Roma, 25 ottobre 1586, *ibidem*, pp. 68-69.

si era accomodato ai ritmi e ai doveri della corte, e, a meno di un mese dal suo arrivo, poté scrivere alla cognata Ersilia: «Io mi trovo assai bene in questa stanza di Roma e per quanto posso comprendere io credo che l'aria a me sarà giovevolissima»²⁰.

Intanto, si avvicinava la data del terzo concistoro sistino (novembre 1586) che, scriveva ancora al fratello, «leverà a noi ogni fatica»²¹: ma così non fu, perché nella lista dei nuovi cardinali creati il suo nome non figurava. Federico, coerentemente alla cautela con cui si era mosso fin lì, fece mostra di filosofica rassegnazione senza tuttavia celare la sua delusione.

Le sue lettere ci mostrano un giovane modesto ma non così dimentico del proprio rango da non accusare un filo di disappunto, e che, in armonia con la sua più profonda fiducia nei piani della Provvidenza, si rimette a quella potenza più grande, antepo- nendo la Sua saggezza ai propri desideri. A Renato scrisse:

Tenga sicuro, che se fusse stata volontà di Dio, che ogni cosa sarebbe successa felicemente; e se pure mai sarà volontà sua, niun potrà impedirlo che infallibilmente non succeda. E se bene a noi ne pare che i mezzi esterni ne aiutino a conseguire le cose desiderate, e gli ostacoli e contrasti ne rompano i disegni nostri, abbiamo però da sperare che non è sforzato Dio a stare legato a questi mezzi nell'operare; e per questo saprà ben Dio (se mai fusse volontà sua, il che non credo, per la indegnità mia, che io avessi questo carico) muovere quella mente del Santo Pontefice, e volere eleggere questo, e a rifiutare quell'altro²².

Nel valutare gli eventi di quei mesi, egli sembra infatti mettere in gioco due piani diversi, quello ineffabile della Divina Provvidenza e quello instabile delle manovre umane: ambedue appaiono imprevedibili ai suoi occhi, ma il primo corrispondeva per lui pur sempre alla perfetta sapienza del Creatore, che è infallibile nei suoi responsi, mentre il secondo lascia intravedere una logica che però è spesso subito smentita dai fatti, ed è sempre opinabile nei risultati; al primo, Federico si abbandonava sicuro, nel secondo la frustrazione e l'inquietudine lo attanagliavano. Se nei termini imperscrutabili della divina Provvidenza tutto doveva ancora considerarsi possibile, in quelli apparentemente più addomesticabili ma in realtà ancora più incerti delle umane cose, scriveva ancora Borromeo, sarebbe stato «necessario, non solo bene avere pazienza e averla di quella vera»²³.

Nel pur fragile tessuto delle cose umane, tuttavia, egli strenuamente

²⁰ Federico Borromeo alla cognata Ersilia Farnese, Roma, 18 ottobre 1586, *ibidem*, p. 67.

²¹ Federico Borromeo al fratello, Roma, 15 novembre 1586, *ibidem*, p. 72.

²² Federico Borromeo al fratello, senza data, *ibidem*, p. 74.

²³ Federico Borromeo al fratello, Roma, 27 dicembre 1586, *ibidem*, pp. 75-76.

inseguiva il filo del ragionevolmente possibile, e pertanto affilava il suo sguardo sulle dinamiche in gioco, tanto da dichiararsi, ancora a Renato, «profeta che è veridico»²⁴. Non gli sfuggivano né gli stilemi della corte né le caparbietà individuali e poteva elencare al fratello i nomi di quelli che avevano «fatto officio» a suo favore. Scriveva poi che se «il papa pregato da una falangie e squadra di cardinali e principali della corte non si [era] mosso» allora non solo non era questa la sua volontà, ma nemmeno quella di Dio²⁵. Del resto, se «il diritto del negozio consiste qua in fare queste risoluzioni come per certe e sicure, cioè che molti di questi Signori che ho a Roma si impiegheranno in questo negozio e che il negozio al principio parerà come anco ora pare facile e fattibile», tutto mostrava a suo avviso che non se ne sarebbe fatto niente²⁶. Desiderava potersi allontanare un poco da Roma, ma, aggiungeva, a tempo debito: non troppo presto, per non dare l'idea di voler scappare per odio alla curia, ma nemmeno troppo tardi, per non dare l'impressione di restare all'unico scopo di veder soddisfatte le sue pretese²⁷. Aveva già imparato che «questa è una delle male qualità che ha questa corte, che quando uno vi entra non ne può uscire quando vole»²⁸.

Nel nuovo anno (1587), la questione della sua promozione al cardinalato si ripresentava all'ordine del giorno. Federico sembrava ancora più avvertito delle convenienze e opportunità, quelle generali della corte e quelle personali del suo rango: cominciava a mostrarsi più esplicito, tra righe di asciutta analisi delle circostanze e pur smorzato dalla solita umiltà, un certo amor di sé. Scrivendo ancora a Renato, gli illustrava ampiamente il suo pensiero: quanto alla supposta disponibilità del duca di Terranova, governatore dello stato di Milano, di intercedere preso

²⁴ Federico Borromeo al fratello, Roma, 12 dicembre 1586, *ibidem*, pp. 74-75.

²⁵ Egli citava Marco Sittico Altemps («ha fatto assaissimo»), Alessandro Farnese, Agostino Valier, Gabriele Paleotti e, accanto a questi, i cardinali Ferdinando Medici, Gianfrancesco Gambara, Marco Antonio Colonna, Ludovico Madruzzo, Innico d'Avalos d'Aragona (tutti del partito borromeo e innalzati alla porpora da Pio IV, con l'unica eccezione di Agostino Valier), e poi i cardinali S. Giorgio, Giulio Antonio Santori, Caraffa, Sans, Giambattista Castagna, Scipione Lancellotti e Andras Bathory. Cfr. Federico Borromeo al fratello, Roma, 12 dicembre 1586, *ibidem*, pp. 74-75. A totale discolta dei suoi accoliti, postillava che «non si deve stimare poco forte quell'uomo che non può muovere tutta una casa o un monte intero».

²⁶ Federico Borromeo al fratello, Roma, 27 dicembre 1586, in *Lettere ai familiari*, vol. I, pp. 75-76.

²⁷ Si veda *ibidem*, la lettera n. 74, a pp. 59-60. Datata dal curatore 24 gennaio 1586, con ogni probabilità essa deve essere fatta risalire alla fine del dicembre '86 o al gennaio '87.

²⁸ Federico Borromeo al fratello, Roma, 10 gennaio 1587, *ibidem*, p. 77. Si veda anche la lettera alla madre datata Roma, 27 dicembre 1586, *ibidem*, pp. 73-74.

il papa in suo favore, in primo luogo sarebbe stato meglio assicurarsi se davvero le cose stavano così, per evitare un imbarazzante incidente diplomatico. Secondariamente, anche avendola per certa, bisognava andare molto cauti nel servirsene: il papa, proseguiva, ama che i suoi servitori siano fedeli alla sua persona e non a quelli che hanno procurato la loro promozione, e quanto a lui non solo era stato raccomandato a suo tempo da Ferrero, ma era stato ribadito dall'Altemps, come dire che temeva che troppe segnalazioni potevano ridondare a suo discapito, anziché facilitare «il negozio». Senza contare che forse lo stesso Altemps avrebbe potuto aversene a male e prendere l'intervento del Terranova come indice di sfiducia nei suoi confronti, a maggior ragione avendo egli consigliato di non cercare altri appoggi in corte e dato a intendere di voler personalmente gestire la faccenda.

I tempi, scriveva ancora al fratello Renato, sconsigliavano una rinnovata richiesta al pontefice: non erano passate che poche settimane dall'ultimo concistoro, e sembrava che per tutto quell'anno non si sarebbero fatte nuove promozioni, ragion per cui, come al solito, concludeva, non restava che rimettersi nelle mani di Dio, perché quanto a quelle degli uomini, era stato fatto tutto il possibile. E precisava: «Sappia che io tutto questo lo dico non per aiutare il negozio, perché lei sa che non ci ho speranza, ma perché non vorrei che entrassimo in labirinti dove non fusse né onore di Dio, né onore de gli uomini l'esservi intricati». La conclusione non era però che ci si fermasse, bensì che non si andasse «più avanti senza scoprire bene il paese»²⁹.

Viene da dire che non voler mostrare ambizioni, come appena giunto a Roma Federico aveva scritto, non significa non nutrirne: era semmai perfettamente coerente con quella tensione all'essere all'altezza di sé e con i buoni costumi e la convenienza che egli avesse misura, discrezione e, insomma, sprezzatura tali da non apparire eccessivamente interessato alle cariche agli onori, e Borromeo vi aggiungeva da parte sua quell'umiltà che cercò sempre di praticare in prima persona, e che credeva essenziale attributo dell'uomo buono e onesto³⁰. Ma d'altro canto era contrario alla magnanimità, fermezza e fermezza, pure necessarie a un animo ben formato, che egli non fosse poi capace di assumersi quel peso che il suo *status* portava con sé, anche accettando di intraprendere una carriera a cui, potendo scegliere, forse non avrebbe aspirato ma che, come detto, per motivi diversi gli si era presentata come inevitabi-

²⁹ Si veda *ibidem*, la lettera n. 75, a pp. 60-62, datata dal curatore 1° gennaio 1586, che credo però con ogni probabilità risalente al gennaio dell'anno successivo.

³⁰ In uno dei suoi taccuini troviamo anche scritto: «Uno dei mali del mondo è che non si temono le dignità e i carichi». Cfr. *Coniectaneorum lib. 2*, BAMi, G 19 inf. 5, f. 18.

le. È significativo a questo proposito quanto egli scrisse al fratello non molto tempo dopo, quando il granduca di Toscana farà sapere della sua intenzione di nominare lo stesso Renato cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano: «Pure che un uomo non sia superbo in acquistarsi onori quando gli sono offerti, deve vedere insieme con il servizio d'Iddio ancora deliberare in modo che non vi sia danno delle cose proprie»³¹.

Egli sembra così sottolineare la molteplicità dei fattori che devono considerarsi nell'accettare cariche e dignità, come forse erano passati nella sua mente anche a proposito dei suoi propri avanzamenti: schivare l'ambizione, servire Dio e non nuocere ai propri interessi disegnano un quadro complesso, in cui giocano le ragioni del servizio alla Chiesa e alla casata e quelle della convenienza. Perciò è comprensibile che Federico, di fronte allo smacco ricevuto, minimizzasse sia le proprie capacità sia la delusione provata e si rimettesse nelle mani del Signore, ma, come mostra la lucidità con cui analizzava le manovre che avrebbero dovuto condurlo al cardinalato – pur invocandone a più riprese la cessazione – gli era pure chiaro che se gli onori non andavano inseguiti contro la volontà degli uomini né tanto meno contro il volere di Dio, essi non erano poi da disprezzarsi, appunto per non far «danno alle cose proprie».

Dopo un anno, del resto, la sua venuta nell'Urbe gli sembrava più che mai essere stata opportuna, anche se cominciava a montare una qualche insofferenza per i ritmi e certe usanze della corte. Così scriveva alla madre:

So che V.S. si sarà ricordata che ieri un anno che io partì da Milano, la quale partita io sono sempre andato conoscendo dopo che io sono stato a Roma che era cosa necessaria da farsi, non solo per quello che lo comandava, ma anco per non dare ad intendere che io fussi o un putto o un vero superbo, non degnandomi di venire a Roma, non essendoci io mai stato. E per questa causa e per altre dobbiamo esserne contentissimi. Con questi uomini io mostro di stare volentieri, ma quanto all'altra creda pure certo V.S. che io sto in purgatorio. È ben vero che io sto meglio adesso che non sono stato ai mesi passati, e questo in gran parte per aver pigliato la prattica di qualche cosa di qua. Ma credami V.S. che ci è un mal vivere; e se bene sogliono dire che Roma è una città di libertà, io dico che questo può essere vero nelle persone che sono conosciute da due persone e loro ne conoscono due altre, e che non se ne tiene un conto al mondo, e ponno vivere come gli piace, senza pericolo che niuno gli guardi; ma nel resto vi è sogiezione grande e d'importanza nelle persone che sono di qualche qualità, e di questo vi è un argomento chiaro, che non così presto compare un in corte di qualche credito, che subito in termine di un mese non si sappia di questa persona quello che quasi si basta sapere o in bene o in male. Le cause poi

³¹ Federico Borromeo al fratello, Roma, 2 luglio 1588, in *Lettere ai familiari*, vol. 1, pp. 114-116.

principali di questo son due: il grande interesse che regna e l'ozio in molte persone, e persone d'ingegno. Il primo caggiona una perspicacità incomparabile di sapere le cose d'altri, congiunta con una sollecitudine infaticabile. Il secondo un godimento e gusto di pensare alle cose del compagno per avere trattenimento e per passare il tempo. Perfino al tempo debito me ne starò quietissimo e contento di questo stato. E sebene, come io ho detto, ci sto malvolentieri, voglio però starci quieto³².

A molti anni di distanza, scrivendo la sua autobiografia, indugiò a lungo nel ricordo del timore provato in quei mesi al pensiero che il cambiamento di vita seguito alla sua andata a Roma giungesse infine a togliergli qualsiasi possibilità di dedicarsi ai suoi amati studi:

Alora le occupazioni della corte posero i miei passati studi in gran pericolo, poichè mi rubavano tutto il tempo; del che io sentiva estremo affanno e non vi trovava rimedio, perchè le migliori ore si perdevano. [...] Allora più che mai si accrebbe il desiderio di seguire i miei studij, e dall'altra parte gli impedimenti ancor essi crescevano, perchè quella sì nobile e magnanima corte romana, quantunque ella sia piena di gran virtù e di grandi e valorosi uomini, tuttavia essa meno seco e nodrisce diverse obbligazioni, le quali sono come leggi impermutabili. E il volerle mutare ovvero l'opporsi a quelle usanze sarebbe come il volere avere dalle stelle il cielo; e volendo poi quelle usanze seguire, il tempo migliore non dirò che si perda, ma si consuma in altro³³.

A chiunque abbia contezza delle gravi imputazioni che il Borromeo faceva all'avarizia, come male morale in sé³⁴ e come vizio distruttore dell'umana convivenza³⁵, risulterà immediatamente chiara la forza di una frase come questa: «Ogni avarizia è degna di biasmo, fuor che quella del tempo»³⁶, che indica appunto quanto egli stimasse il bene di poter impiegare il proprio tempo senza sprecarlo e senza doverne continuamente essere rapinato, come egli credeva di essere per via delle usanze della corte papale.

Il complicato intreccio di sentimenti che occupava l'animo di Federi-

³² Federico Borromeo alla madre, Roma, 15 settembre 1587, *ibidem*, pp. 86-87.

³³ Si cita dal manoscritto in italiano BAMi, G 310 inf., n. 8, qui a ff. 97-99, datato luglio 1627 (ff. 228-229) e recante altresì nelle pagine successive una continuazione posteriore, che copre gli anni fino alla peste del 1630.

³⁴ Per cui basterà qui rinviare a F. BORROMEO, *De avaritia liber unus*, in ID., *De tribus vitiis*, Mediolani 1620, pp. 93-144. Il suo manoscritto in italiano è conservato in BAMi, G 5 inf., n. 1 (con *Addimenta* in F 11 inf. e G 10 inf.).

³⁵ Per cui si veda C. CONTINISIO, *Introduzione*, in F. BORROMEO, *Semina rerum sive De philosophia christiana*, a cura di C. Continisio, Roma, Bulzoni, 2004.

³⁶ *Coniectaneorum lib. 2*, f. 5.

co rende conto di come le sue aperte dichiarazioni di disinteresse «per le cose mie di qua» potesse convivere con un'attenzione precisa a ciò che presso il pontefice andava facendosi perché quelle «cose» trovasse una positiva risoluzione³⁷. E soprattutto di come, infine, dopo la sua nomina a cardinale (dicembre 1587), egli potesse lasciare libero sfogo all'orgoglio, e dire di aver avuto finalmente un'udienza con il pontefice di cui potesse dirsi soddisfatto, perché aveva sentito per la prima volta che il papa lo stimava davvero; e notare che egli era tra i più giovani cardinali del Collegio, e che per questo «la mettà di Roma [era] rimasta attonita di questo fatto, e i più prudenti e sperimentati delle cose della corte [erano] restati più ammirati»; certo, non senza chiamare in causa la Provvidenza, che tutto aveva disposto, e il venerato cugino Carlo che, dal cielo, doveva aver interceduto per la sua nomina³⁸.

Se al suo arrivo in corte la preoccupazione di Federico era stata quella di non mostrare vana ambizione, quando l'ambizione venne finalmente soddisfatta, vale a dire dopo la concessione dell'agognata berretta cardinalizia, «non essere tenuti per uomini ingrattissimi e sconoscenti» divenne il vero scoglio da evitare³⁹. Aveva imparato infatti un'altra cosa importantissima della corte di Roma, e cioè che, se raramente le persone facevano seguire i fatti alle parole⁴⁰, tutti erano però molto suscettibili all'ingratitude. Questa nega fin nel suo nome la «regula universalissima» di ogni corte, quella grazia al cui acquisto ognuno tendeva, alla cui conservazione tutti badavano e la cui perdita era considerata somma sventura, e alle sue regole Federico sapeva di non potersi sottrarre. Per questo scriveva alla famiglia istruzioni piuttosto dettagliate su cosa era necessario fare: inviare doni adeguati; mostrarsi «obbligati per maggiori cose» in futuro⁴¹, vale a dire riconoscere il debito contratto per quell'occasione e gli obblighi che ne derivavano in termini di lealtà; incaricare qualcuno della famiglia, possibilmente Renato, di recarsi a omaggiare il pontefice di persona. Il vocabolario della grazia e del suo contrario si

³⁷ Federico Borromeo alla madre, Roma, 3 ottobre 1587, in *Lettere familiari* I, pp. 88-89. «Nelle cose di qua non vi è cosa di nuovo, solo che il cardinale Altemps anderà, credo domani, per quanto mi vien detto, alla udienza del Papa per cominciare a stringere il negozio. Io circa a esso sto nel medesimo proposito che prima sono stato, perfino a Milano [...]. Il cardinale Altemps certo molta affezione mostra, è ben vero che non può tanto quanto le genti si credono et egli medesimo lo pensa, pure credo che si valerà anco dei mezzi d'altri». Cfr. anche Federico Borromeo alla madre, Roma, 21 novembre 1587, *ibidem*, p. 91.

³⁸ Federico Borromeo al fratello, Roma, 10 gennaio 1588, *ibidem*, pp. 99-100.

³⁹ Federico Borromeo al fratello, Roma, 10 gennaio 1588, *ibidem*.

⁴⁰ Federico Borromeo al fratello, Roma, 25 aprile 1587, *ibidem*, p. 81.

⁴¹ Federico Borromeo al fratello, Roma, 6 febbraio 1588, *ibidem*, pp. 103-104.

dispiega in missive che ripetutamente sollecitano al rispetto delle regole non scritte ma non per questo meno urgenti del debito e della riconoscenza: «Sono cose necessarie per non essere tenuti uomini ingrattissimi e sconoscenti, di non riconoscere la grazia con qualche segno d'amorevolezza. [...] E queste cose sono tanto grate e tanto più le devo fare»⁴². E poi ancora:

Sapia che se non viene qualche uno in nome di detta casa, che si fa un errore intollerabile e anco irreparabile, perché tutta Roma lo aspetta, e anco il Papa al sicuro se ne lamenterà con qualcuno, e a Dio non piaccia che non ne tratti da ingrati. E in questo deve credere a me che sono in fatto e vedo quello che bisogna. [...] Questo è cosa di molto interesse, e che potrebbe dare gran gusto e disgusto al Papa⁴³.

«Chi tarda troppo o non viene è rovina di quanto si ha fatto sino ad ora, perché è una manifesta e vergognosa ingratitudine che sarà notata da tutta la corte e resterà sopra le mie spalle»⁴⁴; anzi, aggiungeva, «non vi è quasi cosa che mi possa far più danno qua (per così dire) quanto la straordinaria tardanza, perché saria segno d'ingratitudine, e di quella fina»⁴⁵. Provava anche a immaginare che «questa tardanza giova[sse] al nostro disegno, che è di mostrarsi grato senza sospetto d'affettazione»⁴⁶, ma nel complesso era l'urgenza a prevalere⁴⁷, e perciò tornava a scrivere che non si attendesse più a lungo, «perché è vergogna, avendo gli altri fatto un pezzo fa»⁴⁸.

Potremmo continuare a lungo su questa falsariga ma, proprio mentre riecheggiano in queste parole quelle del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, conviene passare oltre, non senza concordare con Biagio Guenzati che, scrivendo la vita del Borromeo, notò come Federico «navigasse sicuro nel mare della corte»⁴⁹.

⁴² Federico Borromeo al fratello, Roma, 10 gennaio 1588, *ibidem*, pp. 99-100.

⁴³ Federico Borromeo al fratello, Roma, 16 gennaio 1588, *ibidem*, p. 101.

⁴⁴ Federico Borromeo al fratello, Roma, 5 febbraio 1588, *ibidem*, p. 105.

⁴⁵ Federico Borromeo al fratello, Roma, 19 marzo 1588, *ibidem*, p. 108.

⁴⁶ Federico Borromeo al fratello, Roma, 19 marzo 1588, *ibidem*, p. 108.

⁴⁷ Federico Borromeo al fratello, Roma, 23 gennaio 1588, *ibidem*, p. 102; Roma, 6 febbraio 1588, *ibidem*, pp. 103-104.

⁴⁸ Federico Borromeo al fratello, Roma, 30 gennaio 1588, *ibidem*, pp. 102-103.

⁴⁹ B. GUENZATI, *Vita*, cit., p. 49.

3. «Dentro gli alloggiamenti di questa dimestica guerra». Corte e cortigiani

Una traccia significativa di questi anni trascorsi nella corte di Roma si trova nei suoi trattati politici, tutti risalenti agli anni Venti del XVII secolo, su cui verteranno le considerazioni delle pagine seguenti. Tra i molti esempi che se ne potrebbero addurre, ne proponiamo alcuni di sapore schiettamente autobiografico che sembrano direttamente scaturire dalla memoria di quegli anni, e che richiamano temi, atteggiamenti e riflessioni che abbiamo visto comparire nelle lettere inviate alla famiglia tra 1586 e 1588.

Scrivo ad esempio Borromeo nella *Gratia de' Principi*: «Pare che da' più antichi cardinali del passato secolo sia derivata quella opinione che oggidì nella corte di Roma è universalmente ricevuta, cioè che ambasceria con ambizione cercata non ebbe mai felice effetto»⁵⁰, e ancora: «Un signore della corte romana, il qual si viveva colà negli anni della mia gioventù, considerando la vita de' Principi, diceva che quasi tutta quella corte si regolava non secondo il proprio volere, ma secondo il volere altrui»⁵¹, dove riecheggiano sia il tema dell'ambizione ritenuta sconveniente da manifestare, sia la percezione che le molteplici relazioni che in una corte necessariamente si intrecciano possano spesso risultare in pesanti limiti alla propria libertà. Sull'essere padroni di sé e del proprio tempo, questione a lui sempre cara, Borromeo scrive:

Un cardinale della corte romana, chiamato Agostino Valerio ed assai noto per le opere da lui scritte, [...] soleva dire che certi amici erano i ladri del tempo e delle ore migliori, il che è vero non pure de' Principi, ma eziandio de' famigliari, quantunque questi degni siano di biasimo maggiore. Ed un certo barbaro ancora, il quale parlava grossamente latino, credendosi di dire una bella cosa e di parlar eccellentemente bene e con elegante maniera, diceva: - *Quot amicitiae, tot servitutes*⁵².

Non sono sempre notazioni negative. Nel *De actibus prudentiae*, ribadisce che presso la corte di Roma si può conoscere tutto il mondo e ogni sorta di persone senza bisogno di spostarsi:

In vece poi dei viaggi, vogliono alcuni che la corte romana insegni più d'ogn'altra a saper bene conversare et ad apprendere ancora alcune discipline et arti, se però il tempo in essa si consuma utilmente. Conciosiacosaché si dice in laude

⁵⁰ *La gratia de' Principi*, cit., p. 129.

⁵¹ *Ibidem*, p. 101.

⁵² *Ibidem*, pp. 128-129. Borromeo si riferisce qui ad Agostino Valier.

di lei che lo stare in Roma è un andare per il mondo senza muoversi, poiché, stando fermi et senza far viaggi, la persona, purché sia savia, raccoglie quei frutti della prudenza, e dell'esperienza, e dell'uso, che si raccolgono viaggiando. [...] Laonde mi diceva una volta un vecchio che attendeva alle matematiche arti et stava in Roma, che esso avea provato per esperienza che avendo avuto desiderio di ragionare con diverse persone, o scienziati o d'altra sorte, tutte, o in un tempo o in un altro, le erano capitate alle mani e erano venute a lui innanzi, stando egli fermo. Et veramente non è piccola laude questa di quella città che sempre in alcuna cosa è stata maggiore dell'altre⁵³.

A prevalere, tuttavia, è la sottolineatura della difficoltà della vita di corte, mai descritta dal Borromeo nei termini di una confortevole sistemazione per i servitori dei Principi: prestigiosa e onorevole, sì, per la vicinanza coi grandi signori a cui i cortigiani devono avvezzarsi, ma piena di rischi e responsabilità, mai serena, e piuttosto aspra, avara di riconoscimenti, sempre incerta e tale da non potervi mai fare affidamento:

Le amicizie delle corti, ed i favori, e le maggioranze sono come il vento che scorre per l'aria, ed or va ed or viene. Non ha gran tempo che un certo signore si ritrovò nell'anticamera d'un gran Principe e, credendosi esso di appoggiar le spalle al muro, che di tappezzerie era tutto coperto, non s'avvide che dietro a lui vi era un uscio aperto, e però cadde in terra. Corsero incontanente i circostanti in suo aiuto, e ritto il levarono in piedi. Di che ringraziandogli cortesemente, disse loro con viso piacevole e con animo benigno e mite che così appunto avveniva a coloro i quali si appoggiavano a' muri del palazzo⁵⁴.

L'instabilità dell'animo umano, più pronto a seguire le passioni che non la ragione, che nei Principi assume spesso caratterizzazioni umbratili, selvatiche, ferine; le forze dell'adulazione, dell'interesse personale, dell'avarizia e della superbia, che tendono trappole mortali alla virtù e alla specchiata onestà che un buon cortigiano deve non solo mostrare di avere ma praticare; le inimicizie e le rivalità personali che non di rado spingono a intraprendere estenuanti battaglie private; la vicinanza continua, che crea noia, o peggio, disgusto: questi sono solo alcuni tra i fattori che agitano le acque della vita di corte, rendendola più simile alla navigazione senza bussola in un oceano in tempesta che all'attraversamento a vista di placide e raccolte acque lacustri. O a una «dimestica guerra», metafora usata in apertura del trattato sulla *Gratia de' Principi* su cui dovremo tornare.

Serve ora dire che quella del cardinale Borromeo non era una voce

⁵³ *Gli atti della prudenza*, cit., ff. 80a-c.

⁵⁴ *La gratia de' Principi*, cit., pp. 35-36.

isolata. Negli stessi anni, come ha scritto Eraldo Bellini⁵⁵, il tema del servizio a corte e della sua onorevolezza era al centro di un dibattito «teso a ripensare i possibili modi di influenza, ad individuare i residui spazi di intervento che ancora rimanevano all'uomo di cultura per far avvertire i benefici influssi della virtù e della saggezza sopra le dure operazioni dettate dalla ragion di Stato». Nel 1624, Agostino Mascardi inaugurava l'Accademia che il cardinale Maurizio di Savoia aveva impiantato nelle stanze del suo palazzo di Montegiordano a Roma, con un discorso intitolato *Che gli esercizi di lettere sono in corte non pur dicevoli, ma necessari*, e Matteo Peregrini pubblicava il suo *Che al savio è convenevole il corteggiare*, notando che il tema era stato già discusso nell'Accademia della Notte di Bologna. Non fu probabilmente estranea al rilancio della questione l'ascesa al soglio pontificio nel 1623 di Maffeo Barberini (Urbano VIII), umanista e uomo di cultura, che aveva acceso le speranze di quei letterati che speravano di poter ritrovare la dignità del loro servizio a corte grazie all'esempio di un principe di ottimi costumi, tra l'altro sovrano della Chiesa ed esempio al mondo. Tra quanti credevano che ciò fosse possibile e ribadivano dunque l'onorabilità del servizio a Corte e quanti invece sconsigliavano all'uomo virtuoso di accettare una simile sistemazione, la disputa proseguì fino a «ben dentro gli anni '30»⁵⁶.

Allo stato attuale degli studi, non sappiamo se e fino a che punto il cardinale Borromeo conoscesse questo dibattito o intendesse direttamente parteciparvi. Ci limitiamo a constatare che era il 1623 quando affidava alle stampe le sue due *Dispute sui consiglieri*, ritenendole giunte a uno stadio se non definitivo almeno coerentemente organizzato⁵⁷, e che la ragion di Stato fu uno degli snodi più importanti della sua riflessione. L'aveva per anni osservata mentre correva sulla bocca di tutti e si infiltrava nelle corti anche grazie a libri assai reputati ma buoni solo in apparenza⁵⁸; sapeva che vi era chi l'opponesse alle ragioni di Dio e della

⁵⁵ Seguo qui E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Editrice Antenore, 1997, pp. 169-243, in particolare pp. 169-173, da cui anche le citazioni. Sono grata agli organizzatori della Giornata di studi in ricordo di Eraldo Bellini per avermi invitato, dandomi così l'occasione di riprendere in mano i suoi libri e nuovamente imparare.

⁵⁶ Cfr. *Saggi accademici dati in Roma nell'Accademia del Serenis[simo] Principe Cardinal di Savoia da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da monsig.[nor] Agostino Mascardi*, In Venetia, per Bartolomeo Fontana, 1630 (anche questo conservato nella Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore).

⁵⁷ Si tenga presente la peculiarità della fase di stampa delle opere del cardinal Borromeo, ben spiegata da F. BUZZI, *Il corpus delle opere di Federico Borromeo stampate in vita e conservate all'Ambrosiana (1616-1631)*, in SB, 15 (2001), pp. 109-135.

⁵⁸ «Non so quanto saviamente questi nostri secoli mettano così del continuo in mano ai

Chiesa e, giustificandosi con la priorità delle cose di stato, pretendeva di subordinare le une e le altre alle sue disposizioni⁵⁹; e aveva visto ciò che egli considerava l'inscindibile unità di utile e onesto⁶⁰ naufragare nelle secche di una politica sempre più dimentica della legge divina. E non da maturo osservatore e scrittore di cose politiche, ma fin dai tempi del suo primo soggiorno romano, dove probabilmente l'aveva vista nascere:

E perché oramai in questo nostro secolo quasi d'altro non si ragiona fra gli uomini delle corti che di certa ragione chiamata ragione di stato, la qual forse non è molto ben conosciuta da chi tanto ne parla, non sapendo appieno che cosa ella si sia, [...] io riferirò solamente la querela che fanno molte persone dabbene e veramente prudenti, le quali affermano che questo studio di ragione di stato, cotanto oggidì frequentato, riempie l'animo di molte scelleratezze, e lo rende maligno, ed insegna mille fraudi, e mille arti cattive e pestifere. Del qual parere e sentimento io pur veggio essere stati eziandio alcuni vecchi cortigiani di Roma da me conosciuti, poichè mi ricorda che essi forte si ammiravano che novellamente e da pochi anni in qua si facesse tanto strepito intorno a questa nuova scienza⁶¹.

Una «nuova scienza» attorno alla quale si era ben presto convinto fosse necessario fare chiarezza, in primo luogo sottraendola al malinteso che voleva che essa fosse niente altro «che una dottrina di nuocere et di danneggiare la umana specie con arti più occulte che non sono quelle dei rubbatori delle strade e dei pubblici omicidiali [...] di far il male et che esso non si vegga et non si sappia»⁶². La strada per questa ridefinizione

Principi certi libri cotanto in questi nostri giorni ammirati. Conciosiacosachè a me pare di aver veduto più volte che uomini che hanno alla mente questi libri, e tratto tratto gli recano in campo, e vogliono pure recitare le istesse parole, sono dall'altra parte imprudentissimi, né mai fecero in loro servizio, né del publico, cosa che buona fosse. [...] Io potrò ben credere che quei libri siano molto da comendarsi, e per lo stile, e per la leggiadria dei concetti, e per la istoria, e per imparare la forbitezza et isquisita maniera del discorrere, parlando e scrivendo, ma delle cose poi appartenenti al governo et ai reggimenti dei popoli a me pare di vedere che poco insegnato ne abbiano». Cfr. *Due dispute sui consiglieri*, cit., ff.124-126.

⁵⁹ G. BORRELLI - L. COCCOLI (a cura di), *Ragion di Stato e ragioni della Chiesa*, Napoli, Bibliopolis, 2019.

⁶⁰ *Gli atti della prudenza*, cit., f. 6: «Perché la utilità vera sempre è congiunta con l'onestà, e col diritto, et con la giustizia».

⁶¹ *La gratia de' Principi*, cit., pp. 121-122. Ricordiamo che quando Botero diede alle stampe la prima edizione della sua *Ragion di Stato* (In Venetia, Appresso i Gioliti, 1589) era al servizio del cardinale Borromeo. Cfr. L. FIRPO, *Botero, Giovanni*, in *DBI*, vol. XIII, 1971, pp. 352-362.

⁶² La citazione completa è: «La loro [di alcuni perniciosi libri] ragione chiamata di stato noi potremmo affermare ch'ella non è altro che una dottrina di nuocere et di danneggiare la umana specie con arti più occulte che non sono quelle dei rubbatori delle strade

passava dalla prudenza, che Borromeo riprendeva da Platone, Aristotele e S. Tommaso⁶³, e considerava la forma più veridica della ragion pratica. Le sue parti fondamentali sono la memoria delle cose passate, vale a dire i buoni studi in generale, la storia in particolare, e l'esperienza diretta⁶⁴, perché è dal passato, dagli esempi delle cose già accadute, che si impara a prevedere ciò che potrà ripetersi nel futuro; ed è l'intelletto che individua i buoni fini e li propone all'agire secondo virtù⁶⁵. È la ragione che delinea il perimetro della prudenza tra azioni virtuose e scopi onesti, eliminando così alla radice la possibilità di confonderla con altre abilità che pure conducono al successo di un'azione ma che non si occupano di ricercare la rettitudine negli scopi perseguiti e negli strumenti impiegati. Nella ragion di stato comunemente intesa, che ragione poteva quindi esserci, se a suo nome non ci si peritava di compiere il male ma solo di nascondere? Piuttosto "interesse" di stato dovrebbe chiamarsi questa falsa arte di governare i popoli. L'interesse, infatti, opposto alla ragione come le passioni e gli istinti, come questi cerca l'utile a qualsiasi costo, anche a scapito dell'onesto:

Il simigliante avviene in diversi altri affari, e massimamente nelle materie politiche et di stato, quando cioè non s'intende e non si capisce se non quello che si vuole intendere e capire, et i libri, et i dottori, et i maestri non dicono se non quello che noi vogliamo ch'essi dichino e ragionino. Laonde diceva già un buon vecchio della corte romana che perlopiù esso avea veduto che i palagi dei grandi signori erano palagi incantati, poiché entrandovi, ovvero ivi dimorando, si perdeva parte del senno⁶⁶.

L'«incanto» dei palazzi e delle corti distoglie i principi dal loro vero obiettivo, non il potere per sé ma per il bene comune, nonché, essenziale per i principi cristiani (ecclesiastici e no) a cui Borromeo si rivolgeva, la difesa delle ragioni di Dio e della Chiesa cattolica⁶⁷. A corte, si perde

e dei pubblici omicidiali. Et però il loro sapere consiste singolarmente in questo, di far il male et che esso non si veggia et non si sappia, et ciò stimano la somma loro laude et gloria». *Gli atti della prudenza*, cit., ff. 18-19.

⁶³ *Ibidem*, ff. 13-14.

⁶⁴ *Ibidem*, cap. II, *Della memoria delle cose*, ff. 19-41.

⁶⁵ *Ibidem*, cap. III, *Del buono intelletto et conoscenza*, ff. 43-80.

⁶⁶ *Ibidem*, ff. 52-54.

⁶⁷ C. CONTINISIO, *Ragion di Chiesa e ragion di Stato nei Sacri Ragionamenti di Federico Borromeo*, in G. BORRELLI - L. COCCOLI (a cura di), *Ragion di Stato e ragioni della Chiesa*, cit., pp. 127-148.

la ragione, e quando la seduzione dell'interesse ha la meglio nell'animo dei principi ecco la funesta ragione di stato dilagare senza argini:

Ciò avviene nei nostri tempi, nei quali è sopravvenuto negl'animi degl'uomini una certa maniera di operare, et di credere, et di deliberare con prudenza, la quale volgarmente chiamasi ragion di stato. Ed essi così la chiamano, non sapendo però essi dall'altra parte che cosa significhi questo nome, né saprebbero ben definire che cosa ella si fosse questa ragion di stato tanto da loro seguita e riverita. Ed essi ragionano, e credono, et oprano in ciò senza aver pieno conoscimento, et ridicono quello che sentono a dire, et credono quello che altri crede, e fanno ciò che vedono a farsi, senza passare più innanzi⁶⁸.

Su questo snodo importante della distinzione tra ragione e interesse, anche e soprattutto nell'arte del governo, Borromeo attribuisce alla funzione del consiglio e dunque ai consiglieri un ruolo decisivo. È loro, infatti, il difficile compito di rappresentare la ragione, quando i signori sembrano perderla, come «diceva già un buon uomo della corte di Roma»⁶⁹.

Quello della trionfante ragion di Stato non è più il tempo dell'amicizia tra principe e consiglieri⁷⁰, intesa secondo la sua matrice aristotelica come un rapporto morale (cioè fondato sulla ricerca del bene dell'altro) tra pari (nel senso della virtù e non dello *status*), né era un tempo in cui, come aveva fatto Baldassarre Castiglione un secolo prima, si poteva risolvere il problema dell'obbedienza al cattivo comando del principe semplicemente rimettendolo nelle mani virtuose e «discrete» dei savi cortigiani (di quelli perfettamente formati secondo l'archetipo che nelle pagine di Castiglione prendeva forma)⁷¹. La diffusione della disputa del «savio in corte» dimostrava che serviva una risposta più articolata.

⁶⁸ *Gli atti della prudenza*, cit., ff. 3-5.

⁶⁹ La citazione completa è: «Diceva già un buon uomo della corte di Roma, che altro non deve apparire in chi consiglia che la nuda ragione. E però dovrebbe dirittamente imitare la condizione dei bene fabbricati specchi, che giustamente rappresentano quello che ritrovano essere nella cosa istessa» (*Due dispute sui consiglieri*, cit., ff. 210-211).

⁷⁰ Per un inquadramento di questo snodo tematico, cfr. A. CERON, *L'amicizia civile e gli amici del Principe. Lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata, EUM, 2011.

⁷¹ La domanda di Ludovico Pio a Federico Fregoso «se un gentiluomo, mentre che serve a un Principe, è obbligato a obbedirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorché fossero disoneste e vituperose» apre una discussione su come si possa distinguere tra cose buone e cose cattive, non solo in apparenza ma nella loro sostanza. È all'insistenza con cui Gaspare Pallavicino prega il medesimo Fregoso a spiegare come ciò si possa fare che questi risponde: «Il tutto si rimetta alla discrezione vostra». Cfr. B. CASTIGLIONE, *Il Libro del Cortegiano*, II, 4.56 (si cita dall'edizione curata da A. Quondam, Milano, Mondadori, 2002, vol. I). Interessante notare anche che il contesto è quello della «conversazione» tra Principe e cortigiano, volutamente così chiamata, come sottolinea Fregoso, «benché

Borromeo trova nella insistita descrizione delle fatiche della vita di corte, delle sue trappole e dei suoi rischi, che attraversa tutti e tre i suoi trattati politici, non il motivo per scoraggiare l'uomo saggio dal servizio ai principi, ma un aspetto importante della preparazione che intende offrirgli. Stare accanto ai principi e affiancarli nel processo decisionale e in ogni altra parte della gravosa attività di governo presuppone che i cortigiani abbiano ottenuto la grazia dei loro signori, il che a sua volta rende necessario che essi conoscano le insidie di ciò che li aspetta, quelle che provengono dalla seduzione del potere, dalla forza delle passioni e dell'interesse, non meno di quelle che derivano dalla natura difficilmente domabile dei grandi.

I principi, dal canto loro, potrebbero non gradire che qualcuno sveli i segreti della conquista del loro favore, perché la grazia diventa un vincolo che stringe chi la dà a chi la riceve in maniera che l'uno e l'altro rimangono ugualmente privati di una parte almeno della loro libertà. E se tale limitazione è facilmente comprensibile per chi delibera di mettersi al servizio dei grandi, rischia di dispiacere ai signori, che di norma dispongono del servizio altrui e di sé come credono meglio. Ma anche a questi Borromeo si rivolge, perché a loro volta essi imparino a distinguere i buoni consiglieri dagli infidi adulatori, e in un certo modo sappiano meritarsi, e certamente ne facciano buon uso. Ciò significa in buona misura doversi dapprima guadagnare la loro opera, con le mercedi ma anche offrendo loro la certezza di un onorevole servizio, poi conservarla, con il suo personale riconoscimento ancor prima di quello pubblico, e infine continuamente metterla a frutto, consultandoli sovente e lasciando che essi parlino con libertà, senza tuttavia rendersene schiavo. È chiaro infatti che, secondo il cardinal Federico, ogni decisione spetta in ultima istanza al sovrano e del sovrano è anche ogni relativa responsabilità, di fronte agli uomini e di fronte a Dio:

E quando io nomino consiglio, io non intendo di quella raunanza d'uomini destinata per rispondere essendo interrogata, ovvero per proporre ciò che è da farsi. Conciosiacosaché questa, se bene è da lodarsi, io direi che fosse simigliante alle nostre membra corporali, le quali sono utilissime, ma si conviene che abbiano il capo, e che esso sia vivo, in cui è la propria sede del senno e dell'intendimento. E perciò disse un Principe dei tempi nostri leggiadramente: - Io nel vero ho consiglio, ma è ancor vero ch'io sono il capo di esso⁷².

questo nome di conversare importi una certa parità, che pare che non possa accadere tra il signore e il servitore» (*ibidem*, 4.7).

⁷² *Due dispute sui consiglieri*, cit., ff. 119-120.

Se l'essere umano «è una possessione molto difficile, sì che non pure il diventarne padrone, ma eziandio il coltivarla ed il custodirla ci si rende troppo malagevole impresa»⁷³, si capisce meglio il senso di quella metafora bellica, a cui sopra accennavamo, mediante la quale Borromeo rivendicava il valore della sua esperienza nel mondo delle corti e la metteva al servizio dei suoi lettori. La «dimestica guerra» è quella che principi e servitori combattono tra loro, non per liberarsi gli uni degli altri ma, al contrario, per legarsi reciprocamente in un vincolo di fiducia e, più precisamente di «amore»⁷⁴.

La corte, insomma, è la complicata arena del comando dei principi e dell'obbedienza dei cortigiani; ed è altresì centro nevralgico di una funzione vitale del corpo sociale: quella del governo, che se ben esercitata è foriera di bene comune e tranquillità, e del loro contrario se mal condotta. Né il principe, né il cortigiano, né la grazia sono più quelli del trattato castiglionesco, ma in un contesto tutto mutato, Borromeo prova a riscriverne le regole.

⁷³ *La gratia de' Principi*, cit., p. 2; analogamente *Gli atti della prudenza*, cit., ff. 392, 394.

⁷⁴ *La gratia de' Principi*, cit., p. 1; l'amore è oggetto di precisa definizione, *ibidem*, cap. II, pp. 4-7.

ELENA RAPETTI

Un'amicizia nella *Respublica literaria*: Pierre-Daniel Huet e Johann Georg Graevius

Tout cela, Messieurs, me feroit entrer dans une juste défiance, si je ne jettois le yeux que sur moy: car n'y trouvant pour toute recommandation que quelque usage des lettres anciennes; belles à la verité, et dignes de l'application des plus nobles esprits; mais peu estimées en ce siecle, presque bannies du commerce du monde poli, et releguées dans la poussiere et l'obscurité de quelques cabinets; je me retire-rais dans cette obscurité mesme, pour y jouïr sans éclat des douceurs d'une oisiveté agreablement occupée, et y chercher des plaisirs que vous connoissez, Messieurs, et que le vulgaire ignore.

(P.-D. HUET, *Discours prononcé à l'Académie française*)¹

«Donum viri et amici summi Petri Danielis Huetii»: questa nota manoscritta compare sul verso del secondo foglio di guardia della prima edizione di uno dei saggi teorici più rilevanti circa la traduzione nel XVII secolo, il *De interpretatione libri duo*, opera prima dell'erudito e polimate francese Pierre-Daniel Huet².

Nella sua materialità e nella sua laconicità questa chiosa parrebbe dire molto poco.

Eppure – come proverò a mostrare – è capace di schiudere parte di un mondo, quel mondo variegato e cosmopolita che prende il nome di *Respublica literaria*. È l'occasione per addentrarsi in quella comunità di studiosi che, condividendo i medesimi interessi, si scambia notizie sulle proprie ricerche e scoperte, tramite la stampa, cioè la circolazione di libri, ma anche e anzitutto per via epistolare. La *Repubblica delle Lettere*

¹ P.-D. HUET, *Discours prononcé à l'Académie Française le 13 Aoust 1674*, A Paris, Chez Pierre le Petit, 1674. Cito dall'esemplare custodito alla Bibliothèque Nationale de France, con segnatura X. 19034, 'aux armes de Huet', pp. 7-8.

² P.D. HUETII *De interpretatione libri duo: quorum prior est De optimo genere interpretandi: alter De claris interpretibus*, Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy, 1661, segnatura biblioteca Università Cattolica di Milano: II-13-H-63. Altro testo seicentesco importante sulla traduzione sono le *Regles de la traduction* di Gaspar De Tende, A Paris, Chez Damien Foucault, 1660.

è tale in senso duplice, sia che ‘lettere’ stia per studi letterari, sia che rimandi a quelle forme di comunicazione scritta che sono le ‘lettere’. Come ricorda Paul Dibon, ogni cittadino di questa repubblica ha per dovere principale quello «“de promouvoir la communication”, c’est-à-dire de diffuser les “nouvelles du Monde et des Lettres”, d’aider par ses bons offices à la préparation et à la diffusion des ouvrages»³. Questo percorso attraverso «una grande città invisibile» – come la definisce Marc Fumaroli⁴ – è dunque anche un tracciato attraverso alcuni testi seicenteschi, e in particolare attraverso quelli che arricchiscono il patrimonio librario della biblioteca dell’Università Cattolica di Milano.

L’autore della chiosa è Johann Georg Graevius, filologo, professore di eloquenza a Utrecht e grande editore di classici: basti citare Lucano, Svetonio, Catullo, Tibullo, Propertio, Floro e Giustino⁵.

Si tratta di uno degli svariati doni che Huet – *savant universel*, poiché fu poeta, teologo, filosofo, storico – fa recapitare al Graevius nel corso della sua lunga vita. Nella sua autobiografia, il *Commentarius de rebus ad eum pertinentibus*, Huet richiama alla memoria la gioia e la grande soddisfazione avvertite nel ricevere la richiesta da parte del professore olandese, personalità già nota nella *Respublica literaria*, di avviare un commercio epistolare – un’amicizia erudita. Il ricordo di quel *vir excellentis* – scrive Huet – è destinato ad accompagnarlo fino alla morte⁶.

³ P. DIBON, *Les Correspondances érudites de la Renaissance au siècle des Lumières*, in E. D’AURIA (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 23, 24, 25 ottobre 1980, Firenze, Le Monnier, 1989, p. 221.

⁴ Si veda il bel saggio di M. FUMAROLI, *La repubblica delle lettere*, Milano, Adelphi, 2018.

⁵ Johann Georg Graevius (Naumburg 1632 - Utrecht 1703) dedicatosi agli studi classici e umanistici sotto l’influenza di Gronovius, dopo gli studi a Lipsia, Deventer e Amsterdam si trasferì nel 1656 a Duisburg e da qui a Utrecht ove fu professore di eloquenza. Oltre alle edizioni citate, e a quella delle lettere di Cicerone, di cui si dirà, Graevius è noto per alcune raccolte di testi, come il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, portato a termine da un allievo, Pieter Burmann (9 voll., 1704-05), e il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae, Sardiniae et Corsicae* (15 voll., 1723-25). Su di lui si veda R.G. MABER (ed.), *Publishing in the Republic of Letters. The Ménage-Graevius-Wetstein correspondence 1679-1692*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2005; F.F. BLOK, *Isaac Vossius and his circle: his life until his farewell to Queen Christina of Sweden, 1618-1655*, Groningen, E. Forsten, 2000.

⁶ «Magnum erat a longo jam tempore inte Litteratos nomen Johannis Georgii Graevii, cum exquisita partum doctrina, tum editis plurimis veterum Auctorum monumentis, iisque potissimum, quae ad politiores literas pertinerent. Impense itaque sum gavisus, mihi quae perhonorificum esse duxi, cum humanissimis suis et eruditissimis me compellat literis, ad iucundum secum aliquod amicitiae commercium benigne invitavit. Jucundissimae postulationi concessi gratissimo animo, cujus testificandi nulla a me jam inde praetermissa occasio est, ad Graevii usque interitum, qui cis paucos annos contigit. Nec ita tamen apud me intercidere sum passus excellentis viri memoriam, quae vigeat integra, quod ipse superero» (P.D. HUETII *Commentarius de rebus ad eum pertinentibus*, Amstelo-

La relazione epistolare vera e propria tra i due eruditi prende avvio alla fine del 1672, dunque 11 anni dopo la pubblicazione del *De interpretatione*, ma la stima per Huet aveva già avuto modo di consolidarsi in Graevius, come appare da questa lettera del 1668, indirizzata dal professore di Utrecht ad un altro illustre umanista olandese: Nicolaus Heinsius, editore – tra l'altro – di Ovidio ed egli stesso poeta neo-latino⁷. Scriveva Graevius: «Ex Galliis nuper allatus est *Danielis Huetii* perquam elegans et venustus Commentarius de interpretandi ratione et claris interpretibus. Hujus viri ingenium et casta dictio mihi mirifice probatur»⁸.

Quest'opera era nata come *pendant* alla pubblicazione degli *Exegetica* di Origene, cui Huet stava lavorando fin dalla metà degli anni Cinquanta e che avrebbero visto la luce proprio nel 1668. Dovendo tradurre il *Commento a Matteo*, il cui originale greco aveva ritrovato a Stoccolma nella biblioteca della regina Cristina di Svezia, Huet aveva pensato bene di mettersi al riparo da eventuali critiche attraverso una riflessione previa sulle regole della traduzione⁹.

In questo dialogo di stampo ciceroniano, che vede tre umanisti a con-

dami, apud Du Sauzet, 1718, p. 299). Su Huet: A.G. SHELFORD, *Transforming the Republic of Letters. Pierre-Daniel Huet and European Intellectual Life 1650-1720*, Rochester, University of Rochester Press, 2007; E. RAPETTI, *Percorsi anticartesiani nelle lettere a Pierre-Daniel Huet*, Firenze, Olschki, 2003; EAD., *La stanza degli specchi. Descartes e Spinoza nella corrispondenza di Pierre-Daniel Huet*, Mantova, Universitas Studiorum, 2018.

⁷ Di Nicolaus Heinsius (1620-1681), figlio del grande filologo Daniel, la biblioteca dell'UCSC possiede P. OVIDII NASONIS *Operum tomus* [...], *Nicolaus Heinsius, Dan. fil. Locis quamplurimis castigavit, & Notas adjecit*, Amstelaedami, Ex Officinâ Elzevirianâ, 1658-1661, 3 voll., segnatura: XXI-1-B-13. A proposito della sua opera di editore di Ovidio, si veda *Nicolaus Heinsius, Verus Sospirator Ovidi*, in P.E. KNOX (ed.), *A Companion to Ovid*, Chichester-Oxford, Wiley-Blackwell, 2009. Sulla relazione tra Heinsius e Graevius, cfr. H. DE WAARDT, *Academic Careers and Scholarly Networks*, in W. VAN BUNGE (ed.), *The Early Enlightenment in the Dutch Republic, 1650-1750*, Leiden-Boston, Brill, 2003, pp. 19-37. Heinsius aveva già avuto modo di leggere e apprezzare lo scritto di Huet, come emerge dalla lettera che Jean Chapelain gli spedì il 20 dicembre 1662: «J'enverrai à M. Huet l'article de votre première qui le regarde et le bien que vous y dites de son *Traité De Optimo Genere Interpretandi*. Il se fera honneur de votre témoignage et ajoutera par là à la qualité de votre admirateur celle de votre serviteur» (J. CHAPELAIN, *Les lettres authentiques à Nicolas Heinsius (1649-1672). Une amitié érudite entre France et Hollande*, édition établie, introduite et annotée par B. Bray, Paris, Honoré Champion, 2005, p. 368).

⁸ Epistola XXVI Joh. Georg. Graevius, Trajecti ad Rhenum a.d. V Mart. 1668 Gregor., in P. BURMANNI *Sylloges epistolarum a viri illustribus scriptarum*, Leidae, Apud Samuelem Luchtmans, 1727, Tomus IV, p. 41.

⁹ Si veda quel che Huet scriveva a Gilles Ménage, il 26 aprile 1660: «Au reste, je me suis engagé depuis quelques jours a faire un petit traité *de optimo genere interpretandi*. Je le fais parce que depuis la nouvelle naissance des lettres il n'y a point d'estude a quoy on se soit plus occupé qu'a traduire, et personne n'a donné de regles pour cela. De plus je le fais parce que ie vois une trop grande diuersité dans les manieres de traduire, et enfin pour iustifier celle que i'ay suiue. Je réfuteray ce que S.^r Jerosme a escrit sur cet argument. Je

fronto – Fronton du Duc, Isaac Casaubon e Jacques-Auguste de Thou¹⁰
 – Huet propone la metafora della traduzione come ritratto:

Nient'altro, del resto, è la traduzione se non un'immagine o un ritratto dell'autore. E l'immagine migliore dovrà dunque ritenersi quella in cui i tratti del viso, la carnagione e gli occhi, persino l'espressione e l'aspetto esteriore di tutto il corpo siano riprodotti in modo tale da far apparire presente la persona lontana. Scarso sarà invece il valore di quell'immagine che propone l'originale diverso dalla realtà, pur rendendolo più attraente e di migliore aspetto¹¹.

Prendendo così posizione contro le *Belles infidèles*, Huet ne mostra il ridicolo: il traduttore che imbelletta è come la donnetta eccessivamente vanitosa che si ammira davanti ad «uno specchio che rifletta la persona in modo così deformante da far apparire roseo, liscio, con un colorito grazioso e uniforme un viso in realtà stravolto dal pallore, arso dalle rughe o luccicante per l'eccessivo rossore».

Alla base del diritto che alcuni traduttori si arrogano di 'corrompere i classici' stanno l'eccessivo compiacimento per se stessi e un'altrettanto eccessiva autostima. Contro queste derive, Huet riafferma la necessità di tradurre in maniera letterale, parola per parola e, se possibile, senza neppure cambiare l'ordine delle parole.

Certamente tale regola aurea va adattata a seconda della lingua impiegata dal traduttore, occorre cioè «che il cammino sia accessibile e libero da intralci». Qualora non lo fosse – e offrendo questa volta la metafora della traduzione come percorso su un terreno che può anche presentarsi accidentato – allora «il traduttore trovi pure rifugio in quella via più vicina che gli si offrirà accessibile, per quanto a sua volta intricata e difficile; si faccia largo tra i rovi e s'addentri fra le ortiche piuttosto che mettersi a cercare facili vie d'uscita più lontano»¹². L'importante è che cerchi sempre di seguire l'autore pari passo.

vous dis cecy afin que vous me faciez part, s'il vous plaist, de vos conseils et de vos lumieres la dessus» (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Ms. NAF 1341, p. 28).

¹⁰ A proposito di questo saggio, rimando a F.M. RENER, *Interpretatio: Language and Translation from Cicero to Tyler*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1989; E. BURY, *Bien écrire ou bien traduire? Pierre-Daniel Huet théoricien de la traduction*, in «Littératures classiques», 13 (1990), pp. 251-260; S.U. BALDASSARRI, *Religio, fides e summa sollicitudo nell'arte del tradurre. La risposta di Pierre-Daniel Huet alle belles infidèles*, in F. BUFFONI (a cura di), *Traduttologia. La teoria della traduzione letteraria*, Roma, IPZS, 2005, vol. I, pp. 5-45. Si veda anche J.A. DELATER, *Translation theory in the age of Louis XIV. The 1683 De optimo genere interpretandi of Pierre-Daniel Huet (1630-1721)*, New York, Routledge, 2014.

¹¹ Cito dalla traduzione italiana in F. LAURENTI, *Tradurre. Storie, Teorie, Pratiche dall'Antichità al XIX secolo*, Roma, Armando Editore, 2015, p. 141.

¹² *Ibidem*, p. 142.

Più ancora del *De interpretatione*, a convincere definitivamente Graevius del valore di Huet è però l'edizione in due volumi degli *Origenis in Sacras Scripturas Commentaria*¹³, come testimonia la lettera – fortemente elogiativa – dell'ottobre 1672 che inaugura il loro commercio epistolare:

Postea vero quam tuos de interpretandi recta ratione libros vidi, tanti distinctos ingenii luminibus, omniaeque nitidiores doctrinae perpolitos, exarsi longe vehementius; illamque singularem eloquentiae praestantiam in omni sermone laudibus efferre non desii. At ubi Origenes, praeclarum illud tuum munus, quod tanti est apud me, ut luculentius vix ab ullo Rege possim expectare, mihi fuit oblatum, in tantam me tui admirationem rapuit ista copia varia reconditaque, quam illis tuis commentariis et annotationibus elucet, eruditionis, ut mirificum quoddam meum in te colendo et suspiciendo studium extiterit¹⁴.

A quel tempo Graevius ha appena terminato l'edizione di Svetonio, che invia in dono a Huet¹⁵, e sta già lavorando all'edizione delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone, che avrebbe visto la luce negli anni 1676-1677, e di cui la biblioteca dell'Università Cattolica possiede una copia¹⁶.

La corrispondenza ci consegna l'immagine di due attenti filologi, alla ricerca di *bonos codices* da collazionare, così da restituire *ripuliti e*

¹³ ORIGENIS *in sacras Scripturas Commentaria*, P.D. HUETIUS *Graeca ex antiquis codicibus manu scriptis primus maxima ex parte in lucem edidit; quae jam extabant, varias eorum editiones inter se contulit; Latinas interpretationes partim à se, partim ab aliis elaboratas Graecis adjunxit; universa Notis et Observationibus illustravit [...]* Cui *idem praefixit Origeniana*, Rothomagi, Sumptibus Iohannis Berthelini, 1668, 2 voll. Graevius aveva ricevuto copia dell'Origene di Huet fin dal 1668, come appare da una lettera di Émeric Bigot a Huet: «Il y a plus de deux mois que M. Elzevir m'écrit avoir reçu les exemplaires de vostre Origene, les avoir données à M^{ss} Vossius, Graevius et Gudius» (lettera del 18 settembre 1668, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1866, cassetta 26, inserto 5, d'ora in poi Firenze, BML, Ashb. 1866). Alla ricezione, Graevius ne dava un giudizio alquanto positivo all'Heinsius: «Ab Huetio munus accepi eximium et mihi pretiosissimum, Origenem a viro illo nobilissimo insigni commentario exornatum. Antehac in illo elegantiam ingenii suspexi, sed nunc miror variam abstrusamque eruditionem ejus in omni disciplinarum genere, quam Origenianae illae disputationes et notae per quam luculentiae loquuntur» (P. BURMANI, *Sylloges epistolarum*, cit., pp. 74-75).

¹⁴ Firenze, BML, Ashb. 1866, inserto n. 499.

¹⁵ La copia 'aux armes de Huet' con le sue annotazioni manoscritte è conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi: C. SUETONIUS TRANQUILLUS, *ex recensione Joannis Georgii Graevii, cum ejusdem animadversionibus, ut et commentario integro Laevini Torrentii et Isaaci Casauboni; his accedunt notae Theodori Marcilii et Francisci Guyeti, nec non index Matthiae Berneggeri*, Trajecti ad Rhenum, G. a Zyll, 1672, segnatura BNF: RES-J-1574.

¹⁶ M. TULLII CICERONIS *Epistolarum Libri 16. ad familiares, ut vulgo vocantur, ex recensione Joannis Georgii Graevii, cum ejusdem animadversionibus, et notis integris Petri Victorii, Paulli Manutii, Hier. Ragazonii, D. Lambini, F. Ursini, nec non selectis Io. Fr. Gronovii, & aliorum*, Amstelodami, apud Danielem Elsevirium, Lugduni Batavorum, apud Hackios, 1676-1677, 2 voll., UCSC, Fondo Antico, XXI-1-H- 410.

abbelliti, in eleganza e urbanità, i grandi autori della classicità latina. Nel dicembre del 1672 Huet si mette a disposizione di Graevius, qualora gli servisse materiale documentario dalla Biblioteca reale parigina, ove sa essere custoditi «pervetusti Ciceronianorum aliquot operum Codices»¹⁷ di cui può predisporre la trascrizione.

A Parigi, nella ricchissima biblioteca di Jacques Mentel (confluita in quella reale alla sua morte nel 1670), Graevius avrebbe in effetti trovato il *Codex Mentelianus* che elenca nella *Praefatio* delle *Epistolae* tra le fonti utilizzate per ricostituire il testo. Tra gli incunaboli citati dal professore ve n'è anche uno che, per la sua particolarità (che sfuggì al Graevius, interessato a tutt'altro) e per la rocambolesca vicenda, merita una piccola divagazione. Si tratta di:

Editionem perantiquam Italicam, quam anno 1477 typis descripsit Siximundus a Libris Bononiensis, et Augustinus Matthaeus, Politiani discipulus, ut ipse in fronte et calce libri sua manu testatur, cum veteribus membranis contulit, Vir Nobilissimus, Nicolaus Heinsius, unicum patriae suae decus, et grande meum litterarumque praesidium, mecum communicavit¹⁸.

Questo incunabolo del 1447, attualmente conservato alla Biblioteca universitaria di Heidelberg, apparteneva ad Agostino Vespucci, discepolo del Poliziano e buon amico di Machiavelli. Alla morte del Vespucci e con la dispersione della sua biblioteca, venne acquistato dal già citato Heinsius, probabilmente nel 1645, durante la sua visita a Firenze e alla Biblioteca Medicea Laurenziana. Da Heinsius a Graevius – erano amicissimi e vicini di casa – il passo è breve¹⁹.

La peculiarità di questo esemplare che, come s'è detto, non venne notata dal Graevius, sta in una nota a margine del Vespucci, il quale, al fol. 11r, menziona, a proposito del celebre pittore Apelle, tre opere di Leonardo da Vinci: il ritratto di Lisa del Giocondo, quello di Sant'Anna e l'affresco della Battaglia di Anghiari a Palazzo Vecchio:

¹⁷ Firenze, BML, Ashb. 1866, inserto n. 2906.

¹⁸ M. TULLII CICERONIS *Epistolarum Libri 16. ad familiares*, Tomus I, *Praefatio*, pp. 4r e 4v.

¹⁹ Alla morte di quest'ultimo nel 1703 la sua vasta biblioteca venne acquistata dall'elettore Palatino Johann Wilhelm. La maggior parte dei suoi libri venne donata alla Biblioteca universitaria di Heidelberg, che oggi conserva 40 incunaboli provenienti dalla sua collezione, per lo più edizioni di autori classici. La storia di questo incunabolo è ricostruita da A. SCHLECHTER, *Leonardo da Vinci's 'Mona Lisa' in a marginal note in a Cicero incunable*, in B. WAGNER - M. REED (eds.), *Early Printed Book as Material Objects. Proceedings of the Conference organized by the IFLA Rare Books and Manuscripts section Munich*, 19-21 August 2009, Berlin-New York, De Gruyter Saur, pp. 151-173.

Apelles pictor. Ita Leonardus Vinci facit in omnibus suis picturis. Ut est Caput Lisae del Giocondo. Et Annae matris virginis. Videbimus quid faciet de aula magni consilii. De qua re convenit iam cum vexillis 1503 8bris²⁰.

Quel che emerge da questa annotazione è che, come Apelle, anche Leonardo dipingeva anzitutto il *caput* e poi il resto del corpo. Nell'ottobre 1503, poi, Leonardo stava lavorando a entrambi i ritratti (quello di Lisa del Giocondo e quello di Sant'Anna) ed entrambi i dipinti si trovavano al medesimo stato di avanzamento. Quanto alla Battaglia di Anghiari, il Vespucci si mostra scettico: *videbimus quid faciet*, scrive. In effetti il contratto tra Leonardo e il governo di Firenze venne firmato proprio verso la fine di ottobre del 1503 e un secondo contratto il 4 maggio 1504. Solo nel giugno 1505 Leonardo cominciò i lavori²¹.

Oltre ad offrire a Graevius i propri servigi, nel novembre del 1673 Huet gli propone anche di collaborare alla collezione *ad usum Delphini*²² che, in qualità di sottoprecettore del Delfino di Francia, aveva recentemente intrapreso con il duca di Montausier, governatore del Delfino²³. L'interesse di questa lettera sta nell'indicazione delle linee-guida alla base di questa impresa editoriale, volta essenzialmente al raggiungimento di due obiettivi. Il primo materiale: rendere accessibili e in qualche modo piacevoli alla lettura i testi degli autori latini, fornendo un'alternativa ai pesanti *in folio*, eruditissimi, *cum notis variorum* secondo quanto in uso in Olanda (tali erano in effetti le edizioni approntate sia da Graevius, sia da Heinsius, ma anche da Huet stesso, per il suo Origene). Il secondo – che è poi il vero motore culturale dell'impresa – è la battaglia contro la decadenza del latino. Come scrive a Graevius, si tratta di 'ride-stare gli studi letterari, languenti e quasi agonizzanti'.

²⁰ M.T. CICERO, *Epistolae ad familiares*, Bologna [Dominicus de Lapis] pro Sigismundus a Libris, 1477, GW6821; ISTC ic00517400, Heidelberg, UB, D 7620 qt. Inc, fol. 11r.

²¹ Oltre a lavorare alla cancelleria di Firenze, il Vespucci ebbe modo di mettere le proprie competenze al servizio di Leonardo in due occasioni. Pare infatti che abbia copiato o tradotto per il pittore – dopo che gli fu commissionata la Battaglia di Anghiari – il *Trophaeum Anglaricum* di Leonardo Dati. Inoltre, nel 1507, alla morte dello zio di Leonardo, Francesco, Vespucci avrebbe scritto per il pittore una lettera di raccomandazione al cardinale Ippolito d'Este.

²² Sulla collezione *Ad usum Delphini* rimando a *La collection Ad usum Delphini: l'Antiquité au miroir du Grand Siècle*, Grenoble, Ellug, 2000-2005, vol. I, sous la direction de C. Volpihac-Auger; vol. II, sous la direction de M. Furno.

²³ Charles de Sainte-Maure, duca di Montausier (6 ottobre 1610-17 novembre 1690), è stato un cortigiano e letterato francese. Fu uno dei più celebri personaggi della corte di Luigi XIV. Divenuto nel 1668 governatore del Delfino di Francia, scelse come suoi precettori Huet e Bossuet. Traduttore di Persio e amante dei classici latini, ideò la collezione degli autori classici *Ad usum Delphini*.

Cercando di porre un argine a quella tendenza che troverà invece largo campo nel Settecento: la diffusione di traduzioni destinate a un pubblico colto, divenuto incapace di gustare gli autori più complessi, Montausier e Huet – in qualità di ‘direttore scientifico’ della collana – chiamano il latino (e i latinisti) in soccorso del latino.

Nel *De interpretatione* Huet aveva definito in maniera ampia l’*interpretatio* come «ogni discorso che permetta di capire ciò che inizialmente viene capito solo in minima parte», includendo così non solo la versione da una lingua in un’altra, ma anche «i commenti, la spiegazione tramite glosse, gli scoli, le interpretazioni, le parafrasi, le delucidazioni, sia nella stessa lingua sia in una differente, e tutti gli altri fenomeni di questo tipo», compreso «il chiarimento di dottrine astruse e la soluzione di questioni complesse». A questo secondo tipo di *interpretatio* si riferiscono le edizioni *ad usum Delphini*, che ripropongono i grandi classici della latinità opportunamente rimaneggiati per principianti o comunque per lettori di livello poco avanzato.

Nel caso dei poeti, i versi vengono trasposti nel loro equivalente in prosa. Nella citata lettera a Graevius Huet porta un esempio concreto, offrendo all’amico la sua *interpretatio* dell’*incipit* dell’*Eneide*. I versi di Virgilio (Libro I, 1-4):

Arma, virumque cano, Trojae qui primus ab oris
 Italiam, fato profugus, Lavinaque venit
 Litora: multum ille & terris jactatus & alto,
 Vi superum, saevae memorem Junonis ob iram

vengono da Huet resi in questo modo:

Canto bella & virum, qui profugus fato, primus è regione Trojana appulit in Italiam & litus Lavinum. Plurimum ille potestate Deorum agitatus *fuit* terra marique, propter memorem iracundiam dirae Junonis²⁴.

Si tratta di mantenere – spiega Huet a Graevius – lo stesso numero di parole: trenta sono in Virgilio, trentuno nell’*interpretatio* di Huet. Non è dunque né una parafrasi estensiva, né un riassunto: occorre trovare

²⁴ Questa lettera è pubblicata in P.-D. HUET, *Dissertations sur differens sujets*, Tome second, A La Haye, Chez A. de Rogissart, 1720, p. 237. Il gesuita Charles de La Rue, nella sua edizione dell’*Eneide ad usum Delphini*, renderà invece in questo modo: «Cano bella hominem, qui pulsus fatis, primus venit è regione Trojana in Italiam & ad litus Lavinum. Ille multum agitatus fuit terra & mari, violentia Deorum, & propter iram memorem crudelis Junonis» (cito dall’edizione P. VIRGILII MARONIS *Opera. Interpretatione et notis illustravit Carolus Ruaeus, Soc. Jesu, ad usum Serenissimi Delphini*, Tomus Primus, Neapoli, Apud Josephum Antonium Elia, 1769, p. 185).

un equivalente per ogni termine, riorganizzando l'ordine, ma conservando l'ornamento e l'armonia che ne viene all'udito. Ogni termine aggiunto va indicato in corsivo (in questo caso, il *fuit*). Questo genere di parafrasi offre, a parere di Huet, due vantaggi pedagogici: dal momento che l'*interpretatio* segue parola per parola, da un lato il lettore è messo in condizioni di comprendere il significato di ogni termine dell'autore, dall'altro impara i nuovi termini di cui si è servito l'interprete. Così facendo, arricchisce il proprio vocabolario e migliora il proprio stile.

Quanto alle note, Huet osserva che dovrebbero per lo più riportare le conoscenze relative all'antichità, alla storia, alla geografia e alle altre discipline, utili all'intendimento del testo. Le varianti fornite dai manoscritti, le dissertazioni critiche per filologi esperti, invece, vanno limitate; qualora troppo ricche, vengono poste alla fine del libro.

Al professore olandese Huet propone di occuparsi dei cosiddetti *scriptores rei rusticae*, cioè Columella, Catone, Varrone e Palladio. Per Huet, poter annoverare Graevius, ovvero uno dei migliori latinisti del tempo, nella squadra dei 'dauphins', cioè degli eruditi incaricati di edizioni *ad usum Delphini*, rappresenterebbe un'occasione importante per dare alla collezione un respiro internazionale, assicurandole nel contempo una patente scientifica maggiore²⁵.

Dal canto suo il professore olandese ha motivi per venire incontro alla richiesta di Huet e del duca di Montausier, poiché fa parte di quel manipolo di eruditi stranieri che beneficiano di una pensione da parte di Luigi XIV. Tuttavia, e malgrado le periodiche sollecitazioni da parte di Huet²⁶, Graevius non porterà a conclusione il suo lavoro, nemmeno dopo il 1678, alla ripresa dei contatti più regolari con la Francia, resi più difficoltosi negli anni precedenti dalla guerra con l'Olanda²⁷. Il ritmo so-

²⁵ In quello stesso 1673 Huet invita ad entrare a far parte della squadra dei 'dauphins' un altro illustre straniero, che ha avuto modo di incontrare a Parigi perché in missione diplomatica presso Luigi XIV: Leibniz. Come mostra la corrispondenza con Huet, Leibniz scelse Marziano Capella (G.W. LEIBNIZ, *Sämtliche Schriften und Briefe*, Zweite Reihe, Erster Band, Berlin, Akademie Verlag, 2006, pp. 362-369). Leibniz scrisse alcune pagine sul *Satyricon* (Martiani Capellae *Satyricon*, in Id., *Philosophische Schriften*, Band III, 1672-1676, Berlin, Akademie Verlag, 1980, pp. 189-202) e compì anche una serie di lavori preparatori (cfr. *Catalogue critique des manuscrits de Leibniz 1672-1676*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms, 1986, p. 40), senza però portare a termine l'edizione.

²⁶ Scrivendo a Graevius il 12 maggio 1675, Huet si augurava che, volgendo ormai al termine il lavoro di edizione di Cicerone, Graevius pensasse seriamente a mettersi all'opera con gli 'agronomi' promessi. Cfr. P.-D. HUET, *Dissertations sur differens sujets*, cit., p. 239.

²⁷ A più riprese la corrispondenza di Huet tiene traccia delle vicende riguardanti l'incarico che Graevius si era assunto. Il 29 dicembre 1678 Etienne Le Moyne comunicava ad Huet che Graevius aveva in previsione per la primavera dell'anno successivo di approntare il *De re rustica* di Columella e richiedeva perciò gli altri volumi della collezione *ad usum Delphini*

stenuto delle sue pubblicazioni, decisamente più impegnative – Cicero ne su tutte²⁸ – è forse da addurre tra i motivi di questa sua mancata partecipazione, o ancora la consapevolezza dello scarso lustro, peggio ancora del danno di reputazione che gli sarebbe potuto venire nel far parte di una collezione che presentava lavori dal valore scientifico nient'affatto eccelso²⁹. In buona sostanza, Montausier dovrà accontentarsi dapprima del dono delle *Epistolae ad familiares*³⁰, poi nel 1684 delle ciceroniane *Epistolae ad Atticum*, dedicate al Delfino (dedica peraltro ampiamente ricompensata da Luigi XIV con una lauta gratificazione)³¹.

già editi, così da poterli visionare per uniformarvi (Firenze, BML, Ashb. 1866, inserto 1017). Nell'aprile del 1679 Graevius posticipava ancora la consegna, ma conservava intatte le speranze: «Hac aestate te sperare jubeo scriptores Rei Rusticae. Cis paucas hebdomades videbis meum Florum, in quo expoliendo pauculas horas consumi, a typographo sollicitatus novam editionem adornante» (Firenze, BML, Ash. 1866, inserto 503). Nel maggio 1679 Huet ringraziava l'amico per la ricezione delle *Epistolae* di Cicero, sollecitandolo nel tempo a proseguire col lavoro: «Ciceronis epistolarum volumina duo a te edita, et luculento interpretationum apparatu, doctissimisque adnotationibus tuis ornata, misit ad me tuo nomine Bigotius [...] Pro tam praeclaro munere gratias ago tibi habeo maximas. Nunc te valde hortor, ut institutum opus reipublicae litterariae bono gnaviger, strenueque prosequere; tum deinde totum te ad nostros Rei rusticae scriptores referas» (P.-D. HUET, *Dissertations sur differens sujets*, cit., pp. 242-243). Ormai pressoché rassegnato alla defezione del Graevius, il 28 marzo 1681 il duca di Montausier scriveva ad Huet: «Il faut prendre patience encore pour les auteurs de l'agriculture pour voir si M. Graevius fera quelque chose; par bonheur ils ne sont pas fort importants» (Firenze, BML, Ash. 1866, inserto 1577).

²⁸ Nel gennaio 1679 Graevius aveva già annunciato, oltre all'invio delle *Epistolae*, che si sarebbe messo all'opera sul resto degli scritti di Cicero: «Ciceronis epistolae ad familiares, ut vulgo vocantur, Bigotium ad vos curasse spero. Quid in illis desideretis si per te resciero, agnus accedet cumulus tuis in me meritis. Poterant in secuturis tomis corrigi, quae vobis improbari cognovero. Nunc epistolae ad Atticum, quae diu jacuerant, exercent operas. Has excipient libri de officiis, orationes, et reliqua ejus opera» (Firenze, BML, Ash. 1866, inserto 502).

²⁹ Peralto Huet stesso si era mostrato piuttosto scettico sulla buona riuscita dell'impresa quando ammetteva a Graevius, nella lettera del maggio 1675, che all'interno di quei lavori *ad usum Delphini* ce ne sarebbero stati alcuni molti buoni, un numero maggiore di mediocri e moltissimi cattivi: «in musteis hisce scriptionibus futura bona multa, plura mediocritia, mala vero plurima» (P.-D. HUET, *Dissertations sur differens sujets*, cit., p. 240).

³⁰ Il 21 ottobre 1677 Montausier informava Huet d'aver ricevuto dal Graevius i primi volumi di Cicero, da consegnare al Delfino, ma senza la dedica che era stata promessa (cfr. Firenze, BML, Ash. 1866, inserto 1525).

³¹ Il 30 maggio 1684 Le Moyne annuncia ad Huet l'invio da parte di Graevius delle *Epistolae ad Atticum*, finalmente dedicate al Delfino (cfr. Firenze, BML, Ashb. 1866, inserto 1047). Si tratta di M. TULLII CICERONIS *Epistolarum libri XVI ad T. Pomponium Atticum. Ex recensione Ioannis Georgii Graevii. Cum ejusdem animadversionibus*, Amstelædami, Sumptibus Blaviorum, et Henrici Wetstenii, 1684. Graevius ricevette l'ennesima lauta ricompensa da parte del Re Sole, come appare da questa lettera di Ménage al professore olandese: «Il [Mr. le Duc de Montausier] me fit l'honneur de me venir voir, pour me dire que le Roy avoit ordonné qu'on vous donnast deux mille écus, et une chaise d'or: et que

Se il progetto di coinvolgere l'illustre Graevius non andò in porto, tra i 'dauphins' più attivi e prolifici troviamo invece, sorprendentemente, una donna: Anne Le Fèvre Dacier³². Figlia del grande filologo protestante Tanneguy Le Fèvre, nota soprattutto per le sue più tarde traduzioni in prosa dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, questa gentildonna filologa curò ben quattro dei circa quaranta titoli che compongono la collezione *ad usum Delphini*.

Nel patrimonio librario della biblioteca dell'Università Cattolica si trova la sua edizione di Aurelio Vittore del 1681³³, ma ella editò anche Floro (1674), Darete Frigio e Ditti Cretese (1680) ed Eutropio (1683). Si tratta di opere brevi, appartenenti al medesimo genere – la storia in sunto. Michel Festy, che ha preso in considerazione l'Aurelio Vittore, giudica raggiunti gli obiettivi pedagogici e scientifici che ella si è posta, quanto al lavoro di *annotatio* e di *emendatio* del testo compiuti. Quanto alle sue note, «sont certes loin d'être toujours très originales par rapport à celles des grands commentateurs qui l'ont précédée» – scrive Festy – «Mais elle a souvent le mérite d'être plus claire et d'aller à l'essentiel, voire de dégager la bonne solution à une question qui divisait les érudits»³⁴.

Un esempio di questa attitudine è quello del luogo di nascita dell'imperatore Caro (282-283), che gli storici antichi quasi all'unanimità ritenevano essere Narbonne. Scaligero, tuttavia, aveva ipotizzato che Caro

cette chaisne seroit apparemment de quinze cents livres» (lettera del 20 agosto 1685, in R.G. MABER, *Publishing in the Republic of Letters*, cit., p. 91). Ciò non impedì al Graevius di pubblicare nel 1689 un panerigico per Guglielmo III d'Orange (*Oratio de auspiciatissima Expeditione Britannica, cum Gulielmus, Arausionensis Princeps, Angliae, Galliae et Hiberniae Rex inauguraretur*, Londini 1689), che suscitò i commenti piccati di Ménage: «outre que la Pièce n'est que médiocre» – scriveva a Huet il 3 agosto del 1689 – «vous savez les obligations qu'il a au Roy». Huet concordava, concedendo però all'amico Graevius alcune scusanti: «Je suis bien de votre avis que notre amy [...], après les graces qu'il a receues du Roy ne devoit pas faire le Panegyrique du Prince d'Orange, mais peut estre y a-t-il esté obligé pour effacer l'opinion que ces graces memes avoient donnée de luy» (R.G. MABER, *Publishing in the Republic of Letters*, cit., p. 30).

³² Su questa *femme savante*, cui Ménage dedicò la sua *Historia mulierum philosopharum*, si veda: E. MALCOVATI, *Madame Dacier, una gentildonna filosofa del gran secolo*, Firenze, Sansoni, 1952; F. FARNHAM, *Madame Dacier: Scholar and Humanist*, Monterey CA, Angel Press, 1976; E. BURY, *Madame Dacier*, in C. NATIVEL (éd.), *Femmes savantes, savoirs des femmes: du crépuscule de la Renaissance à l'aube des Lumières*, Genève, Droz, 1999, pp. 209-220; É. ITTI, *Deux amis de Ménage: Tanneguy Le Fèvre et Mme Dacier*, in «Littératures classiques», 88 (2015), 3, pp. 47-61; R. WYLES, *Ménage's Learned Ladies. Anne Dacier and Anna Maria van Schurman*, in R. WYLES - E. HALL (eds.), *Women Classical Scholars*, Oxford, OUP, 2016.

³³ SEX. AURELI VICTORIS *Historiae romanae compendium. Interpretatione et notis illustravit Anna Tanaquilli Fabri filia. Jussu christianissimi regis, in usum serenissimi Delphini, Lutetiae*, apud Dionysium Thierry, 1681, UCSC, Fondo antico, ediz. MDC-G-41. Il Fondo Antico annovera anche *Les Poésies d'Anacréon et de Sapho, traduites en françois, avec des remarques, par Madame Dacier* (Amsterdam, chez la Veuve de Paul Marret, 1716, segnatura: II-13-E-1).

³⁴ M. FESTY, *Sextus Aurelius Victor*, in *La collection ad Usum Delphini*, cit., pp. 278-279.

provenisse invece da una città illirica, chiamata *Narbona*, nome che Saumaise – come Casaubon aveva fatto notare – aveva successivamente corretto in *Narona*. La Le Fèvre, riprendendo l'argomentazione di Saumaise, scioglie il nodo gordiano e cita integralmente i versi di Sidonio Apollinare menzionati da Casaubon solo *en passant* così da attribuire indiscutibilmente alla città di Narbonne i natali di Caro.

Huet non fu insoddisfatto dei lavori di Madame Dacier, tanto da menzionare anche la sua edizione di Callimaco nei termini più elogiativi possibili – almeno stando al maschilismo dell'epoca:

Nec illa intra Flori, Aurelii Victoris, et Dictys Cretensis Commentaria continuit industriam suam, sed majoris etiam abollae Opus aggressa est, Callimachi editionem multis particulis auctam, Notisque supra muliebris sexus captum eruditius exornavit³⁵.

Quella del duc Montausier e di Huet si dimostrò per un verso un'impresa nobile: lottare da partigiani degli *anciens* contro la scomparsa della cultura umanista in un secolo che mira a rivaleggiare con quello di Augusto, all'ombra, o piuttosto alla luce – financo abbagliante – del re Sole. Un'impresa tuttavia per altri versi inattuale, e in ogni caso di nicchia. Le edizioni *ad usum Delphini* restarono infatti inaccessibili al vasto pubblico e al tempo stesso si presentarono come poco erudite agli occhi dei dotti più esigenti come Graevius. Eccessivamente costose per gli allievi, potevano dirsi validi supporti per gli insegnanti, per quanto il mercato dei 'testi per docenti' fosse, evidentemente, ristretto. Il secolo successivo non ne ebbe più bisogno. Si preferì pubblicare traduzioni, anziché testi e commenti latini. E in effetti già verso la fine del Seicento le traduzioni, rivolte al vasto pubblico, venivano a sostituire le edizioni in lingua originale – appannaggio ormai di quella 'race de savants', come Huet e Graevius, che si pensava in via di disparizione³⁶.

³⁵ P.-D. HUETII *Commentarius de rebus ad eum pertinentibus*, cit., p. 292.

³⁶ Si veda ad esempio l'*incipit* di uno dei 'pensieri' di Huet, dal significativo titolo di *Décadence des Lettres*: «Quand je suis entré dans le pays des Lettres, elles étoient encore florissantes, et plusieurs grands personnages en soutenoient la gloire. J'ai vû les Lettres décliner et tomber enfin dans une décadence presque entière; car je ne connois presque personne aujourd'hui que l'on puisse appeller véritablement savant» (P.-D. HUET, *Huetiana, ou pensées diverses*, A Paris, Chez Jacques Estienne, 1722, p. 1). L'espressione *ad usum Delphini* ha finito poi per designare una forma di censura, per quanto da queste edizioni fossero espunte soltanto le cosiddette *obsenités*. Il *Grand Larousse de la langue française* riporta infatti questa definizione: «S'est dit des éditions des classiques latins réalisés pour le Dauphin, fils de Louis XIV, et expurgées des passages trop crus. 2. Par extension: se dit de tout ce qui est expurgé ou édulcoré» (*Grand Larousse de la langue française*, t. 1, A-CIP, Paris, Librairie Larousse, 1989, p. 67).

LUCA CERIOTTI

Vincenzo Sgualdi artista della citazione

Uno tra gli incontri secenteschi che possiamo fare, seduti in biblioteca qui in Cattolica, è con Vincenzo Sgualdi, figura di un certo spessore sulla scena erudita di impronta benedettina nella prima metà del secolo barocco. Nonostante questa sua parziale ma non irrisoria rilevanza, non ho la pretesa che il suo nome, e tanto meno le poche opere che ci ha lasciato, siano presenti a ciascuno di noi persino mentre sto di fronte a una platea di specialisti, e credo che la cosa, se fosse arrivato a immaginarla, lo avrebbe lievemente infastidito. Aveva espresso anch'egli una convinzione del suo tempo, cioè che la pagina scritta, e ancor meglio la pagina stampata, costituissero un antidoto alla morte, o almeno un palliativo per spingere un po' più in là l'ineluttabile momento dell'oblio, che per i più sopraggiunge con la morte. Pensava anch'egli che l'onore, il riconoscimento che un letterato riceve sì dai suoi pari coevi, ma dai posteri specialmente, sia il più vigoroso «nadrimento dell'arte, e padre d'ogni buon ingegno»¹. Saperlo monaco, averlo visto proferire il voto della rinuncia al mondo e consacrare la propria esistenza alla salvezza della sua anima immortale, ce l'avrebbe potuto far supporre impenetrabile rispetto a questa pressione risibile e terrena. Però, in effetti, la subiva. Per lusingarlo, la mano accorta che radunò *Le glorie de gli Incogniti* ne avrebbe evocato la decisione di defilarsi dalla presidenza della congregazione cassinese – verso cui forse fu a un passo nel 1644 e si disse che aveva preferito scansare per non distrarsi dalla rifinitura de *L'Uticense aristocratico* – come il gesto di chi aveva scelto di cambiare «l'onore del magistrato, ch'era d'un anno, nella gloria d'un libro, che sarà d'un secolo»². Sentiva l'incanto della fama. E un po' ci spiace, quando veniamo a constatare come i suoi sogni siano rimasti in gran parte disattesi.

¹ V. SGUALDI, *Aristocratia conservata, ovvero del decemvirato di Lesbo*, Venezia, Sarzina, 1634, p. 59 (Biblioteca Università Cattolica, ediz. MDC-F-115). Poiché è soprattutto con questo libro che dialogherà il mio contributo, d'ora in poi ne indicherò le pagine con cui mi confronto direttamente nel testo, senza ricorrere alla citazione in nota.

² *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti*, Venezia, Valvasense, 1647, p. 432.

Spenta la sua fortuna letteraria già con le prime avisaglie del chiacchierio dei lumi, solo in anni recenti, quando è toccato ai miei coetanei, quelli forzati a pubblicare generosamente per sopravvivere ai concorsi e a confrontarsi coi temi di contorno, che ai migliori argomenti avevano già dato fondo le generazioni precedenti, anche la pagina di Sgualdi è stata riesumata, per una questione di necessità che insomma esula dal suo valore intrinseco, per quanto non demeriti di essere studiata più di quanto lo siano numerose altre. Tuttavia, giusta appunto la rigogliosa germinazione della saggistica di cui siamo stati artefici e spettatori in questa «epoca di erudizione esauriente e tante volte inutile in cui ci troviamo a vivere da quasi un secolo» – sono parole di Javier Marías, e a loro volta sono già vecchie di un trentennio –, che adesso ‘finalmente’ più di qualcosa sia stato detto, intorno a Sgualdi, non significa ancora che la sua caratura di studioso sia stata minimamente risarcita, al di fuori del piccolo gruppo di coloro che, su di lui, hanno speso parola.

Comunque sia, poiché faccio anch’io parte di quest’ultimo drappello, e di Sgualdi ho già scritto a più riprese, mi sia consentito qui di non ripetermi, fingendo di argomentare attorno a un personaggio con cui si ha dimestichezza³. Dunque, in questa sede indugérerò soltanto su alcune precisazioni biografiche relative soprattutto al suo curriculum monastico, sfruttando per lo più una fonte del primo Settecento che ne riassume la carriera abbaziale e che sino a poco tempo fa non mi era nota⁴. Darò poi edizione, in appendice, di tre missive indirizzategli da Angelo della Noce, suo confratello e buon letterato, non solo per corroborare lo scarno fascicolo delle corrispondenze di Sgualdi che sono state sinora rintracciate, di poco superiore ai cinquanta pezzi, tra ingressi e uscite, ma anche perché, pur riferendosi a un’opera più tarda, lambiscono coi toni di una critica garbata taluni aspetti del suo lavoro già largamente presenti nell’*Aristocratia conservata*, il primo libro che egli diede in stampa. Mi soffermerò infine proprio su questo testo, che pure ha già goduto delle

³ Sia anche tollerata la pedanteria di riferire in quali occasioni me ne sono già occupato: L. CERIOTTI, «Mi favorisca in tutto questo del suo parere»: lettere di Pietro Maria Campi a Vincenzo Sgualdi, in «Bollettino storico piacentino», 107 (2012), pp. 213-242; Id., *Repubblica e virtù, Utica e Lesbo: Vincenzo Sgualdi nel pensiero politico del secolo barocco*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1 (2013), pp. 49-72; Id., *Tre corrispondenti Incogniti di Vincenzo Sgualdi*, in «Studi secenteschi», 55 (2014), pp. 231-257; Id., *Per la biografia e l’epistolario di Vincenzo Sgualdi*, in «Archivio storico per le province parmensi», 66 (2014), pp. 173-201; Id., *Due nuove tessere per la biografia e l’epistolario di Vincenzo Sgualdi*, in «Benedictina», 65 (2018), pp. 237-252.

⁴ Padova, Biblioteca universitaria, ms 1752, *Graduatus monasteriorum Cassinensium*, c. 348r.

premure di un lettore attento⁵, per rilevarne quei caratteri che fanno di Sgualdi un aspirante, fors'anche un compiuto artista della citazione.

Forse con troppa fretta di restringere entro categorie essenziali la peculiarità intellettuale di un 'minore', a più riprese di Sgualdi è stato reso il profilo di un costruttore di utopie, di pensatore libertino e di veneziano, per sentimento e d'adozione. Di libertino, per una sorta di vieto postulato, ossia in virtù della sua ascrizione all'accademia degli Incogniti, specie prima che di simile consorzio fosse valutata appieno la varietà degli apporti che vi confluirono. Poi anche per essersi manifestato, Sgualdi, tra i tanti assidui delle lezioni padovane di Cesare Cremonini, in un frangente che si può forse circoscrivere tra la seconda metà del 1598 e la prima del 1603. Senza ricusare il fervore aristotelico di questo suo maestro, certo però Sgualdi non ne apprezzava le conclusioni sulla mortalità dell'anima, restando invece nei termini di un cattolicesimo limpido e ortodosso. Persino l'*Aristocratia conservata* – testo perfettamente laico, che si astiene da ogni riflessione di natura teologica e tratta di religione solo per alludere, questione quantomai secolare, al sistema di governo di una congregazione religiosa – ci soccorre in questa convinzione, nella misura in cui deroga al suaccennato atteggiamento soltanto per dichiarare, ripetutamente, la propria distanza dai deliri, termine suo, delle scuole pitagorica e platonica, e dell'Ovidio delle *Metamorfosi*, che vi si adegua, in tema di trasmutazione delle anime (pp. 107, 174, 208): dottrina assai diversa, certo, da quella della mortalità, ma la cui ferma negazione vibra come un'allerta piuttosto sonora ed emblematica contro sia questa, sia anche, indirettamente, qualsiasi altra deviazione dal sentiero ufficiale della teologia⁶.

Non libertino, dunque, la vita 'professionale' di Sgualdi, scandita dai frequenti cambi di residenza che per quanto possibile ho ricostruito nella prima tabella in appendice, ci svela che egli, dopo aver trascorso quasi dieci anni a Padova – in due distinti periodi che corrisposero l'uno al perfezionamento della sua formazione filosofica e teologica, l'altro a un momento in cui, divenuto nel frattempo sacerdote e, dal 1609, anche decano, oltre a fare da segretario all'abate Giuliano Girardelli sembrerebbe avere svolto precisi compiti di insegnamento, come in pre-

⁵ J.-F. LATTARICO, *Utopies vénétienes. À propos de 'La Repubblica di Lesbo' de Vincenzo Sgualdi*, in «Italiens», 17/18 (2014), pp. 551-572; ID., *'L'aristocrazia conservata' de Vincenzo Sgualdi (1634). Notes sur la pensée politique des Incogniti*, in R. DESCENDRE - J.-L. FOURNEL (éds.), *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, Lyon, ENS, 2015, pp. 281-291.

⁶ Che anzi, quasi incidentalmente, una dichiarazione esplicita, per così dire 'antilibertina', infine riesce ad insinuarsi anche nell'*Aristocratia conservata*, allorché Sgualdi asserisce che «il titubare nelle cose della fede è infedeltà e impietà, perché si tratta con Dio, che non sa, non può, non vuole ingannare» (p. 114).

cedenza aveva fatto già a Milano⁷ – potrebbe non essere mai stato più di stanza in alcun monastero della provincia veneta, se non forse, ma è una mera ipotesi, per qualche mese all'inizio del 1617, come segretario generale della congregazione al seguito del presidente Angelo Grillo, allora incardinato a Venezia, in S. Nicolò del Lido. Le notizie a nostra disposizione talvolta permangono incomplete. Ma è certo che, finiti gli anni dieci, Sgualdi non fu mai più residente in alcun monastero situato entro i confini della repubblica veneziana. D'altro canto, se si ricostruisce anche – come ho fatto nella seconda tabella in appendice – la serie dei capitoli generali della congregazione cassinese nel lungo periodo, dal 1617 al 1652, in cui Sgualdi ebbe pieno titolo di parteciparvi, si nota come si dovette aspettare sino al 1641, ben dopo cioè la pubblicazione dell'*Aristocratia conservata*, perché se ne celebrasse uno in terra veneziana. Com'è noto, salvo eccezioni in tempo di epidemia o di guerra, che ne impedirono lo svolgimento nel '31, nel '36 e nel '43, all'epoca queste assise si radunavano ogni anno, e quasi tutti gli abati erano tenuti a esservi presenti, di solito, peraltro, più che contenti di poterlo fare. I loro priori, invece, restavano nei propri monasteri, perché chiamati a svolgere, in sua assenza, le funzioni che normalmente erano in capo al rispettivo abate. Altri religiosi di provata esperienza, i cosiddetti conventuali, andavano a capitolo, uno per ogni comunità di qualche consistenza, e ancora vi confluiva più o meno ufficialmente una pletora di segretari, assistenti, famigli, commessi, servitori. Ma, insomma, col mio elenco ho scelto di partire dal 1617 perché si può presumere che sino ad allora, ossia finché non fu promosso cancelliere della congregazione, Sgualdi non ebbe alcuna occasione, o quasi, di recarsi a capitolo, mentre, dopo di allora, l'ebbe costantemente. Erano incontri che duravano settimane, avviati e protratti ben oltre il calendario formale dei lavori; trasferte che

⁷ Sotto l'abate Girardelli, Sgualdi era già stato lettore di filosofia in S. Simpliciano di Milano, come egli stesso avrebbe poi fatto ricordare a *Le glorie de gli Incogniti*, cit., p. 430. Rientrati entrambi in S. Giustina, una solida tradizione vuole che Girardelli sino alla morte (sopraggiunta il 15 novembre 1610) vi promuovesse, come già aveva fatto in passato, gli studi filosofici, valendosi anche della personale amicizia con alcuni professori dell'ateneo padovano, sovente invitati a tenere lezioni in monastero: così p.e. L.F. MASCHIETTO, «*Ut grex Dominicus salubriter regatur, conservetur et custodiat*». *Visite pastorali degli abati di S. Giustina in Padova alle parrocchie dipendenti (1534-1791)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1998, pp. 215-216 (restando di qualche utilità per delineare altri contorni della figura di Girardelli, anche D. BERNONI, *Notizie biografiche dei ragguardevoli asolani*, Oneglia, Ghilini, 1863, pp. 108-110, e A. LUI, *Reliquie e vita pastorale. Le donazioni dell'abate Girardelli e i vescovi bresciani*, in «Brixia sacra», 10 (2005), 3-4, pp. 227-240). In tale contesto, pare più che ragionevole inferire che Sgualdi proseguisse la propria attività di insegnamento filosofico ai giovani monaci (da non confondere con il ruolo, più prestigioso e più caratterizzato pure sotto l'aspetto disciplinare, di maestro dei novizi) anche dopo il ritorno in S. Giustina.

si prolungavano per mesi, se si considerano anche i viaggi intrapresi per andare e venire dalle sedi capitolari. Davvero a lungo, tuttavia, non diedero modo a Sgualdi di tornare agli ambienti veneziani e patavini ai quali si era congiunto in precedenza.

Naturalmente, anche se ormai non risiedeva più nei territori della Serenissima, anche se solo raramente e mai prima degli anni quaranta poté farvi ritorno giustificandosi con l'obbligo di non mancare al capitolo generale, e se mai – possiamo aggiungere dando una scorsa alla pur lacunosa distinta degli incarichi di direzione centrale che gli furono affidati – poté avvalersi delle prerogative di un visitatore per dedicarsi al giro ispettivo di vari monasteri, ciò non esclude che, per altri motivi, talvolta si allontanasse dal cenobio di cui era al governo, e nemmeno che, in qualche circostanza, riuscisse a riaffacciarsi tra le calli della città lagunare. Nell'aprile del 1630, per esempio, mentre era abate di Arezzo, lo sappiamo incaricato in coppia con Angelo Grassi di una rapida indagine presso lo studentato dell'abbazia di S. Pietro di Perugia⁸. Alla fine del 1643, d'altro canto, in un periodo in cui era al timone di S. Vitale di Ravenna e nel contempo membro del defensorio della congregazione, ce lo si dice «andato a Ferrara per intervenire in dieta, invitato dal reverendissimo padre presidente»⁹. Pertanto, la data che sigla la dedicatoria dell'*Aristocratia conservata* – da S. Giorgio Maggiore di Venezia, il 23 maggio 1634 – ci appare come la traccia quasi certa di una trasferta sul luogo di edizione, per sorvegliare da vicino il lavoro di tipografia, piuttosto che, come sarebbe potuto anche accadere, il mero frutto di una finzione letteraria. Ma, in ogni caso, ciò che legava Sgualdi, nei suoi anni maturi, alla dimora di san Marco, fu per lo più vincolo di affetti, non presenza costante in quelle zone. Il che, a mio avviso, rafforza la sensazione che, dietro il velo di un plateale omaggio all'*establishment* veneziano, qualcosa di più, e di diverso, ci fosse nelle intenzioni dell'*Aristocratia conservata* e delle successive opere del prelato piacentino, cioè – come già ho avuto modo di suggerire altrove – una severa critica alle storture che andavano incistandosi nei meccanismi di governo della congregazione cassinese. D'altro canto, facendo scorrere le pagine del libro privato dei suoi paratesti, questi sì colmi di sperticati ossequi al ceto dirigente lagunare come anche impregnati della sensazione che Sgualdi sovente tornasse ad ag-

⁸ P. ELLI, *Cronotassi degli abati e superiori cassinesi del monastero di S. Pietro di Assisi dal 1614 al 1995*, Assisi, Abbazia di S. Pietro, 1997, pp. 50-51; Id., *Alcune note sul collegio o studio del monastero di S. Pietro in Perugia*, in «Benedictina», 44 (1997), pp. 39-61, a p. 40 (la notizia, riportata in entrambi tali contributi, che Sgualdi fosse all'epoca abate di Assisi, anziché di Arezzo, è però infondata).

⁹ Venezia, Archivio di Stato, S. Giorgio Maggiore, 124, lettera di Giustiniano Ferrantes a Cirillo Martinelli, Ravenna, 23 dicembre 1643.

girarsi per Venezia, soltanto un brano o due si riesce ad incontrarvi, che dichiaratamente elogia questo estremo baluardo repubblicano e il suo governo (e cioè solo alle pp. 102 e 115, in quest'ultimo caso, peraltro, davvero di passata).

Vorrei spiegarmi meglio: nella sua lunga gestazione, l'*Aristocratia conservata* risentì, a mio avviso, sia del clima 'costituzionalista' che aleggiava tra Padova e Venezia già sull'imbrunire del Cinquecento – e, in questo senso, tutt'altro che irrilevante si pone la postuma memoria che la biografia di Sgualdi diffusa dagli Incogniti fece del *patronage* esercitato nei suoi confronti da Domenico Molin, con tutte leintonie e distanze che si potrebbero censire mettendo in parallelo le biografie intellettuali di questi personaggi¹⁰ –, sia dell'annoso dibattito sulla durata degli incarichi centrali protrattosi in seno alla congregazione cassinese, talvolta in forme carsiche, talaltra manifeste, per almeno tutta la prima metà del Seicento e già assai vivo all'inizio del secolo¹¹. La convergenza di tali istanze favorì tanto il libro nel trovare a Venezia una collocazione editoriale, quanto l'autore nell'uscirne gratificato col premio della cittadinanza veneziana. Ma ciò che Sgualdi era andato sperimentando di giorno in giorno e in prima persona, in tutti quegli anni spesi anche a limare l'*Aristocratia conservata*, non era stato tanto il maneggio degli affari pubblici della Serenissima, quanto il ripetersi delle tensioni tra le fazioni interne che si disputavano la *leadership* della rete monastica cassinese. Insomma, nelle pagine di Sgualdi dietro la finta repubblica di Lesbo c'era Venezia; ma dietro Venezia, c'era il ritratto della congregazione.

E neanche sarebbe troppo da insistere su Sgualdi ideatore di utopie. Come già osservava tempo fa Jean-François Lattarico, l'isola di Lesbo tratteggiata da Sgualdi sarebbe quantomeno un'utopia *sui generis*: perché, da un lato, lo spessore fantastico di simile creazione letteraria è tanto sottile da non riuscire a dissimulare efficacemente lo scenario veneziano che le soggiace (il che a mio avviso vale anche per quello benedettino,

¹⁰ *Le glorie de gli Incogniti*, cit., p. 432, ricordano infatti l'*Aristocratia conservata* «data in luce d'ordine di Domenico da Molino». Una pregnante illustrazione della parabola politica e intellettuale del veneziano è delineata in A. BARZAZI, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in U. BALDINI - G.P. BRIZZI (a cura di), *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, Milano, Unicopli, 2013, pp. 309-323, e in EAD., *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia, secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 69-97, contributi ai quali ora s'accosta A. COLOPI, *Tra erudizione e collezionismo librario: le lettere di Lorenzo Pignoria a Domenico Molin*, in C. CARMINATI (a cura di), «*Testimoni dell'ingegno*». *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 357-377.

¹¹ Per uno spaccato su tale vicenda, rimando a L. CERIOTTI, *Un intervento di Angelo Grillo sul tema del governo della congregazione cassinese (1613)*, in «*Benedictina*», 63 (2016), pp. 229-247.

se non altro quando il libro passava per le mani dei confratelli dell'auto-re); d'altro canto, essa nemmeno è parto esclusivo dell'immaginazione, bensì ibrido tra realtà fattuale, ancorché pertinente a un antichissimo passato, mediato da narrazioni storiografiche quasi altrettanto antiche, e puro lavoro di invenzione. Per giunta, direi che, mentre lo scrittore utopico si impone di descrivere un contesto illusorio come se fosse reale, Sgualdi invece non di rado procede esplicitamente per ipotesi o per supposizione (così, per esempio, a p. 211). Sarebbe anche da dire che quella di Sgualdi sarebbe semmai un'utopia negativa, perché, se è vero che descrive il sistema di governo che per lui costituisce un ideale, non meno vero è che questo contiene già in sé il germe della propria corruzione e del temuto disfacimento. In ogni caso, è un'utopia non più che blandamente accennata, soprattutto se si guarda alla sola *Aristocratia conservata* e non anche alle altre opere di Sgualdi che in un modo o nell'altro la completano. Tutto ciò che egli ci racconta, per introdurci in questo mondo inesistente, si può compendiare in poche righe.

Tornerò poi su questo aspetto. Prima, mi si conceda una digressione. Dopo avere accostato, in questi anni, la biografia di un certo numero di letterati cassinesi, mi rendo conto di essere attratto non tanto dal loro afflato ascetico, che in qualche caso fu anche sufficientemente vivo, quanto dal lato umano, dalle sue pieghe in chiaroscuro e soprattutto dai suoi spazi d'ombra. Non mi incuriosiscono quei religiosi che, secondo l'agiografia ufficiale, si distinsero per esemplarità di vita, quanto mi vedo sollecitato da quelli la cui condizione spirituale fu, in qualche modo, più incerta e combattuta. Sebbene non rivaleggiasse, in questa attitudine conflittuale, con certi suoi altri confratelli – Lampugnani e Castiglione, giusto per fare qualche esempio – credo però che anche Sgualdi soffrisse un carattere inquieto. Troppo spesso i suoi interlocutori, o chi comunque si trovò a dire di lui, gli usarono l'appellativo di Catone, perché ciò si possa ridurre a innocua arguzia innescata dall'argomento di un suo libro. Il suo rigore, del resto, si intravede persino nella *mise en page* dell'*Aristocratia conservata*, seguita con meticolosità tale da scansare quasi completamente – evento piuttosto raro tra i prodotti tipografici del Seicento – gli errori di stampa, il più evidente dei quali consiste forse in una ripetizione della numerazione delle pagine, all'altezza della coppia 196-197, per essere precisi. Il che, in ogni caso, non gli avrebbe impedito di sentirsi insoddisfatto del volume appena confezionato, al punto da impegnarsi in una profonda riscrittura del testo, sino a ripubblicarlo nel 1640 nelle mutate forme della *Repubblica di Lesbo*. Presumo inoltre che Sgualdi nutrisse un animo profondamente conservatore: un dettaglio che si nota, nei suoi lavori, è che la parola novità ricorre piuttosto di frequente, ma assume sempre e soltanto un'accezione negativa. Ciò

che colpisce maggiormente, tuttavia, è il suo pessimismo antropologico, la considerazione assolutamente ostile che si direbbe avesse del genere umano.

Avendo voluto corroborare questa mia impressione con citazioni tratte dall'*Aristocrazia conservata*, mi accorgo di avere preso pagine di appunti. L'uomo – ci dice Sgualdi – è «per natura più inclinato al male, che al bene», e nulla lo farebbe capace di una civile convivenza, se non fosse «il timore della carcere, dell'esilio, del carnefice» (p. 54). Senza la minaccia di aspre pene, «le città non sarebbero ragunanze d'huomini, ma caverne e ricettacoli di fiere salvatiche, nidi di scelerati e seminari di traditori» (p. 47). Agendo in perfetta sintonia col proprio tempo, Sgualdi scandisce poi la coercitiva società in cui vive secondo il criterio classista della distinzione: da un lato il popolo, dall'altro la scelta schiera di chi possiede il tratto della nobiltà. Il popolo, che per lui altro non è che l'insieme della «gente plebea» (pp. 12-13), lo interessa soltanto nella misura in cui agisce politicamente come entità collettiva: in questo senso, lo rappresenta nelle forme irrazionali di un «demonio» (p. 26) dall'indole «fervida, ignea, impatiente d'ozio» (p. 52), uso a comportarsi come una «idra di tanti capi di confusione» che le autorità hanno il problema e il dovere di «domare» (p. 27). Ma pure chi appartiene alle *élite* e dunque si staglia sulla massa per i suoi speciali talenti – così Sgualdi, che tuttavia non si premura di spiegarci quali – si caratterizza di norma per i vizi che gli sono specifici, o che quantomeno in questo gruppo scelto dilagano particolarmente diffusi ed evidenti, piuttosto che per un esercizio assiduo di virtù. Ciò forse perché, mentre «difficilissimo è il conseguire la virtù, al vizio si giunge facilmente» (p. 56); perché «i gradi della scala per la quale s'ascende alla virtù si veggono sempre bagnati di sudore, e ben spesso smaltati di sangue», e dunque non ci si dovrebbe meravigliare «se gl'uomini, i quali per natura sono altrettanto nemici della fatica, quanto studiosi dell'ozio e amanti di sé stessi, se le mostrano ritrosi» (pp. 58-59). Gli uomini di ceto e di spessore, gli unici che in fondo importano a Sgualdi anche come individui, agiscono sospinti più ancora degli altri dalla pulsione di biechi sentimenti: invidia, ambizione e desiderio del primato, innanzitutto.

È «naturale a gli uomini e massimamente a quelli che hanno spiriti vivaci – osserva Sgualdi – il non contentarsi mai della loro fortuna», per quanto grande sia e li abbia elevati ben al di sopra di molti altri; e mai succede che siano «satolli e soddisfatti di quella maggioranza, che anzi si giudicano disonorati, perché non si vedono collocati al primo grado» (p. 91). Misurando «coll'avidità dell'animo il proprio valore, stimano ogni gran fortuna assai minore del merito loro, onde, mossi da questo concetto d'eminenza, formano chimere, e pretendono di potere quello

che non possono» (p. 91), e «quanto più d'onore e di grandezza [...] ricevono, tanto più ne pretendono» (p. 93). Fanno dunque «ogni sforzo per diventar grandi e ogni indegnità per mantenersi» (p. 99).

Rifacendosi a Sallustio, Sgualdi si convince che «non è cosa che l'uomo più desideri che 'l comandare» (p. 139). E che questa «sete d'ambitione e di comandare» (p. 197) è propria di tutte o quasi le stagioni della vita. Se «per l'ordinario [la] si ritrova nel fervore della gioventù» (p. 197), ancora più veemente si manifesta in tarda età, sicché non è difficile imbattersi in «vecchi languidi e sopraffatti dal peso de gli anni, i quali nella volubilità della seconda puerizia e nell'incostanza dell'ultima decrepità altro non hanno di stabile, né di fermo, ch'un proponimento di tener bassi [...] gli uomini di spirito, i quali, per esser a loro inferiori d'anni, chiamano giovani» (p. 200). Forse soltanto nella piena maturità dei cinquant'anni vi sono persone che sanno tenere a freno, per il bene comune, questo ferino istinto della sopraffazione.

A nulla, o a poco vale tentare di placare tali inquietudini blandendole con ampie gratificazioni, in altre parole il tenersi cari coloro che ne sono mossi, perché «il mondo è pieno di ingrati» (p. 141) e di malcontenti, e «la beneficenza è simile alla luna, la quale non si giudica mai grande, se non quando è piena» (p. 142). L'ingratitude, figlia della «cupidigia degli onori», dell'invidia e della superbia (p. 142), non risparmia nemmeno le relazioni più strette e più sincere: assai spesso il beneficiato, che come la maggior parte dell'umana specie è «tristo e iniquo, mentre ha bisogno onora l'amico, lo riverisce, prega, scongiura, promette ricompensa, [...] ma a pena ricevuto il beneficio si vergogna de' concetti» che manifestavano la sua sottomissione (pp. 145-146) e mostra di avere in realtà in odio il suo benefattore – scrive Sgualdi, facendo sua un'immagine mutuata da una pagina di Paolo Giovio – *tamquam creditores* (p. 150). Perciò, si guardi ciascuno «più che dalla morte [...] di tirare tanto avanti un amico [sino a farlo] uguale a sé stesso, perché sicuramente correrà pericolo di perderlo»: infatti, «un amico innalzato sopra il convenevole, non è più amico, ma fratello di chi l'ha promosso; né, come a lui uguale, si contenta di dividere seco a ugual porzione l'eredità [...], ma pretende d'avere la parte della primogenitura e della maggioranza» (p. 153). Insomma, facciamocene una ragione: «la gratitudine è la più rara, e cara, qualità che si possa ritrovare nel mondo» (p. 154). Vi si ritrova invece ad ogni passo dimostrazione di falsità e menzogna, alle quali l'essere umano, specie colui che vive del politico, è peculiarmente incline (pp. 36-37). Sarà dunque cura di chi si relaziona con gli altrui interessi, e soprattutto allorché s'intriga nella «ragion di stato», il ricordarsi che «il non dubitare, il credere facilmente, il non star sospeso anche nelle cose evidenti è mortal imprudenza, perché si trat-

ta coll'uomo, che facilmente inganna»; sarà bene, infatti, far proprio il precetto che «si dee creder poco alla lingua che dice, e meno alla mano che dona, e sempre star con temenza che l'una e l'altra non sia discordante dal cuore» (p. 114).

Di fronte al dubbio di avere indurito la visione dell'autore, com'è facile accada quanto se ne saccheggiano le pagine per fabbricare un *collage* di citazioni, mi rassicura il fatto di averne spigolate talmente tante da essere in grado di replicare il quadro che ho appena delineato valendomi soltanto di passi differenti da quelli sinora richiamati. Qui tuttavia sarebbe un inutile ripetersi: me ne servirò forse per restituire altrove l'idea che un abate del Seicento si era fatta dei bassi istinti e dei giochi di potere che ogni anno vedeva imperversare in quei conclavi in corpo minore che erano i capitoli generali della congregazione cassinese. Mi fermo solo a osservare come il pessimismo antropologico di Sgualdi, pur non essendo incongruo con l'idea dell'uomo concepita da molto cattolicesimo della controriforma, al contrario di quel cattolicesimo nella sua opera non sembra trovare soluzione, se non completamente sottintesa, nell'abbraccio salvifico divino. Incontra soltanto una via di fuga, nella misura in cui si affida a un'architettura istituzionale oculatamente bilanciata nella speranza di tenere a freno gli impulsi primordiali.

Torniamo a noi, cioè a tutto quel poco che, in effetti, Sgualdi si limita a narrarci della repubblica di Lesbo. Benché le sue origini risalgano fin quasi al tempo dei fatti narrati da Omero, la città di Lesbo sinora ha sempre prosperato, e solo adesso «ogni giorno più [va] mancando del suo primo e antico splendore» (p. 126). A fondamento di questa millenaria stabilità stette inizialmente una politica estera tutt'altro che espansionistica, volta piuttosto «a conservar il suo, che a usurparsi l'altrui», senza alcuna ambizione «di ampliare molto i confini del suo imperio, avendo [anzi] concetto che la grandezza e sicurezza d'un potentato non sia posta in aver moltitudine di provincie e di regni soggetti, ma solo in averne tanti che 'l principe, a guisa di buon pastore, possa veder i suoi stati coll'occhi e governarli colla verga e reggerli col fischio» (p. 127). Tuttora, infatti, Lesbo non è che «uno stato di modesta grandezza» (p. 128). Come si può vedere in Tucidide, finché grandeggiarono Atene e Sparta, Lesbo ne sfruttò la rivalità, di volta in volta cercando nell'una protezione e alleanza allorché l'altra minacciava di soggiogarla (p. 128). Poi, crollate le due grandi nemiche, anch'essa rischiò di decadere, preda di una rilassatezza dei costumi dovuta alla sparizione di quella doppia minaccia; così, «spalancate le porte a gli abusi e rotti gli argini dell'osservanza de' buoni ordini, subito i fiumi delle corruzioni inondarono per tutto e s'avanzarono tanto che penetrarono insino alle viscere de' fondamenti di questo dominio» (p. 130). Fu allora che Pittaco, dopo aver «discacciato

a viva forza» il tiranno Melancro, consegnò tutto il reggimento dell'isola «in mano della nobiltà, istituendo una repubblica aristocratica e d'ottimati, senza mescolarvi bruttura alcuna della plebe» (p. 133): forma istituzionale, come sappiamo, più unica che rara nelle antiche repubbliche, solitamente dotate di un «governo misto», al quale partecipava una «commistione di nobili e plebei», e non, come a Lesbo, di un governo «tutto di semplice aristocrazia» (pp. 27-28). Pittaco, inoltre, come ben ci racconta Plutarco, per assicurare la repubblica «dal pericolo di cascar in una oligarchia, la costrinse all'osservanza di alcune leggi rigorosissime, tra le quali una n'era, che tutti i patrici tanto poveri, quanto ricchi, tanto grandi, quanto piccioli li concorressero alla distribuzione delle preture, de' magistrati e de' carichi della repubblica, facendo passar ogni provvisione, ogni decreto e spedizione a voti segreti, servendosi nel votare delle fave secondo il costume degli ateniesi» (p. 133).

Da allora, è sempre stata buona massima di coloro che trattano la politica di Lesbo che «niuna altra strada [sia] più sicura» per il mantenimento dello stato «che la diligente osservanza de' loro statuti e delle lor leggi, e massimamente di quelle che loro furono date da Pittaco lor cittadino e legislatore» (p. 130). Tuttavia, ancora Plutarco ricorda che proprio «il grido e la fama» di quel «buon governo dilatò i confini dell'imperio, poichè molti popoli fuggendo i tumulti e le dissoluzioni degli stati vicini volontariamente se gli fecero soggetti. Onde, non potendo contenersi nello stretto di Lesbo tanta moltitudine, il senato cominciò a fondar colonie e a dar spirito di vita coll'abitazione ad alcuni cadaveri di città e castelli della disolata Atene. Crebbe per questa strada la repubblica di stato e di forze, ma non crebbe già di fortuna, anzi cominciò a declinare», perché nell'elezione dei magistrati, dovendo tutti concorrervi, «si generava confusione grandissima» (pp. 133-134). Fu così che si pervenne alla modifica degli originari statuti: riconosciuto come fosse ormai divenuto «necessario restringer il numero di quelli che dovessero comandare [...], dopo qualche moto fu [dunque] conchiusa la creazione del decemvirato, il quale con regia mano e con suprema autorità amministrasse le cose della repubblica» (p. 134).

«Niuna delle repubbliche antiche creò mai per alcun tempo, né in qualsivoglia occasione, magistrato ordinario che avesse maggior o ugual autorità a quella che ha il decemvirato di Lesbo» (p. 21). «Questo supremo consiglio di dieci senatori, oltre all'aver nelle mani l'erario, la pace, la guerra, le differenze tra potentati [...], oltre all'assoluto comando sopra le provincie e città soggette, può disporre de' patrici, de' cittadini, de' plebei come a lui piace, e le sue determinazioni non hanno appellazione di sorte alcuna» (p. 23). Ha persino facoltà di «giudicare ogni sorte di causa, così civile, come criminale, purché non sia di morte, etiam

parte inaudita» (p. 24). Inoltre, i suoi membri, «usciti di magistrato non stanno al sindacato d'alcuno, né rendono conto a chi si sia delle loro determinazioni» (p. 26). Né dal Senato, né da «altro tribunale superiore», dal quale si «possa sperare premio o temer gastigo», dipende la sua «immensa autorità» (p. 124). D'altro canto, almeno in linea di teoria, non v'è «senatore, per minimo che si sia, che non vi possa aspirare, facendosi questa elezione con voti secreti di tutto il corpo della repubblica» (p. 29) o, per meglio dire, di tutti i suoi senatori. Unica condizione è che egli già abbia esercitato il carico di pretore, grado al quale di norma si diventa abili a cinquant'anni e dopo avere svolto vari carichi nelle magistrature minori, benché talvolta siano ammesse parziali eccezioni, che velocizzano «qualche poco» talune carriere, fermo però restando il principio che «in questa repubblica si saglie, non si vola al governo» (pp. 197, 234, 235, 238).

Ora, ciò che incombe sul futuro di questa augusta repubblica è l'ormai invalsa consuetudine di eleggere al decemvirato, che è magistratura formalmente annuale, «sempre gl'istessi soggetti», così rendendolo di fatto «perpetuo», quando invece dovrebbe essere mantenuto «alterabile, con una vicendevole elezione ora di questi, ora di quegli» (p. 29). Ed è chiaro, per Sgualdi, che rinunciare a questa salutare alternanza equivale a «volere che questa repubblica muti stato, e passi dall'aristocrazia all'oligarchia, e dal governo di molti all'imperio di pochi», e dalla signoria di quei pochi, infine, all'abborrita tirannide (p. 67). Il vincolo legislativo del rinnovo periodico della composizione del magistrato e l'apparente collegialità delle sue decisioni non sono, di per sé, barriere sufficienti a ostacolare questo processo. Da un lato, infatti, il decemvirato è sì magistratura collegiale, ma tra i dieci che la compongono trova posto un *primus inter pares*: secondo il dettato del legislatore, i decemviri «tutti sono uguali d'autorità, ma però una tal quale superiorità risiede appresso d'un solo, ch'è capo e prencipe della repubblica: il quale non solamente tiene la maggioranza tra loro nel tempo de' comicii, ma ancora alla sua soprintendenza si rapportano le cose più gravi, ch'occorrono alla giornata in quell'anno in cui rimane prencipe; le quali poi comunicate ad alcuni senatori a ciò deputati ricevono quelle provisioni che sono necessarie al servizio publico e privato» (p. 135). Inoltre, come sovente accade all'interno degli organi che radunano molte persone, finisce che «due o tre di loro maneggiano le briglie» del governo, mentre «gli altri, alcuni fiacchi o per debolezza di natura o per lo peso de gli anni, attendono più all'ozio e alla quiete, ch'al negozio» (p. 137). Non è un fenomeno casuale, bensì «artificio di que' due o tre governanti, i quali procurano», quando è il momento di rinnovare il consiglio, di distribuire i suffragi delle proprie fazioni in modo da

portarvi abbastanza «materia molle per potervi stampare quella forma che a loro piace» (p. 138).

D'altro canto, è appunto la bassa politica, il maneggio dei voti, la distribuzione dei favori, l'intreccio di reti clientelari che i boiardi di turno praticano indiscriminatamente per conservarsi al potere – o, per dirla alla latina, *ut imperium perpetuo retinere* (p. 139) – il vero nodo di Gordio ove si infrange lo spirito del modello repubblicano. Il bene comune passa in secondo piano. Per garantirsi la rielezione, quei manipolatori si impegnano a «provvedere più a' patrici che al bisogno delle città e delle provincie, poiché da quelli e non da queste i decemviri ogni anno riscuotono il tributo delle fave bianche per la perpetuità del magistrato» (p. 164). Quando decidono, lo fanno ad arbitrio, non secondo giustizia, e forti di una solidarietà di corpo che rende vano, se «da alcuno di questi s'ha risposta spiacevole», ricorrere «all'altro per averla migliore» (p. 137). Dispongono della *res publica* come di cosa propria: «per essere stati lungo tempo nel magistrato e per aver portato molti soggetti a gli onori et a' gradi pubblici, pretendono da quelli tanta gratitudine, come se [quei] carichi fossero stati doni loro» (p. 157). Sono, o sembrano essere instancabili: «dal principio del giorno insino alla sera attendono a sentire le relazioni che fanno i pretori di ciascuna provincia, decidono le controversie che nascono tra loro in materia di confini, di giuridizioni e di contribuzioni di denari per servizio pubblico, creano pretori nuovi, cassano alcuni de' vecchi, distribuiscono le provincie e assegnano carichi e comandi tanto di pace, quanto di guerra» (pp. 136-137); «s'ingeriscono nelle spedizioni d'ogni cosa» e addirittura in quel poco che formalmente parrebbe sottratto alla competenza del decemvirato «formano e riformano» le decisioni «a loro piacere» (p. 136). Tanto, sono in una tale posizione di potere che a loro tutto si perdona: persino nei casi più gravi, quando si tratta di loro «non i sospetti, ma le certezze de' tradimenti e delle ribellioni vengono leggerissimamente gastigate» (p. 165).

In breve: il «dominio di Lesbo non [aveva] cosa più ferma, né più stabile fondamento, che la pietra della vicenda ne' carichi e ne' magistrati; così il prencipe stesso, i consiglieri di stato, i censori, i capitani generali, e ogni altro carico maggiore non dura[vano] più d'un anno. [...] Nel principio, e sul fiore di questo imperio, anche il decemvirato era temporaneo: ma in successo di tempo dall'ambizione e da' privati interessi in tal maniera *corrupta fuere suffragia* de' votanti – come scrisse Cicerone nel *de legibus* –, che s'è fatto quasi perpetuo» (p. 239). Da qui, se non si corre presto ai ripari, certo discenderà la rovina di tutto lo stato.

Per inciso, si provi a sostituire qualche parola: a principe, doge; a decemvirato, consiglio dei Dieci. Oppure: a repubblica, congregazione

cassinense; a principe, presidente della stessa; a decemvirato, definitorio; a senato, capitolo generale; a pretore e senatore, abate; a patrizio, monaco professore; e così via. Tutto il discorso di Sgualdi riappare alla luce della sua intima finalità¹². Ma, a parte questa riprova dell'obiettivo retorico che fu dell'abate piacentino, ciò che mi preme qui sottolineare è di non avere tracciato, nelle pagine precedenti, una sinossi della sua utopia, bensì di avere riportato tutto ciò che l'*Aristocratia conservata* riesce a dirci a questo proposito.

Bisogna allora riconoscere che l'edificio fantastico della città di Lesbo si erge sfocato ed esile nell'*Aristocratia conservata*, e ciò forse dipende proprio dal modo in cui questo lungo percorso di parole risulta congegnato. Intenzione esplicita, sotto il profilo estetico, di Sgualdi è qui infatti quella di comporre un mazzo di citazioni tenute insieme da un tessuto discorsivo volutamente relegato in secondo piano. Il suo programma è chiaro: riferendosi in particolare agli autori antichi, «non mi scuso della frequenza delle sentenze loro – scrive per avvertire il suo lettore – così latine natie, come tolte dal greco, anzi m'accuso di non aver saputo imitare Giusto Lipsio, il quale a guisa d'ape industriosa col sugo di diversi concetti cavato da' più nobili fiori del giardino dell'antica erudizione, mediante lo spirito della vivacità del suo ingegno ha fabricato così preziosa massa di politico mele che rende difficile il giudicare se sia di maggior gusto al palato degl'intendenti, o di più utile all'indirizzo del corpo civile», restando peraltro certo «ch'egli con molta ragione *si gloria inopinatum styli genus se instituisse, in quo vere possis dicere omnia sua esse, et nihil*» (p. 17)¹³. Ma, ovviamente, il suo quaderno delle citazioni è ricco sotto le voci riguardanti temi che in passato erano stati già largamente dibattuti, o quando degrada in ambiti generici, come ad esempio rubricando i passi relativi a vizio, ingratitudine, ambizione; è vuoto, invece, per forza di cose, quando si tratterebbe di ornare un brano tutto imperniato su di un'inedita invenzione. Il desiderio di citare, insomma, si trasforma per Sgualdi in una briglia che tiene a freno l'immaginazione.

¹² Sotto questa luce, un passo paradigmatico mi sembra quello di p. 136, che più sopra ho già richiamato più in breve: «In Lesbo si ritrovano pure [...] tribunali che giudicano certe cose private, de' quali è anche carico particolare attendere che s'osservino le leggi e gli statuti della repubblica; ma i decemviri alle volte, con quella suprema autorità che hanno, mettono le mani nelle risoluzioni di questi, anzi vogliono veder i decreti di que' magistrati et alle volte li formano e riformano a loro piacere». Appare ora chiaro che si sta alludendo a certe difficoltà di rapporto tra i singoli monasteri della congregazione, che formalmente godevano di ampia autonomia all'interno della rete monastica cassinense, e gli organi di governo centrale della congregazione stessa, forse troppo energici nell'intromettersi negli affari 'privati' di ciascuna abbazia.

¹³ La citazione interna proviene da J. LIPSIUS, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*, prima ed. Leiden, Officina Plantiniana, 1589, p. 12.

Gli rende, del resto, anche taluni altri malevoli servigi, legati pure alla decisione di tradurre sì le massime degli autori greci – posto che già non li avesse accostati per il tramite delle rispettive versioni in latino – ma di conservare quelle latine nella lingua originale, unite da una trama che invece è «in lingua toska». La giustificazione non petita è che, «sopra il fosco della ruvidezza dello stile e de' barbarismi dell'idioma» con cui a suo dire mal si destreggia, ossia dell'italiano, «campeggieranno meglio le sentenze latine, a guisa di ricami d'oro sopra fondo oscuro e nero» (p. 18). Ma l'effetto di straniamento indotto dal continuo passaggio da una lingua all'altra – e che in Lipsio invece non si aveva, avendo egli tessuto latino con latino – è notevole. Diciamo così: sono un consumatore di libri piuttosto superficiale e insofferente, ed è forse per questo che sono dovuto giungere alla terza lettura per cominciare ad apprezzare l'*Aristocratia conservata*; ma credo che anche alla persona meglio disposta serviranno almeno due passate. Ciò anche perché la propensione inclusiva di Sgualdi – che si soddisfa nell'antologizzare tutto il deposito dei classici, e un po' anche il prodotto poetico dei moderni, e spiccatamente del Tasso, che fu amore dirompente tra i cassinesi del suo tempo, mentre altri potenzialmente enormi giacimenti, quello tomista per esempio, sono ignorati del tutto e intenzionalmente – lo trascina nel dilemma allorché incontra due o più aforismi altrettanto arguti, ma che esprimono opposte concezioni, tra i quali il trattatista 'politico' evocherebbe quello solo che gli fa più gioco, ma il collezionista non sa scegliere, fingendo allora di discuterli, oppure solo accostandoli come presunte espressioni di un dibattito plurale, o persino chiamandoli tutti a corroborare il suo dettato, che per forza di cose si fa opaco e contraddittorio.

Bisogna osservare che, in più di un contesto prossimo e accessibile a Sgualdi, rispetto all'uso delle citazioni era già maturata una sensibilità davvero distante dalla sua. A stretto ridosso della *princeps* madrilena (1605), nel 1610 usciva a Milano – quella Milano che Sgualdi aveva da poco abbandonato, e dove ancora manteneva molteplici contatti e amici – la prima edizione italiana del capolavoro di Cervantes, in castigliano, a beneficio della fiorente comunità spagnola che s'era aggrumata in città attorno alla corte del governatore Pedro de Acevedo. Com'è noto, la sua prima traduzione in italiano sarebbe invece uscita a Venezia, nel 1622, anche in tal caso non molto dopo la partenza di Sgualdi da quei luoghi, sicché non è per nulla inimmaginabile che il nostro comunque ne avesse pronta notizia, sebbene si stia accennando a un libro che non conobbe i tratti di un best seller immediato. E, com'è altrettanto noto, la scherzosa avvertenza all'«inoperoso lettore» del Chisciotte apriva appunto ironizzando intorno a «quel prezioso ornamento di eleganza e di erudizione di cui sogliono andar vestite le opere che si compongono presso gli uomini

dotti»: pomposamente imbellettate di «sonetti, epigrammi ed encomi» firmati da uomini celebri o potenti, inutilmente infarcite di sentenze e di *auctoritates*, enfaticamente collocate in una cornice d'erudizione sovente tanto elaborata, quanto posticcia e ridondante. Sbirciando sullo scrittoio dei colleghi, Cervantes ci racconta con semplice schiettezza come il più delle volte tali parvenze di notorietà e dottrina risulti facile metterle insieme per chi si destreggia con un minimo di mestiere, senza necessità di possedere, invece, cospicue dosi di fama e di sapere. Disvela anche come si fa di solito a ricavare un sufficiente numero di citazioni, interrogandosi peraltro su quale ne sia l'utilità effettiva. Quanto a lui, confessa, «mi sento incapace di provvedervi, per la mia insufficienza e poca cultura, e perché sono di natura indolente e incurante di procurarmi scrittori i quali dicano quel che so dire da me, senza bisogno di loro». Come sappiamo, anche Galileo – un personaggio che ben difficilmente potremmo trovare accostato a don Chisciotte, se non fosse appunto per il tramite di Sgualdi, che aveva terminato gli studi a Padova negli anni in cui il pisano vi esercitava il proprio magistero – la pensava più o meno allo stesso modo, tanto da disegnare poi, nel *Saggiatore* (1623), la celeberrima immagine del berbero che nella corsa distanzia la moltitudine degli inseguitori: «Se il discorrere circa un problema difficile fosse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facessero più che un solo; ma il discorrere è come il correre, e non come il portare, ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni».

Se si leggono in controluce, con ciò forse accettando il rischio di farne forzatura, le parole di un altro letterato influente nell'orizzonte culturale di Sgualdi – il già ricordato Angelo Grillo, che le aveva affidate a una sua missiva vergata nella prima decade del Seicento – non sarebbero da censurare la citazione, e nemmeno il suo parente peccaminoso, che è il plagio, quando il prelievo e il trapianto sulla superficie di un nuovo terreno creativo non paiono «fiori e vaghezze [...] sparse» a caso, bensì «graziosamente nate per adornar quei [nuovi] luoghi». Il che, oltre ad affacciarsi come un'eco premonitrice della metafora usata da Sgualdi quando dipinge l'ape fiamminga intenta a suggerire i «nobili fiori del giardino dell'antica erudizione», si pone anche come regola estetica e limite di gusto che il buon senso consiglierebbe di non superare. Molti anni dopo, sollecitato dall'autore a esprimere un giudizio su una stesura intermedia di una nuova opera di Sgualdi, quella che sarebbe poi stata *L'Uticense aristocratico*, Angelo della Noce, pur con tutti i bei modi dovuti al suo interlocutore, non si fece scrupolo di sottolineare quanto la pagina del piacentino soffrì ancora di quelle idiosincrasie che ne avevano caratterizzato gli scritti precedenti, soffermandosi proprio sulla sovrab-

bondanza delle citazioni e sulla faticosa alternanza di lingue diverse che ne derivava. Rispetto al fluido dipanarsi del discorso, essa finiva col farsi d'intralcio; inutile, per giunta, essendo «cresciuta oggi mai la nostra [lingua] a tanta ricchezza e perfezione, che non ha mestieri di mendicar né copia dalla greca, né dalla romana decoro e maestà». D'altro canto, seguitava a riflettere della Noce, «quel framettere così spesso nel corso della dicitura aforismi e sentenze di idiomi stranieri – che era vocazione estetica di Sgualdi – potrebbe far mostra o di erudizione affrettata, o di virtù debole, che non possa convertire il cibo in sangue proprio e vitale; e simiglia la piena anzi di torrente strepitoso, che di fiume perenne, tanto più profondo, quanto più placido»¹⁴.

Per conto mio, penso che si apprezzi di più una citazione allorché questa è breve, pungente e pertinente. Montaigne, un altro amante della parola altrui, si atteneva all'umile precetto di non sforzarsi a «ridire peggio qualcosa che altri, prima, è riuscito già a dir meglio». Sgualdi, invece, adotta un obiettivo, se non enciclopedico, accumulatorio. Impastare il coacervo 'vario e vago' di centinaia di citazioni nella trama di un unico discorso non è impresa da poco, nemmeno quando il mestiere sa organizzarle nel susseguirsi coerente di innumerevoli digressioni, o quando si ammette che la linearità del ragionamento si stemperi nella reiterazione dei medesimi argomenti, vizio evidente, nella *Aristocrazia conservata*, soprattutto allorché se ne mettono a confronto il primo e l'ultimo dei quattro libri di cui si compone. Come Sgualdi stesso avrebbe detto – ad altro riferendosi, ovviamente, ma farò qui come lui, che si concedeva sovente la trasposizione di un aforisma fuori dal suo contesto primigenio – talvolta «la vastità del pensiero e del capriccio toglie l'equilibrio e la necessaria proporzione a tutte le cose» (p. 33). Si rischia un risultato artistico modesto. Persino l'instabile e bizzarro ingegno del Seicento conosceva l'azzardo di un simile percorso. Sono passati da allora quattro secoli. La storia letteraria ci ha confermato quanto sia arduo scomporre e ricomporre la materia altrui; ma ci ha anche reso testimonianza che ciò può essere una forma d'arte. Magari Sgualdi non riuscì a farsene maestro. Riconosciamogli, almeno, di essersi messo sulla strada.

¹⁴ Cito da una delle lettere che ho trascritto per intero qui in appendice. Per una prima informazione su chi ne fu mittente, bastino qui G.M. CRESCIMBENI, *Le vite degli arcadi illustri*, Roma, de Rossi, 1708, pp. 13-27, e M. CERESA, *Della Noce, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXXVII, 1978, alla voce.

APPENDICI

1. *Curriculum monastico di Vincenzo Sgualdi**

PERIODO	CITTÀ	ABBAZIA	GRADO
1592 - 1 nov. 1593	Piacenza	S. Sisto	novizio ¹⁵
1 nov. 1593 - 1595	Piacenza	S. Sisto	professo ¹⁶
1595 - 1598			
1598 - 1603	Padova	S. Giustina	professo ¹⁷
1603 - 1605			
1605 - 1607	Milano	S. Simpliciano	professo ¹⁸
1607 - 1609	Padova	S. Giustina	professo ¹⁹
1609 - 1611	Padova	S. Giustina	decano ²⁰
1611 - 1614	Piacenza	S. Sisto	cellerario ²¹
1614 - 1616			
1616 - 5 gen. 1617	Bologna	S. Procolo	priore ²²
5 gen. 1617 - 22 apr. 1617	Venezia	S. Nicolò	cancelliere ²³
22 apr. 1617 - 8 mag. 1618	Milano	S. Simpliciano	cancelliere
8 mag. 1618 - 16 dic. 1618	Firenze	S. Maria	cancelliere ²⁴
16 dic. 1618 - 20 dic. 1619	S. Vittoria in Matenano	S. Vittoria	abate ²⁵
20 dic. 1619 - 19 dic. 1622	Genova	S. Caterina	abate
19 dic. 1622 - 5 mag. 1624	Ravenna	S. Vitale	abate
5 mag. 1624 - 21 dic. 1628	Piacenza	S. Sisto	abate
21 dic. 1628 - 20 gen. 1632	Arezzo	S. Flora	abate
20 gen. 1632 - 9 mag. 1635	Cesena	S. Maria	abate
9 mag. 1635 - 16 gen. 1640	Bologna	S. Procolo	abate

(segue)

PERIODO	CITTÀ	ABBZIA	GRADO
16 gen. 1640 - 14 mag. 1645	Ravenna	S. Vitale	abate
14 mag. 1645 - 19 mag. 1647	Reggio nell'E- milia	S. Pietro	abate
19 mag. 1647 - 28 dic. 1651	Piacenza	S. Sisto	abate
28 dic. 1651 - 29 apr. 1652	Pavia	S. Salvatore	abate
29 apr. 1652 - 5 dic. 1652 ²⁶	Pavia	S. Spirito	abate

* I dati congetturali, o comunque non immediatamente attestabili su base documentaria, sono riportati in corsivo.

¹⁵ Non si hanno notizie certe del luogo ove Sgualdi compì il noviziato, né della sua durata, ma uso della congregazione cassinese era che si protraesse per circa un anno nello stesso monastero in cui il novizio avrebbe poi fatto professione: come riferimento normativo generale, più ancora che alla *Regula sanctissimi patris Benedicti cum declarationibus et constitutionibus editis a patribus congregationis Casinensis, aliae s. Iustiniae*, Venezia, Nicolini, 1580, mi pare qui opportuno rinviare alla sua riedizione «*emaculatis typographorum erroribus*» uscita con identico titolo e il datum Parigi, Drovart, 1603, p. 140, reg. LVIII, decl. 9.

¹⁶ L'epoca della professione è registrata da A. Bossi, *Matricula monachorum Congregationis Casinensis ordinis sancti Benedicti*, a cura di L. Novelli - G. Spinelli, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1983, p. 178. Successive attestazioni, comprese tra il 20 dicembre 1594 e il 10 giugno 1595, della presenza di Sgualdi in S. Sisto si ricavano da Piacenza, Archivio di Stato, Notarile, not. Ubaldo Lunini, 5616-5617.

¹⁷ Attestato dall'8 aprile 1598 al 6 aprile 1603: Padova, Archivio di Stato, Corporazioni sopresse, S. Giustina, 31-32.

¹⁸ Attestato nella seconda metà del 1605 (Padova, Archivio di Stato, Corporazioni sopresse, S. Giustina, 422), poi ancora in data 13 settembre 1606 (Milano, Archivio di Stato, Archivio generale del Fondo di religione, 1651).

¹⁹ Attestato dall'11 agosto 1607 al 9 agosto 1608: Padova, Archivio di Stato, Corporazioni sopresse, S. Giustina, 31.

²⁰ Attestato dal 12 giugno 1609 al 16 febbraio 1611: Padova, Archivio di Stato, Corporazioni sopresse, S. Giustina, 77.

²¹ Attestato dal 4 giugno 1611 al 22 marzo 1614: Piacenza, Archivio di Stato, Notarile, not. Marco Antonio Lunini, 11456-11458.

²² N. VIGNALI, *Cronologia del monastero di S. Procolo e della religione benedettina cassinese in Bologna*, ms Parma, Biblioteca Palatina, Parmensi 3773-3776, cc. 791r e 793r-794r: Vignali ricorda sia l'inizio, sia il termine di questo priorato decretati nell'ambito di altrettante diete, nella seconda delle quali Sgualdi sarebbe stato promosso a cancelliere della congregazione.

²³ *Cancellarius patrum*, o *regiminis*, o ancora *cancellarius totius congregationis*, o segretario generale della congregazione era detto quel monaco cui era dato il compito «registrandi litteras, instrumenta, decreta et alias scripturas ad regimen attinentes, necnon literas scribendi et respondendi» secondo le indicazioni dategli dal presidente e dai definitori.

Aveva l'obbligo di stare al seguito dell'abate presidente: *Regula sanctissimi patris Benedicti, Constitutiones*, parte I, pp. 41-31, cap. xv, par. 5-8. La prassi voleva, come poi divenne norma, che fosse scelto tra coloro che già esercitavano l'ufficio di priori claustrali. Alla fine degli anni venti del Seicento fu anche codificato l'uso di rivolgersi a lui col titolo di reverendo e di riconoscerli in capitolo la precedenza sui priori: C. MARGARINI, *Bullarium Casinense seu constitutiones summorum pontificum, imperatorum, regum, principum, et decreta sacrarum congregationum pro congregatione Casinensi*, I, Venezia, Ferretti, 1650, p. 314, cost. CCCIV.

²⁴ Ma cfr. con P. PUCCINELLI, *Origo et progressus historicus, sive apparatus de illustribus abbatiae Florentinae viris*, Milano, Ramellati, 1645, p. 87, allorché a proposito di Sgualdi ricorda che «fuit in nostra abbatia Florentina cancellarius totius congregationis anno 1619».

²⁵ Rimane tuttora da accertare se questa prima nomina abbaziale, in un insediamento di secondaria importanza e da poco unito alla congregazione, avesse davvero comportato, per Sgualdi, il consueto obbligo di residenza, oppure se egli continuasse a svolgere l'ufficio di cancelliere. In tal caso, e anche alla luce di quanto riferito alla nota precedente, lo si dovrebbe pensare ancora al fianco dei presidenti Luca Bartolini da Buggiano, in S. Maria di Firenze, sino al termine dell'anno monastico 1618-1619, e Alessandro Pochipani da Brescia, in S. Eugenio di Siena, nella seconda metà del 1619.

²⁶ Il giorno della morte di Sgualdi, come riportato da *Graduatus monasteriorum*, c. 348r, è l'8 dicembre, ma vi prevale il dato ricavabile da Piacenza, Archivio di Stato, Carte e manoscritti di storici ed eruditi piacentini, Raccolta Cerri-Crescio-Pancotti del Collegio Morigi, 4, che ne attesta l'anniversario celebrato in S. Sisto di Piacenza ogni 5 dicembre.

II. Capitoli generali dal 1617 al 1652*

DATA DI APERTURA	CITTÀ	ABBAZIA	UFFICIO
16 apr. 1617	S. Benedetto Po	S. Benedetto	cancelliere ²⁷
6 mag. 1618	Parma	S. Giovanni	cancelliere
21 apr. 1619	Perugia	S. Pietro	
10 mag. 1620	Perugia	S. Pietro	
2 mag. 1621	S. Benedetto Po ²⁸	S. Benedetto	
17 apr. 1622	S. Benedetto Po	S. Benedetto	
7 mag. 1623	S. Benedetto Po	S. Benedetto	
28 apr. 1624	Parma	S. Giovanni	
20 apr. 1625 ²⁹	Parma	S. Giovanni	
3 mag. 1626	Perugia	S. Pietro	
25 apr. 1627	Perugia	S. Pietro	
14 mag. 1628	Parma	S. Giovanni	conservatore
6 mag. 1629	Parma	S. Giovanni	
21 apr. 1630	Perugia	S. Pietro	
1631	non celebrato		

(segue)

DATA DI APERTURA	CITTÀ	ABBAZIA	UFFICIO
2 mag. 1632	Perugia	S. Pietro	
17 apr. 1633	Parma	S. Giovanni	
7 mag. 1634	Parma	S. Giovanni	definitore
29 apr. 1635	Perugia	S. Pietro	definitore
1636	non celebrato		
3 mag. 1637	Perugia	S. Pietro	
24 apr. 1638	Perugia	S. Pietro	
15 apr. 1639	Perugia	S. Pietro	
29 apr. 1640	Parma	S. Giovanni	definitore, <i>scriba capituli</i>
20 apr. 1641	Venezia	S. Giorgio	definitore, <i>scriba capituli</i>
10 mag. 1642	Venezia	S. Giorgio	definitore
1643	non celebrato		definitore ³⁰
17 apr. 1644	Ravenna	S. Vitale	definitore
7 mag. 1645	Perugia	S. Pietro	
22 apr. 1646	Perugia	S. Pietro	
11 mag. 1647	S. Benedetto Po	S. Benedetto	
3 mag. 1648	S. Benedetto Po	S. Benedetto	
24 apr. 1649	Padova	S. Giustina	
8 mag. 1650	Perugia	S. Pietro	
30 apr. 1651	Perugia	S. Pietro	
20 apr. 1652	Venezia	S. Giorgio	

* Ove non altrimenti indicato, sino al 1627 ho tratto i dati relativi al luogo ove furono celebrati i capitoli generali F. AVAGLIANO, *Contributo alla cronotassi abbaziale della Ss.ma Trinità di Cava (secoli XV-XIX)*, in «Benedictina», 59 (2012), pp. 77-157. Dal 1628 in poi, invece, ho fatto ricorso direttamente a Montecassino, Archivio abbaziale, s. segn., *Regestum praelatorum Casinensium et acta capitulorum generalium ab anno MDCXXVIII ad annum MDCLVIII*.

²⁷ Qui e sotto, riguardo all'incarico di cancelliere conferito a Sgualdi e alla sua effettiva durata, occorre tuttavia ricordare la natura parzialmente congetturale dell'informazione, che ho già sottolineato nelle note in calce alla tabella precedente.

²⁸ Parma, Archivio di Stato, Carteggio farnesiano interno, 338.

²⁹ Parma, Archivio di Stato, Carteggio farnesiano interno, 365, 27 aprile 1625.

³⁰ Stando alla tradizione storiografica cassinese, esemplificata per esempio da A. Bossi, *Matricula monachorum*, cit., p. 27, la mancata celebrazione, «peste grassante», del capitolo generale del 1643, avrebbe comportato la conferma anche per l'anno monastico 1643-1644 delle nomine di governo decretate nel capitolo generale del 1642.

III. *Lettere di Angelo della Noce a Vincenzo Sgualdi**

i. [c. 64rv, s.l., s.d.] Al padre abbate Sgualdi. Tre gratie io ricevo da vostra paternità reverendissima per l'ordinario corrente. Due lettere sue, e con esse la terza del signor marchese Manzini³¹. Né più ella potrà dispensarmene in una volta. Le Gratie son tutte, quando son tre. E, se vergini le avrei io stimate altamente, quanto più debbo stimarle, feconde come elle vengono de' parti di due nobilissimi ingegni? La canzona porta in fronte il credito di bellissima nel nudo nome dell'Autore. Il signor marchese ha renduta tanto propria alla sua penna ed usuale la maraviglia, che non è più maraviglia. Io ne scrivo a lui nell'alligata. Ma che scriverò io a vostra paternità reverendissima dello squarcio del suo *Catone*? Pitagora raccolse la statura d'Hercole dalla misura del piede di quell'eroe. Ed ella, che sa quanto senza proportionione inferiore io resti a Pitagora, mi ha inviato del suo *Catone* la lingua, no'l piede, accioché parlante mi si renda men malagevole il conoscerlo ed arguirne il valore. Io però, comandato da vostra paternità reverendissima a darne giudizio, mi avviso non poter palesarne più chiaramente il mio giudizio che confessando non saper giudicarne, così [come] la nottola fa chiara testimonianza del giorno quando o si ritira dal sole, o non si espone a quagli adulti splendori. Il mio padre abbate³², uditene quattro righe mentre io leggeva, "Parmi – disse – di udir Catone". "Anzi, non altri a me pare – ripigliai io – d'ascoltar che il padre Sgualdi, ch'è il Catone della nostra Repubblica".

Merita somma lode la nuova sua tessitura, non più intralciata, come la prima, di varie lingue. È cresciuta hoggi mai la nostra a tanta ricchezza e perfettione, che non ha mestieri di mendicar né copia dalla greca, né dalla romana decoro e maestà. E quel framettere così spesso nel corso

* Archivio abbaziale di S. Benedetto di Montecassino, ove si conserva la corrispondenza in uscita di della Noce copiata in due volumi (talvolta indicati in letteratura con il titolo di *Epistolae ad familiares*), entrambi privi di segnatura.

³¹ Giovanni Battista Manzini (1599-1664), riconoscibile tra gli amici e interlocutori epistolari di Sgualdi anche per avergli destinato una missiva poi data in stampa nella propria raccolta di *Lettere*, Bologna, Ferroni, 1646, pp. 160-162 (trascritta anche in L. CERIOTTI, *Per la biografia*, cit., p. 200). La stessa silloge reca pure (alle pp. 32-34, 61, 114-115) tre sue carte indirizzate al «p.d. Angelo da Napoli», che è ovviamente il della Noce, e una quarta al cassinese Ignazio de Maria da Massa Lubrense (p. 60), ove don Angelo viene evocato con grande affetto. Ed è probabile che anche i due testimoni delle lettere di quest'ultimo ne contengano di inviate a Manzini, eventualità che però nelle attuali comuni contingenze non mi è stato possibile sondare, pur consapevole che avrebbe forse aiutato anche a identificare il testo poetico per cui della Noce si complimenta in questa sede.

³² Posto che la missiva risalga, come pare plausibile, alla seconda metà del 1645 e sia stata vergata da Montecassino, si tratterebbe allora di Andrea Arcioni da Parma, abate dell'archicenobio dal maggio di quell'anno sino al dicembre 1647.

della dicitura aforismi e sentenze di idiomi stranieri potrebbe far mostra o di eruditione affrettata, o di virtù debole, che non possa convertire il cibo in sangue proprio e vitale; e simiglia la piena anzi di torrente strepitoso, che di fiume perenne, tanto più profondo, quanto più placido. Ma il garbo e la maestria con cui vostra paternità reverendissima maneggia le metafore e le altre figure, è proprio carattere della sua penna. E nulla di manco, se io non temessi quel sus Minervam³³, mi prenderei fidanza di suggerirle che il replicar frequentemente le stesse forme a i stomachi delicati potrebbe riuscir satievole. Ma già il mio Apelle mi fa cenno ridere i garzonetti che tritan colori³⁴: ond'io mi ritiro, e senza vergogna. Poiché, se insipiens factus sum, tu me coegisti³⁵, e faccio a vostra paternità reverendissima profondo inchino.

II. [c. 68rv, Montecassino, 18 febbraio 1646] Al padre abbate Sgualdi. Fino a queste nostre rupi arrivan sonori gli applausi co' i quali è stato accolto in Venetia il *Catone* di vostra paternità reverendissima. Se la simiglianza concilia gli affetti, e non si loda se non quel che piace, non potea Catone non sentirsi acclamato da tanti Catoni. Chi ha risuscitato con penna miracolosa quel gran senatore, gli harebbe ritolta da poi la vita col giuditio, se havesse eletto men maestoso teatro in cui comparisse. Non altrove trovan prezzo più caro i ritratti, che ove sono in pregio gli originali. E vostra paternità reverendissima harebbe scemata a se stessa la metà della gloria di sì nobil libro se alla lode di erudito e di eloquente scrittore in comporlo non havesse accoppiata l'altra di industrioso e di prudente in donarlo. In Perugia l'anno passato³⁶, col farmene sentire una gran parte, ella mi accese l'avidità dell'intero. Or'io il pretendo, e pretendo d'havervi un quasi ius ad rem, fondato nel solito della liberalità sua, che mi ha favorito di tutti gl'altri suoi componimenti. Onde, benché o per prezzo, o per altra via io non lascerei d'haver questo ancora, quando però non l'havessi col titolo col quale tengo segnati di sua mano gli antecedenti, authoris donum, sarebbe un costringermi a tener

³³ CICERONE, *Academica* 1, 5. Ossia, diremmo oggi, se non temesse di fare la figura dell'asino che pretende di insegnare al sapiente.

³⁴ PLINIO, *Nat. Hist.* 35, 85. L'aneddoto, molto noto all'epoca di della Noce e Sgualdi, e che racconta il celebre pittore zittire un Alessandro Magno intento a discettare d'arte incautamente, e perciò esposto al riso dei garzoni di bottega, è richiamato anche nell'*Aristocrata conservata*, cit., pp. 9-10.

³⁵ Pur con lieve adattamento al contesto, il richiamo è chiaramente a san Paolo, *II Cor.* 12, 11.

³⁶ Probabilmente in occasione dell'annuale capitolo generale della congregazione cassinese, celebrato appunto in S. Pietro di Perugia a partire dal 7 maggio 1645 e nel quale, tra l'altro, della Noce aveva ricevuto la nomina a priore di Montecassino.

in faccia mia un testimonio indubitato e patente che mi convincesse caduto dalla sua gratia, e non potrei mirarlo di sì buon occhio come gli altri suoi de' quali si honora la mia libreria. Un bel libro è un bel tesoro, e i tesori son doni di fortuna, qual è appunto quella che ho io sortita in goder qualche grado nell'affetto di vostra paternità reverendissima, che mi fa presumere il regalo, e le faccio divotissima riverenza.

Monte Casino, 18 febraro 1646

III. [c. 179 rv, s.d., s.l.] Al padre abbate Sgualdi. L'ultima volta ch'io vidi vostra paternità reverendissima in Bologna, impegnai seco la mia fede per le qualità del padre abbate don Ignatio Marini³⁷, giuratele degne d'innamorar ogni nobil cuore. E perché all'hora le fu da me attestata verità, di cui non potrà mai dubitare chiunque ha l'occhio limpido e schietto l'animo, perciò, hor ch'egli viene a cotesta volta, non solo io non temo di pagare la sicurtà, ma spero di poterla disimpegnare con accrescimento notabile del mio credito presso vostra paternità reverendissima. Se dunque, havendolo conosciuto e praticato per qualche giorno, ella potrà non amarlo, io mi contento ch'ella disami me, imprecatione la più formidabile che possa io farmi fra le civili. Ma se non potrà non donargli l'amor suo, io son certo che sentirassi parimente contenta del beneficio che a mie preghiere ha collocato in lui, e dirà che la mia lingua, benché appassionata, sa dire il vero. E l'uno, e l'altro sarà mio guadagno. Ne attendo da vostra paternità reverendissima l'attestatione, e le bacio riverente le mani.

³⁷ Ossia il già sopra ricordato Ignazio de Maria, abate dal 1642 circa e morto (o quantomeno decaduto dal titolo abbaziale) verso il 1644, il che consente anche una datazione, per quanto approssimativa, della presente carta epistolare.

Tavole



Tavole 1-2 - M. TULLII CICERONIS *Epistolarum Libri XVI ad familiares, ut vulgo vocantur, ex recensione Ioannis Georgii Graevii, cum ejusdem animadversionibus, et notis integris Petri Victorii, Paulli Manutii, Hier. Ragazonii, D. Lambini, F. Vrsini, nec non selectis Io. Fr. Gronovii, & aliorum*, Amstelodami, apud Danielem Elsevirium-Lugdun. Batav., apud Hackios, 1676-1677, 2 voll. (segnatura: XXI-I-H- 410; antiporta e frontespizio).

Ex libris Giuseppe Renato Imperiali, 1651-1737 (Ex Bibl. Ios. Ren. Card. Imperialis).



Tavola 3 - *Rime di GIO BATTISTA MARINO. Amoroſe, marittime, boſcherecce, heroiche, lugubri, morali, ſacre, & varie. Parte prima. All'illuſtriſſimo, & riuerendiſſ. Monſig. Melchior Creſcentio, Chierico di Camera. In queſta quinta impreſſione correte, & accreſciute dall'iſteſſo Autore, In Venetia, preſſo Gio. Battista Ciotti, 1604* (ſegnatura: Ediz. MDC-B- 17; fronteſpizio). Rilegato con: *Rime del Marino, parte ſeconda. Madrigali, e canzoni. Ex libris Pietro e Mariantonietta Pedrolì.*

RITIRAMENTO
P E R
LE DAME
Congli Effercitij da farsi
in esso.

Del Reuer. Padre

FRANCESCO GVIGLIORE

Della Compagnia di GIESV'.

Trasportati dalla lingua Francese
nell' Italiana.



In Milano, Per li Heredi Ghisolfi. 1687.
Con lic. de' Superiori,

Tavola 4 - *Ritiramento per le dame con gli essercitij da farsi in esso. Del reuer. padre FRANCESCO GUIGLIORÉ [FRANÇOIS GUILLORÉ] Della Compagnia di Giesù. Trasportati dalla lingua Francese in Italiana, In Milano, per li heredi di Ghisolfi, 1687 (segnatura: ediz. MDC-C-57; frontespizio). Ex libris Pasquale Galluppi barone di Cirella.*



Tavola 5 - M. TULLII CICERONIS *Orationum* tomi tertii, pars II, Amstelodami, Ex Typographia P.&I. Blaeu, 1698 (segnatura: ediz.MDC-E-18; verso del frontespizio).
Ex libris Caroli Philippi Gesneri.

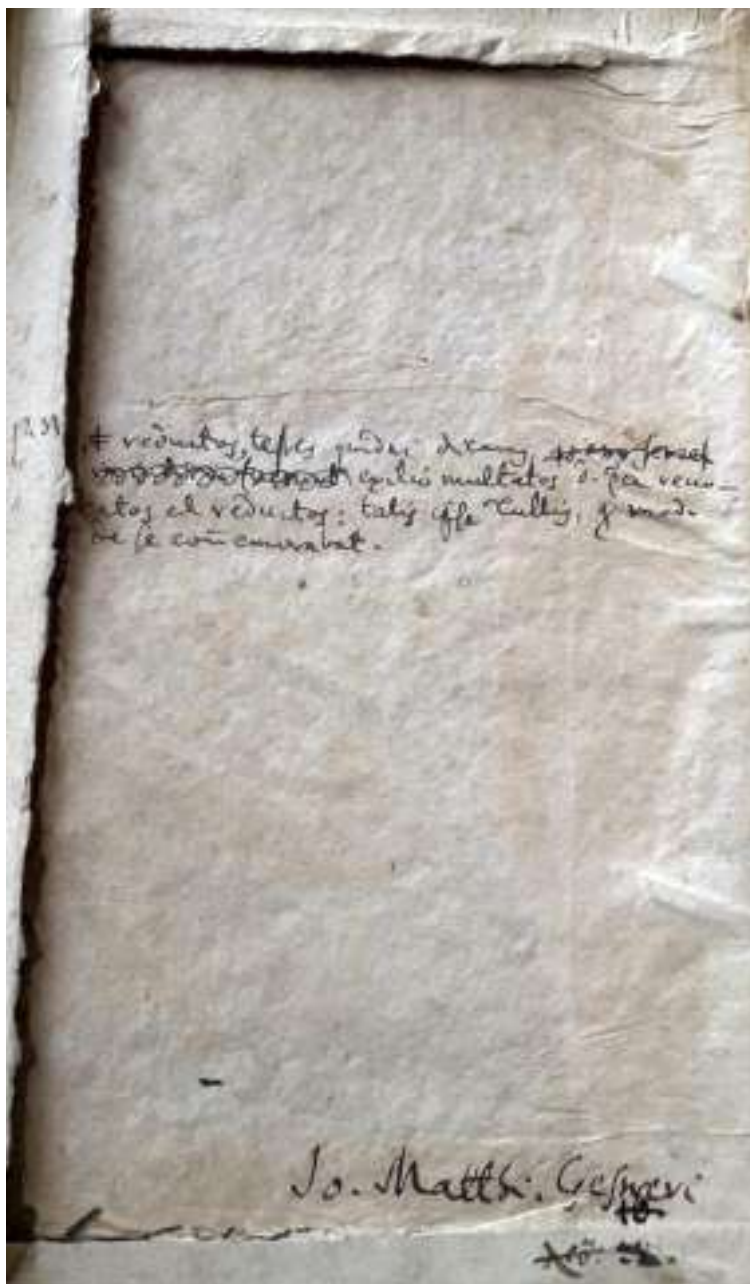


Tavola 6 - M. TULLII CICERONIS *Orationum* tomi tertii, pars II, Amstelodami, Ex Typographia P.&I. Blaeu, 1698 (segnatura: ediz.MDC-E-18; contropiatto anteriore).

Nota di possesso di Johann Matthias Gesner; appunto manoscritto apparentemente della stessa mano.



Tavola 7 - AUGUSTINI MASCARDI *Silvarum libri IV. ad Alexandrum principem Estensem S.R.E. cardinalem*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1622 (Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1622) (segnatura: ediz.MDC-G-105; frontespizio disegnato da Pieter Paul Rubens).

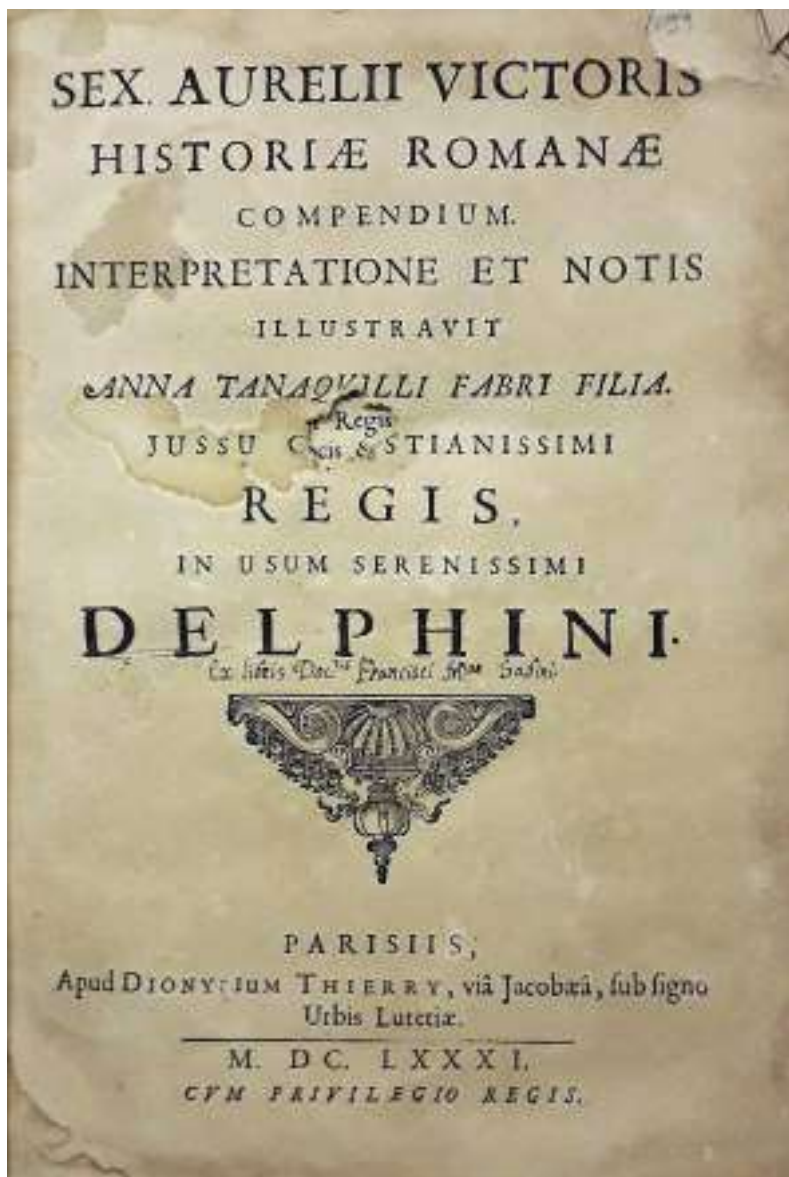


Tavola 8 - SEX. AURELII VICTORIS *Historiae romanae compendium. Interpretatione et notis illustravit Anna Tanaquilli Fabri filia. Jussu christianissimi regis, in usum serenissimi Delphini*, Parisiis, apud Dionysium Thierry, viâ Jacobaeâ, sub signo Urbis Lutetiae, 1681 (segnatura: ediz.MDC-G-41; frontespizio).

Nota di possesso sul frontespizio: Doc.^{ris} Francisci Mariae Sabini; sul contropiatto anteriore: ex libris Prof. Camillo Cessi.



Tavola 9 - PETRI DANIELIS HUETII *De interpretatione libri duo: quorum prior est, De optimo genere interpretandi: alter, De claris interpretibus*, Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy, Regis & Reginae architypographum, via Iacobaea, sub Ciconiis, 1661 (segnatura: II-13-H-63).

Nota di possesso di Johann Georg Graevius, dono di Pierre-Daniel Huet.

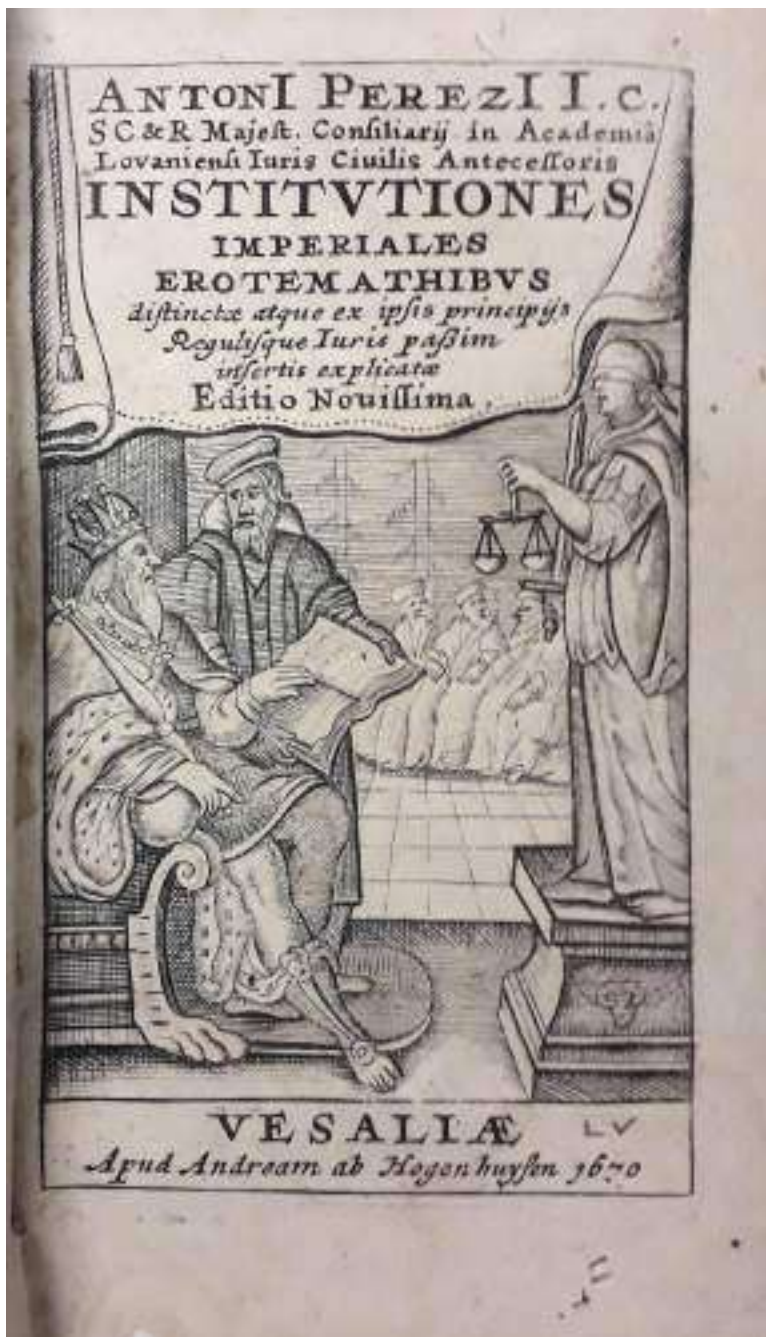


Tavola 10 - ANTONI PEREZI ... *Institutiones imperiales erotemathibus distinctae, atque ex ipsis principiis regulisque juris, passim insertis, explicatae*, Vesaliae, Apud Andream ab Hogenhuysen, 1670 (segnaura: ediz. MDC-B-18).



Tavola 11 - *Biblia sacra polyglotta complectentia: textus originales, Hebraicum, cum Pentateucho Samaritano, Chaldaicum, Graecum; versionumque antiquarum, Samaritanae, Graecae LXXII Interp., Chaldaicae, Syriacae, Arabicae, Aethiopicae, Persicae, Vulg. Lat., quicquid comparari poterat: cum textuum, & versionum Orientalium translationibus Latinis cum apparatu, appendicibus, tabulis, variis lectionibus, annotationibus, indicibus, &c., editit BRIANUS WALTONUS, Londini, Imprimebat Thomas Roycroft, 1655-1657 (segnatura: Ac-f-12-Cons.; frontespizio e primo capitolo della *Genesi*).*

L E T T E R A
D I
FRANCESCO
R E D I

Gentiluomo Aretino.

SOPRA ALCUNE OPPOSIZIONI

F A T T E

*ALLE SUE OSSERVAZIONI
INTORNO ALLE VIPERE.*

SCRITTA ALLI SIGNORI

ABATE BOVRDELOT

Sig. di Condé e di S. Leger

E

ALESSANDRO MORO

I N F I R E N Z E

Nella Stamperia della STELLA, MDCLXX.

Con licenza de' Superiori.

Tavola 12 - Lettera di FRANCESCO REDI gentiluomo aretino. Sopra alcune opposizioni fatte alle sue osservazioni intorno alle vipere. Scritta alli signori abate Bourdelot sig. di Condé e di S. Leger e Alessandro Moro, In Firenze, nella Stamperia della Stella, 1670 (segnatura: ediz-MDC-H-44; frontespizio).



Tavola 13 - [PIERRE JURIEU], *L'esprit de Mr. Arnaud, tiré de sa conduite, & des écrits de luy & de ses disciples, particulièrement de l'Apologie pour les catholiques. Ouvrage où l'on trouvera quantité d'observations & de pièces curieuses utiles à la connoissance de l'histoire ecclesiastique du temps. Première [seconde] partie*, À Deventer, chez les heritiers de Jean Columbius, 1684 (segnatura: ediz.MDC-C-133; frontespizio).



Tavola 14 - *He Kaine Diatheke = Novum Testamentum. Ex regis aliisque optimis editionibus, hac nova expressum: cui quid accesserit, praefatio docebit*, Roterodami, Ex Officina Arnoldi Leers, 1658 (segnatura: ediz.MDC-B-45; piatto anteriore), ex libris: Johannes à Juvalta, zü Zürich 1671.

Legatura originale in pelle di porco su cartone decorata a secco. Cornice a fasci di filetti con decorazioni floreali e melograni. Due rettangoli a fioroni e specchio con ampio fiorone e motivi floreali negli angoli. Due bindelle anch'esse in pelle assicurate con contrograffe lanceolate in ottone, ancorate al piatto posteriore da laminetta e chiodini in ottone. Cucitura su tre nervi. Tracce di decorazione con rettangoli a fioroni nei compartimenti.



Tavola 15 - *Missale Ambrosianum illustriss. mi et reuerendiss. mi D.D. FEDERICI CARD. LIS BORROMAEI S. Mediolanensis Ecclesiae archiepiscopi Iussu recognitum, & editum*, Venetiis, apud Io. Iacobum Comum, 1609 (Venetiis, apud Ioannem Zanetum, 1609) (segnatura: ediz-MDC-O-62; frontespizio).

REPVBLICA
DI LESBO
OVERO

Della Ragione di Stato
in vn Dominio Aristocratico
LIBRI DIECI

*Dell' Abbate D. Vincenzo Sgualdi
Casinense.*

AL MOLT'ILLVSTRE
Sig. e Padrone offeruandis.

IL SIG.

BERNARDO
MORANDI.



Stampata, e ristampata in Bologna, presso
Gio. Battista Ferroni 1642.

Con licenza de' Superiori.

Tavola 16 - *Repubblica di Lesbo, ouero, Della ragione di Stato in vn dominio aristocratico libri dieci dell'abbate D. VICENZO SGUALDI Casinense*, Stampata, e ristampata in Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1642 (segnatura: ediz-MDC-C-132; frontespizio).